





CLASSICI DEL RIDERE

ANNO V, N.° XXXII.

Il prezzo di ogni volume di questa Collezione è vario.

Di ciascun volume sono impressi su carta a mano filigranata pochissimi esemplari, rilegati in tutta pelle, colla incisione di Adolfo De Karolis riprodotta a fuoco. Queste copie rare costano 3 lire oltre il prezzo della edizione comune e le raccomandiamo vivamente ai bibliofili.

*
* *

I tragici eventi e il richiamo alle armi dell' Editore hanno turbato il ritmo di questa serena collezione della quale avrebbe dovuto uscire regolarmente un volume ogni mese.

Fintanto che la normale periodicità non potrà esser ripresa, gli abbonamenti, invece che annuali, si intenderanno per serie di 12 volumi consecutivi.

Gli abbonamenti potranno cominciare da qualsiasi numero e dovranno esser richiesti direttamente ad *A. F. Formíggini Editore in Roma,* Via del Campidoglio, N. 5.

ABBONAMENTI

Serie di 12 volumi consecutivi L. 25. — Estero L. 30.
(Edizione di lusso L. 60. — Estero L. 65).

VITA DEL PITOCCO


RISVS
VE VITA
A·DE·KARO



FRANCESCO DE QUEVEDO-Villegas

Vita del Pitocco



Prima versione italiana di ALFREDO GIANNINI
Con disegni di PLINIO NOMELLINI.

FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

A

NARCISO ALONSO CORTÉS

DELL'ISTITUTO GENERALE E TECNICO DI VALLADOLID

DA AMMIRATORE E DA AMICO

INTRODUZIONE

In una celletta del gran convento dell' Escorial solitario, da una grata della quale lo sguardo languente poteva dlscernere il queto chiarore delle lampade che giú nel tempio, ardevano silenziose, davanti all' altare maggiore, moriva nell' autunno del 1598, dopo quarantadue anni di regno, il tetro e bigotto Filippo II. Quel suo cuore gelido, chiuso ad ogni affetto che non fosse stato di interesse religioso, aveva esultato alla domata insurrezione dei Moreschi di Andalusía, alla gloria delle armi cristiane a Lepanto, allo sterminio degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo: ora che delusione però le Fiandre calviniste, prospere nella libertà politica e religiosa, per chi aveva sognato e s'era dato tenacemente a stabilire, col piú illimitato dispotismo nel reame, il trionfo della fede cattolica in tutta l'Europa Occidentale! Moriva l' ambizioso monarca e forse ancora una volta rinascevano nel suo spirito immagini funeste e ricordi amari: era il bagliore delle fiamme che si levavano dalle ventisei navi incendiate dagli Inglesi nel porto di Cadice; era l'Invincibile armata di trenta galeoni con cinquantamila uomini vinta e distrutta dalla furia della tempesta e dagli svelti vascelli della regina

Elisabetta nelle acque della Manica, che videro tramontare cosí il primato navale di Spagna, e sorgere, in suo luogo, quello d'Inghilterra; era la vittoria di Enrico IV sulla Lega e sui Ghisa con l'abiura della fede calvinista che gli aveva ridato Parigi; era infine la caduta di ogni bel sogno di dominio segnata quello stesso anno della sua morte col trattato di Vervins. Con tante sterili guerre egli aveva pur iniziato la decadenza di Spagna che, continuando piú grave sotto Filippo III e Filippo IV, sarà piena e irreparabile sotto Carlo II. La pubblica miseria diveniva ogni giorno piú tormentosa e, per la moralità, piú funesta: popolazioni intere languivano per la carestia, i campi giacevano abbandonati, nobili indebitati e queruli sollecitavano cariche e favori dai cortigiani piú potenti che li concedevano a chi piú offriva, soldati invalidi e fuori delle file davano pietoso spettacolo di sé accomunandosi ai vagabondi, ai bricconi di mestiere, poiché rimanevano inascoltati i loro queruli memoriali al re e ai favoriti del re. Eppure di tanti mali presentiti e, di quando in quando, lamentati inutilmente dalle Cortes né certo sanabili con i cervellotici rimedi dei progettisti, che pullulavano ridevolmente, non si preoccupò gran fatto la società spagnola in genere. Un folle desiderio di godimento anzi, tanto piú intenso quanto piú da presso incombeva la minaccia della rovina, parve come invasare le diverse classi sociali, allorché il nuovo giovine re Filippo III salí al trono e colla sua liberalità e munificenza riaccese le speranze di tutta una folla d'ambiziosi, d'intriganti, di spostati. Una umile cittadina di provincia — Valladolid — risentí

subito per cinque anni il beneficio del fasto e dello splendore regale, essendovisi da Madrid trasferita la corte nel 1601.

Attratto piú che altro dal desiderio di godere la vita in mezzo ad una società elegante e raffinata, dall'ambizione di contarvi qualcosa mercé la propria coltura, aveva raggiunto la corte un giovine ventenne allora uscito dalla università di Alcalá de Henares. Era Francesco Gómez de Quevedo y Villegas come volle chiamarsi con l'aggiunta del cognome dell'ava materna al paterno. Nato a Madrid negli ultimi di settembre del 1580 da Pedro Gómez de Quevedo e da Maria di Santibañez, vantava l'origine della famiglia, come il Cervantes, come Lope de Vega e i Calderón e i Mendoza, da quella culla della nobiltà spagnola che era la cosidetta Montagna di Burgos in provincia di Santander. Venendo alla corte, seguiva la tradizione domestica, poiché vi aveva servito per lunghi anni il padre come segretario sotto Carlo V e Filippo II, presso la quarta moglie del quale, Anna d'Austria, ebbe a conoscere donna Maria di Santibañez discendente, per parte di madre, dai Villegas che vantavano dignitari di Castiglia e di Santiago. Con le liete memorie della gaia vita studentesca, faceva ora il suo ingresso nel gran mondo, proclamato dottore, vale a dire filosofo aristotelico, dalla Facoltà delle Arti, con in piú un largo corredo di studi letterari e scientifici, liberamente seguiti, per i quali, se non esagera il suo biografo, l'abate Don Paolo Antonio di Tarsia, un italiano di Conversano, vissuto a lungo in Ispagna nel secolo XVII, conosceva bene lingue antiche e moderne, tra cui l'italiano

(e della conoscenza della lingua nostra fanno fede anche due suoi sonetti in italiano), scienze esatte e naturali, diritto civile ed economico, medicina. Di larga e soda cultura sono frutto le molte opere sue per le quali il Quevedo spicca fra gli scrittori maggiori del suo tempo che è quello del Cervantes, di Lope de Vega, di Calderón e di piú altri di quel secol d'oro della letteratura spagnola. Uomo dunque di Corte, ora in grand'auge, ora in grande disgrazia, scrittore fecondo, vario, ineguale per la forma e per la materia, come quegli che trattò gravi argomenti morali, politici, religiosi e ci rappresentò piacevoli invenzioni e fantasie del suo pensiero trasmutabile e pronto ad ogni impressione, con uno spirito amaramente satirico, caustico, il Quevedo visse, in quel turbinoso e complesso periodo di tempo che comprende i regni dei tre Filippi della dinastia austriaca, vita avventurosa tanto che pare talvolta la verità velarsi della leggenda. Ad Alcalá, chiassosa per studentesca scapigliata, non farebbe maraviglia che ferisse in duello certo suo condiscepolo Don Diego Carrillo, e gravemente, dopo avergli portata via la bella; né che, in un tempo in cui il punto d'onore era tanta parte nella vita di un nobile spagnolo, ferisse pure in un duello a Madrid il capitano Rodríguez per la solita questione di precedenza circa il tener la destra negl'incontri per via; ma davvero che una notte a Madrid avrebbe affrontato lui solo e ucciso a colpi di spada, in mezzo al generale spavento, una pantera fuggitiva? Ed è certamente strano, se vero, che, miope e claudicante, con un piede ritorto in dentro, avrebbe, per quanto robusto e

spadaccino famoso, pur nel vigore dei suoi ventotto anni, tenuto in iscacco al primo assalto e disarmato il grande schermitore andaluso D. Luigi Pacheco de Narváez in casa del conte de Miranda, per provare con l'arme alla mano l'infondatezza delle teorie schermistiche che quel maestro aveva allora esposte in un suo libro. Un altro duello ebbe conseguenze fatali pel suo avversario: per aver voluto, da buon cavaliere, e spagnolo, prender le parti d'una dama che neanche conosceva, freddò il brutale gentiluomo da cui l'aveva vista oltraggiare con uno schiaffo il giovedí santo del 1611 nella chiesa di San Martino. Fu la causa del dovere prudentemente lasciare Madrid e rifugiarsi per breve tempo in Sicilia, alla corte del malfamato conte d'Osuna, Pedro Téllez Girón. Ve lo ritroviamo ben presto però, nel 1613, di ritorno dai suoi possedimenti signoriali della Torre di Juan Abad nella Sierra Morena dove, disgustato del mondo avanti tempo, s'era ritirato a vita campagnola e ad attendere a scritti di pietà religiosa.

Il Quevedo dovrebbe essere conosciuto fra noi non solo perché dei piú ragguardevoli scrittori di una letteratura cosí ricca, bella e varia quale la spagnola, che ha tanti rapporti con la nostra, ma anche per la molta parte che ebbe, da uomo politico e diplomatico, nelle cose d'Italia nel tristissimo tempo della dominazione spagnola, e piú precisamente nel vicereale. Quanti sanno invece cosa scrissse ed in quali maneggi politici spiegò l'opera sua? Vissuto quasi sempre alle corti di Spagna e d'Italia, ha piú diretto interesse per noi il periodo della sua vita politica, trascorso dal 1613 al '19 circa al servizio

del duca d'Osuna il quale, atteggiandosi volentieri a protettore di letterati per il lustro che ne derivava alla sua corte, fece accoglienze oneste e liete al nobile giovine già in fama a Madrid e che il dottissimo umanista fiammingo Giusto Lipsio aveva chiamato, fin dal 1605, sia pure nell'espansione benevola d' un epistola, nientemeno che grande gloria iberica: esagerata lode che certo dovette subito e ben largamente risuonare in mezzo alla colta società madrilegna. E alla preziosa, lusinghiera amicizia di cui si vedeva degnato dall'ambizioso viceré, il Quevedo corrispose con pronta voglia di assecondarne sempre le mire e i desiderî, e anche con fedele affetto, non avendo punto esitato di adoperarsi, pur con suo danno, per rialzarne le sorti quando, dopo la congiura del Bedmar a Venezia, il potente duca cadde in disgrazia a Madrid col tramonto del duca di Lerma finito cardinale per ripiego e del marchese di Siete Iglesias, finito tanto peggio piú tardi sul patibolo, sotto Filippo IV, per i tanti delitti di cui gli fu mossa accusa. Subito nel 1613 ebbe dal d'Osuna la segreta missione di recarsi a Nizza e armeggiarv perché fosse tolta al duca di Savoia questa città, ma fece appena in tempo a fuggire e ad evitare la giusta vendetta di Carlo Emanuele I contro i mestatori. Fu il Quevedo certamente operoso e fedele politico tutto inteso a promuovere e difendere, nelle mansioni affidategli in Italia, il maggiore interesse del governo del suo re, da buon castigliano, ma fu anche, pare, in mezzo a quell'avida famelica turba di dissanguatori spagnoli, guidato il piú spesso da certo senso d'integrità e di rettitudine che ce ne fa tanto meno

sgradita la figura storica quanto piú meravigliosa può sembrare, dati i tempi e le persone, la cosa. Vero è che non si fece molto scrupolo talvolta di prestarsi ad approfittare, sia pure ridendone poi disgustato, della corruttibilità dei cortigiani piú autorevoli a Madrid, in vantaggio del duca, come quando nel 1615 andò a negoziarvi, per conto di lui, a furia di danaro, la conferma a viceré e poi due anni dopo a difendervi con l'arma irresistibile di duecentomila ducati smunti, naturalmente, ai felicissimi sudditi del vicereame, la politica ambigua del suo signore fieramente osteggiata a Napoli da un partito avverso che aveva richiamato l'interessamento della corte in Ispagna. E ciò non senza utile proprio, ché la prima volta ebbe conferito dal re un benefizio ecclesiastico, in Italia, di quattrocento ducati, e la seconda una pensione mensile di duegento ducati, piú la rossa croce di cavaliere di Santiago.

Nell'opuscolo politico la « Lince de Italia » che il Quevedo scrisse l'ottobre del 1628 nella solitudine del suo secondo esilio alla Torre (se l'era tirato addosso per aver voluto troppo vivamente sostenere in una grossa questione religiosa contro le carmelitane e i gesuiti, l'unico patronato di San Giacomo sulla Spagna ad esclusione del compatronato di Santa Teresa da cui pur tenevano Filippo IV e il Conte d'Olivares) sotto forma di memoriale al re, sono ricordati e messi in vista, con lo scopo di difendersi dai molti nemici e di richiamare l'attenzione benevola del re sui meriti d'un fedele suddito, i servigi resi allo Stato in undici anni sotto Filippo III, in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Genova, a Milano. Piú di una

missione segreta però gli fallí: cosí non riuscí ad attrarre Paolo V in una lega apparentemente contro i Turchi, ma in realtà contro Venezia; cosí nel maggio del 1618 da Venezia, scopertasi la congiura del Bedmar, dovette fuggire travestito da mendicante, ben avendo dicatti che il 20 giugno seguente fosse per decreto del Consiglio dei Dieci bruciato soltanto in effigie. È di non poca importanza questo memoriale per la storia d'Italia sotto gli Spagnoli e perché ci fa meglio conoscere le vedute e i convincimenti politici dell'autore, desunti con acuto senso di statista dall'esame dei fatti, pur di mezzo al frascame di citazioni, reminiscenze e riferimenti classici, nonché dalla lunga sua esperienza di diplomatico.

Sospettoso d'ogni velleità d'indipendenza italiana e d'ingrandimento della potenza di alcun principe italiano, è naturale che i suoi strali si appuntino e contro la Republica Veneta « consigliera mascherata piú potente di quel che conveniva che fosse e meno di quello che dà ad intendere... piú dannosa agli amici che ai nemici... avvantaggiata delle negligenze dell'Impero e delle sventure d'Italia »; ma sopratutto contro forse il piú grande uomo politico del secolo, cioé Carlo Emanuele I « tirano de Italia » nel quale erano fondate invece le ansiose speranze di quanti sognavano il risorgimento della patria, o, come efficacemente si esprime l'avveduto scrittore, colui che « ha engastado muchas voluntades en Italia ». « Egli si è presa per sé, dice, la lusinghiera esortazione che fa Nicolò Machiavelli alla fine del libro circa il tiranno, da lui detto *Principe:* per liberare l'Italia dai barbari fa gran calcolo delle sofisticherie del

Boccalini e delle maliziose imposture della *Pietra del Paragone* e ha stabilito di erigersi a liberatore d' Italia, titolo difficile a conseguirsi quanto magnifico ». Dovevano in verità saper di forte agrume al Quevedo tante coraggiose fantasie con cui il satirico gazzettiere marchigiano fustigò la mala signoria che cosí crudelmente, ad esempio, mortificava e strapazzava il Cavallo napoletano, già insofferente di sella o di freno e che pure ancora « giorno e notte chimereggiava » tanto che « per la sua molta magrezza se gli contano le ossa ed ha la schiena tutta impiagata »; la mala signoria che fa lacrimare nell' incontro con Almansore re dei Mori il Regno di Napoli, costretto per la rapacità dei viceré mandati a rifarsi in casa sua, per le rapine dei segretari di mille officiali ed altri cortigiani a saziare l' arrabbiata e canina voragine di tanti affamati. Né solo il Boccalini infastidisce il Quevedo, ma il suo risentimento è stizzoso contro tutta quella letteratura antispagnola ch' egli sapeva, ben copiosa e come nel, generale asservimento della coscienza politica italiana, dilagasse arditamente per tutta la penisola ed incoraggiasse nel duca di Savoia « questi tali propositi, delittuosi al pari che scellerati » d' essere il liberatore d' Italia; una letteratura pericolosa della quale consiglia doversi fare molto caso perché « quantunque le cose affermate siano bugiarde, tuttavia mercé l' ingenuità e la forma elegante, dando tutta l' importanza a quello che degli odiati stranieri appare al di fuori ed è bene accolto, ne viene a soffrire la verità, quando non le si oppongano ». E se la prende non poco contro il *Castigo essemplare de' Calunniatori, Avviso di Parnaso di Vale-*

rio Fulvio Savoiano al Serenissimo et Invittissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia, che fu pubblicato con la data di Antinopoli nel 1618, non solo perché scredita la monarchia spagnola e vi si parla della potenza, del valore e degli eserciti del duca come se si trattasse del re di Spagna, e quindi « con sacrilega sfacciataggine » ma anche perché, volendo essere una replica ad un Ragguaglio in ispagnolo che protesta essergli stato attribuito falsamente, prende di mira la sua persona rivelandone persino il nome e la diffama « con infinite malignità e menzogne ». È per verità un generoso ardito libello questo, di cui sarebbe autore Fulvio Testi, se dobbiamo ravvisare in lui il supposto Valerio Fulvio Savoiano, e che sta a dimostrare il fatto che l'odio vivissimo del partito nazionale contro gli Spagnoli non aveva risparmiato il Quevedo, facendo velo, molto probabilmente, a un giudizio piú sereno e piú giusto. Era però naturale che una luce fosca agli occhi degli Italiani si riverberasse sullo scaltro negoziatore politico, sul congiurato contro la repubblica di Venezia, sul potente cortigiano sospetto di favorire le aspirazioni, vere o no, del d'Osuna a farsi re di Napoli, infine, come si vociferava, sul suo compiacente compagno di scandalose avventure d'amore. Mette conto, credo, riprodurre qui l'arguta pagina satirica del non comunissimo testo.

Comparse davanti al tribunale d'Apollo « due triste femine, et un vigliacco Spagnolo, perché havendosi figurato per arte magica d'essere la Regina d'Italia, la repubblica di Venezia, ed il duca di Savoia, haveano procurato con infami calunnie di denigrare la

fama di quei nobilissimi Potentati » colei che s'era tramutata in Regina d'Italia, dopo molto pauroso esitare e piangere, fa confessione piena delle sue colpe. - Io sono, dice, Donna Francesca di Quevedo, naturale di Spagna. — Cominciò a ridere il giudice e le domandò come avesse avuto il titolo di Donna che solo a personaggio d'alto grado si suole concedere. Ed ella rispose: Signore, già in Ispagna non si guarda a questo, anzi si stima reputazione della Nazione nostra che la maggior parte degli uomini e delle donne si facciano credere Cavalieri e Dame con un titolo di Don e Donna, che non costa nulla. Qui raddoppiò il Giudice le risa: onde il carnefice lo guardò con mal occhio. Era parimenti costui di nazione spagnolo, di patria Castigliana, di nome Gaifero, venuto poco avanti in Parnaso a questo ufficio per non aversi trovato al mondo alcun altro che spontaneamente volesse farlo. Intese il giudice nel suo mirar torto ciò ch'ei voleva dire: e perché era faceto, a lui rivolto disse: Perché mi guardi tu bieco? pretendi tu ancora di essere chiamato don Gaifero? Ed egli: Señor, no haga v. merced burla de nuestra nación; que voto á Dios basta dezir Español, para dezir hombre valeroso, hidalgo y noble. Y hablando de mi entienda v. merced, si no lo sabe que soy hombre honrado, hidalgo de la Montaña, tan bueno como el Rey y muchos hay con el título de Don que non son mejores que yo. Si meravigliò molto il giudice di cosí stolta arroganza della gente vile di quei paesi. Ma, seguitando il suo negozio, si rivoltò a Donna Francesca, la quale, interrogata della qualità della sua persona, rispose: Io nacqui di padri

assai onorati, ma poveri; onde per la povertà non potei sostenere l' onore. Nella mia gioventú fui stimata graziosa e affabile sí che molti signori si pigliavano gusto della mia conversazione per sentirmi a dire motti e facezie, nel che valsi assai. Con questo io mi procacciava il vitto alla giornata, andando a mangiare oggi in casa d' uno, domani d' un altro. Io non fui bella per poter servire da amica, seppi però servir molto bene per mezzana e ministra d'amore. Nell' inventar menzogne e ordire inganni sono stata sempre singolarissima. Per adornarmi di qualche virtú soprannaturale, attesi un poco di tempo all' arte magica, e particolarmente volsi sapere il modo di far andare gli uomini invisibili, e quasi altra Circe o Medea trasformare tutte le creature. Nel che compiacendo piú d' una volta agli umori piacevoli di Don Pedro di Girón Duca d' Osuna mio Signore e mio Idolo, ora in forma di Lupo, ora di Porco, ora di Tigre l' ho fatto andare nel regno di Sicilia ed in quel di Napoli, ed altre volte, mutando la sua forma in altra forma umana, l' ho saputo assomigliare ad Amurat Rais, famoso corsaro, a Maometto Gran Turco, ed a Dionisio di Siracusa tiranno. Con quest' arte m' ho appresso di lui acquistato tal grazia che ancora mi ha fatto partecipe di quei tanti beni de' quali ha la Sicilia spogliato e Napoli va spogliando, e con l' istessa arte me stessa nella Regina d' Italia e donna Urraca e don Beltrán, che sono gli altri miei compagni presi, quella nella Repubblica di Venezia, questi nel duca di Savoia ho trasformato. Interrogata chi fosse questa donna Urraca e don Beltrán, rispose che quella era una povera giovane

amica sua, che per guadagnarsi la vita tenea stanza nella casa pubblica di Madrid e don Beltrán era suo drudo. Interrogata chi l'aveva indotta a fare queste trasformazioni, rispose: che alcuni ministri principali della Serenissima monarchia di Spagna, le avevano persuaso che per l'onore della sua patria conveniva che cosí facesse; ed ella aveva indotto gli altri due, che in tutto dipendevano dalla sua mano, a seguitarla ed eseguire quanto da lei fosse loro commesso, con promessa di grandissime rimunerazioni. »

Ben sapeva il Quevedo di avere molti denigratori che egli ripagava a peso di carbone « Muchos dicen mal de mi y yo digo mal de muchos » cantava allegramente in certi suoi versi (Thalia, 550); ma bisogna convenire che davvero non aveva tutti i torti a dolersi senza sorridere di questo strazio che si faceva del del suo nome. La sentenza di Apollo poi! una schernitrice corona di carta, un marchio con l'armi regali bollato a fuoco sulla fronte e nelle guance, duecento staffilate in pubblico per mano del boia all'uso di Spagna e la condanna perpetua a un carcere dove potesse essere esposta al ludibrio di tutti.

Un secondo e piú lungo periodo della sua vita cortigiana il Quevedo trascorse, con varia vicenda, in Ispagna, per difendere, ormai inutilmente, il D'Osuna che, tornato anche lui in patria nel '20, perí miseramente in carcere, vittima del nuovo potentissimo favorito conte duca D'Olivares, piú re di Filippo IV fino a che non fu cacciato in esilio nel 1643: prima o poi, l'un dopo l'altro finivano tutti male questi favoriti, su cui si addensavano tante ire, tanta invidia « delle corti vizio », ma anche tanti

innegabili colpe suggerite e generate dallo stesso illimitato loro potere. Nocque alcun poco dapprima al Quevedo l'essersi mostrato coraggiosamente fedele al D'Osuna in disgrazia: fu accusato di complicità con lui, tanto che nel gennaio del 1622 fu allontanato da Madrid e costretto a ritirarsi nel suo feudo della Torre, per poi passare a Villanueva de los Infantes; ma fu breve il tempo di questo suo primo esilio, poiché nel marzo dell'anno dopo, cattivatasi con alcuni scritti la grazia dell'Olivares, fu richiamato a riprendere il suo posto nella fastosa vita di corte e a primeggiarvi fra gli ingegni migliori, come gliene dava pieno diritto la bella fama conquistata. E la buona fortuna gli arrise fino al 1628 quando, e per la mordacità di certi suoi scritti satirici che dettero appiglio a nemici invidiosi e per la vivace polemica contro il compatronato di S. Teresa, fu nuovamente, come s'è detto, esiliato da Madrid alla Torre, dove tornò ad attendere a gravi studi filosofici. Sulla fine dello stesso anno tuttavia, eccolo tornato in bona col re e con l'Olivares, contro l'aperta protezione del quale, grato al Quevedo per la difesa della sua politica finanziaria in quella adesso generale preoccupazione della rovina economica, si spuntavano le armi di tanti implacabili denigratori, che come Juan Pérez de Montalván e Don Luis Pacheco de Narváez insieme con altri cinque costituitisi in Tribunal de la Justa Venganza, non esitarono a denunziare, dopo fatto il processo a ciascuna, tutte le sue opere, non escluso il Buscón, all'Inquisizione, ritenendo come storia diligente e fedele il « Castigo essemplare » di Valerio Fulvio Savoiano, per quel

che riguardava la moralità dell'uomo « maestro de errores, doctor en desverguenzas, licenziado en bufonerias, bachiller en suciedades, cathedrático de vicios y protodiablo entre los hombres ». Se in seguito sentí scemarglisi la benevolenza della corte, non fu tanto per opera di nemici occulti e palesi, quanto per i mutati sentimenti suoi nei riguardi dell'Olivares; mutamento giustificato o, meglio anzi ravvedimento al cospetto di tanta pubblica miseria in contrasto col tanto lusso e fasto regale. Nuove e piú gravi imposte e tasse, tra cui quelle della carta bollata, non valevano a sanar tanto male; neppure l'altra della « media annata » per cui ognuno che ottenesse un pubblico ufficio era tenuto a versare la metà del primo anno di stipendio all'erario: si giunse ad espellere di Spagna gli stranieri per diminuire il consumo del pane e all'umiliante mezzo di porre alla porta delle chiese una cassetta per la elemosina allo Stato! In mezzo al pauroso silenzio di tutti si levò, con trasparenti allusioni, il Quevedo proprio contro l'Olivares, che pur pazientò finché sul finire del 1639 non lo fece arrestare in casa del duca di Medinaceli per averlo ritenuto autore di un memoriale in cui era esposta la triste politica, descritta foscamente la disperata condizione finanziaria della Spagna, e che il re sul punto di mettersi a tavola, trovò sotto la salvietta. Trasportato nottetempo a Levro, fu rinchiuso in un tetro carcere nel convento di S. Marco dove languí per tre anni e mezzo, malfermo in salute e ormai vecchio, fino alla caduta del Conte Duca. Liberato, visse poveramente, dopo una non lunga dimora a Madrid subito dopo scar-

cerato, tra la Torre e Villanueva de los Infantes dove morí, tutto raccolto nei pensieri religiosi, l' otto settembre 1645. Non confortò l' ultimo trapasso, piú desiderato che temuto, tenerezza di affetti domestici, ché dalla moglie, premortagli del resto nel '42, donna Speranza de Mendoza, signora di Cetina, sposata in tarda età, nel '34, per intromissione del duca di Medinaceli, e non, come si disse, della contessa d' Olivares, si era separato ben presto questo acre derisore del matrimonio e delle donne, pochi mesi dopo le nozze male auspicate. Tacque con la morte ogni nemica ira, e piú largamente si diffuse la meritata gloria. La quale meglio che sulle molte opere morali, politiche, religiose, storiche, filosogiche, è, almeno per noi oggi, basata sulla meno ampia, ma piú vitale produzione letteraria per la quale il Quevedo si affermò grande scrittore satirico, con i *Sueños* specialmente e il *Buscón*.

*
* *

Composto verso il 1608 e pubblicato la prima volta a Saragozza nel 1626 il *Buscón* si riconnette, come ultimo anello artistico, a tutta quella ricca letteratura picaresca di carattere cosí prettamente spagnolo che, apparsa ben definita nella forma della novella o romanzo col Lazarillo de Tormes (1554) continua e si svolge con Matteo Alemán, con Francesco López de Ùbeda e con Vincenzo Martínez Espinel, per non citare se non i maggiori rappresentanti di questo genere che attinge vita e interesse dal profondo senso di satira appuntata ora

facetamente ora amaramente contro i guasti sempre piú profondi della società spagnola, con la pittura fedele di tipi caratteristici che narrano senza falsi pudori le loro ingegnose bricconerie e che, di necessità, brulicavano nell'ambiente corrotto, in quel grande disquilibrio fra gli ordini sociali, in quello sfácelo dell'economia nazionale. Ad uno spirito osservatore ed arguto, come il Quevedo, scettico e pessimista, pronto a cogliere il ridicolo dei fatti umani, desideroso del bene pubblico, sorretto da una coscienza molto piú elevata fra la comune folla dei dirigenti la vita sociale e politica del suo paese, offriva larga materia di sdegno e di riso caustico quell'agitarsi di passioni, quel prorompere di ambizioni, quel dilagare di vizi inseparabili da una vita turbinosa, intensa, complessa, dal ritmo fervido, quale doveva pulsare nella Spagna del suo tempo.

Era la grande, varia commedia umana d'una società festosa e povera sull'orlo dell'ultima rovina, rappresentata da attori di ogni specie, d'ogni classe: vanitosi signori e avventurieri gabbamondo, tronfi fidalghi decaduti e studenti miserelli, mendicanti e bari audaci, bravacci e parassiti, ipocrite *dueñas* o accompagnatrici, e mariti compiacenti, saltimbanchi e guitti, preti scagnozzi e cavalieri d'industria, poeti perdigiorno e vanesi corteggiatori di monache rilassate; da tutta una folla multforme insomma schierata dinanzi agli occhi curiosi dello spettatore, che, desideroso di una restaurazione, si sentiva dalla triste realtà mosso a generosa dissimulata ira. Cosí nacquero, satire del costume, i *sueños,* per naturale tendenza di spirito spagnolo, largamente attestata in

maggiori e minori manifestazioni letterarie del gran secolo, sopratutto popolari, come le *letrillas,* le *coplas,* i *romances,* le *jácaras,* i *bailes*, oltre che per individuale disposizione artistica: cosí nacque il *Buscón,* al quale fin dal 1600 si era venuto via via addestrando il Quevedo e allenando con scritti satirici di minor conto, specialmente con caricature e parodie di vane prammatiche governative.

Il protagonista don Paolo è l'oscuro figlio di un barbiere di Segovia, finito sulle forche, e d'una trista fattucchiera che regolerà presto anche lei i conti con la giustizia; è insomma un *pícaro,* ossia un briccone della piú autentica origine, che nella forma autobiografica, caratteristica del romanzo picaresco, racconta le sue molte avventure e le sue malefatte, i rischi e i pericoli corsi da cui ha saputo sempre trarsi con buon successo grazie alla sua perspicacia, alle sue astuzie ingegnose che divertono a sentirle e suscitano un sentimento di pietosa, benevola indulgenza anche in un lettore moderno. E piú che benevolmente indulgenti, i contemporanei concedevano a questi eroi del vizio e della miseria, rappresentati dall'arte in un genere letterario che sostituiva ormai i romanzi di cavalleria, i romanzi pastorali e di avventure favolose, la loro viva simpatia. « L'eccentricità di queste esistenze, osservò Ernesto Merimée, gli avvenimenti, i contrasti drammatici che vi si succedevano piacevano ad una società che del suo passato, cosí turbolento, aveva conservato il gusto del moto e dell'attività. Tutti questi refrattari che in dispregio delle leggi, dell'ordine pubblico e delle virtú borghesi, per vivere non contavano che sulla

loro industria o sulla loro audacia, sembravano aver conservato l'energia dei loro antenati e la loro passione per le avventure. Mercé l'indulgenza e la complicità del pubblico, i loro vizi prendevano apparenza di virtú, i loro delitti erano celebrati come gran fatti, e perfino nella noncuranza del loro vivere alla giornata si trovava una sorta di poesia che seduceva le immaginazioni ». Se a questo si aggiunga l'efficacia della rappresentazione con cui il Quevedo ci ritrae e ci fa balzare dinanzi agli occhi della mente il suo eroe, l'originalità tutta sua della forma, ché quella della materia offerta spontaneamente dalla vita stessa patente a tutti, di una interessante classe sociale non poteva esserci; se si aggiunge il maraviglioso senso realistico da cui è guidato lo scrittore, la rapida varietà delle scene, la ricca serie dei quadri pieni di calore e di vita, la folla dei personaggi che vi si agitano, la gaiezza del racconto, inteso solo a divertire e non ad analizzare, a scrutare anime e caratteri, come oggi si richiederebbe e allora no, s'intende bene la celebrità che ebbe il romanzo. Certe pagine sono veramente di una finezza artistica insuperabile: tali la disputa fra gli esemplari genitori di don Paolo sull'avviamento da dargli, il trattamento che fa a tavola ai suoi pensionati don Capra e il ritratto di questo; tali la sosta di don Paolo e di don Diego, gl'incontri e la cena nell'osteria di Viveros, i maliziosi tiri giuocati alla padrona di casa Cipriana, al pasticciere e ai birri del Podestà, la caricatura del poetastro fanatico dei suoi versi, e del soldato millantatore incontrati durante il primo viaggio a Madrid e a Segovia, l'incontro e la con-

versazione, nel ritorno a Madrid, col fidalgo spiantato e suo iniziatore alla vita di pitocco, per non dire se non dei principali episodi del primo dei due libri in cui è diviso il romanzo che seguita a narrare, cosí come vengono, senza un piano prestabilito, le avventure di don Paolo nell'ambiente malsano dei pitocchi della capitale vigorosamente rappresentato come in altrettanti disegni e scene del Callot, del Velázquez, del Teniers, del Goya. Servo di don Diego e studente ad Alcalá in un primo periodo della sua vita errabonda, poi cavaliere d'industria a Madrid, finché è messo in prigione, don Paolo diviene fortunato attore e scrittore di commedie e finalmente vagheggino di una monaca; ma stuccatosi dell'inconcludenza di questo passatempo, dopo un'ultima avventura rischiosa fra la malavita di Siviglia, passa alle Indie, vale a dire in America, in cerca di miglior fortuna. E qui rimane in tronco il romanzo cosí come il Cervantes interrompe la narrazione delle gesta di Rinconete e Cortadiglio.

Del resto in libri di simile genere il racconto poteva finire comodamente quando l'autore avesse voluto, poiché era inutile tirare in lungo fino alla morte del protagonista o al suo definitivo assestamento nella vita, la serie delle avventure che, per quanto diverse, per quanto variate, avevano tuttavia un fondo comune: la sagacia, la destrezza del tristo eroe che sa sempre trarsi d'impaccio in ogni frangente. Il De Lavigne, come già il De la Geneste fin dal 1633, nel suo rimaneggiamento (Paris, 1843) anziché traduzione vera del Buscón, tanto cambiò, soppresse, aggiunse di suo e trasportò da altre opere

del Quevedo — ad esempio, la lettera sulla scelta della moglie alla contessa d'Olivares — e da un un conto di Salas Barbadillo, non si fece scrupolo di completare il romanzo con altri due capitoli e un breve epilogo che finge copiato dagli Archivi della Chiesa di S. Pietro di Teruel nell'aragonese: irriverenza per noi, non per altri tempi in cui con criteri troppo diversi dai nostri era inteso il compito e lo scopo del traduttore: « Nous publions l'histoire de don Pablo pour les lecteurs d'aujourd'hui et non pour ceux d'il y a deux siècles » dichiara a pag. 368; e altrove, a pag. 566, confessa apertamente che suo intendimento, nel tradurre, fu di sopprimere quanto non potesse esser letto da tutti: « le cadre est le même, le tableau seul est different »: e n'è soddisfatto.

Senza che giustifichino punto queste infedeltà di levigamenti ed accomodamenti al mutato gusto dei lettori, oggi urtano, senza dubbio, in mezzo a tanti bei pregi di rappresentazione viva, immediata di un particolare ambiente, certe crudezze e sguaiataggini e grossolanità di cui non si faceva gran caso tre secoli addietro: la sudicia beffa all'avaro mercante nella locanda di Viveros, altre anche piú sconcie fatte a don Paolo matricolino dagli studenti di Alcalá, il banchetto in casa dello zio, boia governativo, il troppo vivo realismo della prima notte nel carcere di Madrid. Né la morale corrente è sempre salva nel racconto talvolta sboccato; come pure da uno spagnolo del secolo XVII parrebbe che ci si dovesse aspettare riverenza maggiore a cose e persone religiose; ma l'autorità ecclesiastica nella stessa Spagna

del seicento era molto piú tollerante di quello che verrebbe fatto di pensare: tanto vero che il Vicario generale di Saragozza Juan de Salinas dava in nome dell'arcivescovo il 2 maggio 1626 licenza al libraio Roberto Duport di stampare il *Buscón,* commendevole non solo per meriti intrinseci di forma e d'arte, bensí anche « par la enseñanza de las costumbres sin ofensa alguna de la religión » come aveva già giudicato il censore da lui delegato Esteban de Peralta. Era un curioso modo d'intendere la *enseñanza de las costumbres,* ossia l'ammaestramento morale di certi libri: crudamente realistica quanto potesse parere la pittura del vizio, si credeva che tanto piú fosse efficace a tenerne lontani gli allettamenti. Cosí Juan Ruiz, lo scapigliato arciprete de Hita del secolo XIV, pretendeva dare suggerimenti virtuosi con lo scollacciato suo « Libro de buen Amor »; cosí dovevano essere, per forza, morali la « Celestina » e la « Picara Justina ».

Io ho tradotto il libro come dovevo, qual'è; di sull'ultima edizione curata e annotata da Américo Castro per la collezione della « Lectura » (Madrid, 1911). Come nelle mie precedenti traduzioni di *Novelle* (Bari, Laterza, 1912) e degli *Intermezzi del Cervantes* (Lanciano, R. Carabba, 1915) ho inteso mantenermi scrupolosamente fedele al testo e di riuscire in pari tempo a travestirlo italianamente. Altri giudichi, tenendomi conto delle troppe difficoltà che ha in sé la lingua colorita ed efficace, anche nella sua non rara trascuratezza, del Quevedo. Il quale ama di usare parole e modi presi dal volgo come dal vocabolario furbesco e ostentare certe sottigliezze

e ingegnosità proprie dei cultisti e dei concettisti del suo tempo; egli, che pur fu aperto nemico del Góngora e tra i partigiani dell'antica semplicità nello scrivere, ma che pur tradusse, tanto dovette piacergliene il ridicolo preziosismo, il tanto allora celebrato romanzo — il « Romolo » del nostro Virgilio Malvezzi; che pure scrisse un numero stragrande di poesie in cui è manifesto quel mal gusto letterario, e, sotto l'influsso del libro italiano, il commentario della « Vita di Marco Bruto ». Vorrei, ad ogni modo, lusingarmi d'avere il men peggio possibile reso quel suo stile bello nella sua freddezza e nelle sue slegature, a scatti, a sbalzi: tocchi possenti d'acquafortista. È questa mia la prima traduzione integrale del *Buscón,* poiché non può dirsi tale, oltre le solite modificazioni, soppressioni anche di lunghi brani, alterazioni dovute a necessità censorie e altre molteplici deficienze dovute a ignoranza e a mal gusto, quella di un Giov. Pietro Franco (*Historia della Vita dell'Astutissimo, e Sagacissimo Buscone chiamato don Paolo*) pubblicata presso Giacomo Scaglia a Venezia nel 1634; né, tanto meno, l'anonima compresa nella Bibl. Universale del Sonzogno, fatta sulla riduzione francese del de Lavigne, e sciatta quando non è stranamente errato il senso della parola e della frase. Un'altra non ho potuto avere sott'occhio: quella di un Cesare Zanucca pubblicata dallo stesso Scaglia e nello stesso anno di quella del Franco, insieme con *Lo Sciocco ignorante avventurato di Girolamo de Salas* (di Alonso de Salas Barbadillo, invece) *tradotta dallo Spagnuolo,* e di cui dà notizia il Quadrio in « Storia e ragione di ogni

poesia », vol. VI, pag. 273. Ho aggiunto poche note che ho creduto necessarie, perché meglio possa gustare il romanzo anche chi non abbia speciale conoscenza di quell'interessante mondo spagnolo del seicento, del quale il Quevedo ci ritrae un angolo pittoresco, visto, dice il Castro, attraverso un acre e tacito pessimismo.

Alfredo Giannini.

Al Lettore

Come desideroso, penso che tu sia o lettore, oppure, ascoltatore, (i ciechi non possono leggere) di indagare i piacevoli casi di don Paolo, caporione del vivere all' accattolica!

Qui troverai, in ogni forma di bricconata (e le piú penso che piacciano) sottigliezze, inganni, trovate e costumanze nate dall' ozio, dal vivere d' imbroglio, e potrai ricavare non poco frutto se rifletti al danno che ne consegue. Quando poi ciò tu non faccia, fa' di trarre profitto dai ragionamenti istruttivi, giacché dubito che alcuno compri un libro scherzoso proprio per distogliersi dagli incentivi dell' indole sua corrotta.

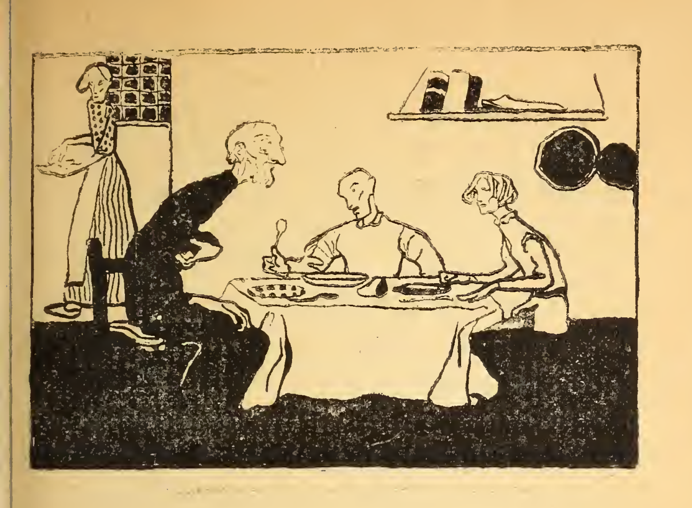
Ma sia pur quel che tu voglia: plaudi ad esso, che ben lo merita; e qualora abbia a ridere dei casi piacevoli che contiene, loda l' ingegno di chi sa capire che piú diletta il conoscere vite di bricconi, descritte con grazia, che altre invenzioni piú profondamente pensate.

Il suo autore lo conosci; il costo del libro dal momento che l'hai in casa, non lo ignori, se pure non è che tu lo sfogli dal libraio; una cosa insopportabile per lui e che si dovrebbe abolire molto rigorosamente, poiché infatti ci sono scrocconi di libri come di colazioni e gente che dal leggere a spizzico e in varie volte trae materia di racconto, la quale poi cuce insieme. Ed è doloroso che avvenga cosí, perché questo cotale brontola, senza che il libro gli costi nulla; indolenza vergognosa e avarizia nemmeno da Cavaliere della Lesina[1]). *Dio ti guardi da libro cattivo, da sbirri e da donna di pelo rosso, pigolona e dalla faccia di luna piena.*

STORIA DELLA VITA DEL PITOCCO
CHIAMATO DON PAOLO

ESEMPIO DEI VAGABONDI E SPECCHIO DEI TACCAGNI

LIBRO PRIMO.



CAPITOLO I.

NEL QUALE DON PAOLO RACCONTA CHI È E DA CHI NACQUE.

Io, signore, [2]) sono di Segovia. Mio padre si chiamò Clemente Paolo (Dio l' abbia in gloria) nativo del borgo appunto di questo nome. Fu, come si dice comunemente, barbiere, quantunque le sue aspirazioni fossero tanto elevate che si limava perché chiamato cosí, e diceva che lui era lavoratore della guancia e sartore delle barbe. Era, come si dice, di molto buon vitigno e, a come beveva, c' è da crederci. Aveva in moglie Aldonza Saturno de Rebollo, figlia di Ottavio de Rebollo Codillo e nepote di Lepido Ziuraconte.

Si sospettava nel borgo che non fosse cristiana d'antica data, sebbene lei, dai nomi dei suoi antenati, s'intestava a discendere dai componenti il triunvirato romano. Fu di molto bella e tanto famosa che, finché ella visse, quanti furono in Ispagna cantastorie ce ne fecero su lei! Grandi molestie ebbe a soffrire fin da dopo poco maritata, e anche piú tardi, perché male lingue andavano dicendo che mio padre buttava il due di bastoni per prendere l'asso d'oro [3]). Gli fu provato che a tutti quelli cui radeva la barba, quando li lavava, nel momento che sollevava loro la faccia per lavarli, un fratello mio di sette anni rovesciava loro impunemente le tasche fino al fondo.

Quell'angioletto morí di certe staffilate che gli diedero in carcere. Ne fu molto addolorato mio padre come di colui che rubava i cuori di tutti. Per queste ed altre bagatelle fu messo anche lui, il babbo, in prigione: quantunque, secondo che mi disse poi, uscí di prigione con tanto onore che l'accompagnarono duecento gran cordoni di quelli però a cui nessuno dà di signoria [4]). Dicono che per vederlo le signore si facevano alla finestra, poiché mio padre fece sempre bella figura e a piedi e anche a cavallo [5]). Non lo dico per vanto: tutti sanno quanto ne rifugga. Mia madre poi sventure non n'ebbe. Una vecchia che mi aveva allevato, mi diceva un giorno, nel farmene le lodi, che era tanto garbata che quanti la praticavano

tanti ne stregava; soltanto che una volta le parlò di non so che becco per cui corse pericolo che la mandassero attorno vestita di piume a stregar la gente [6]). Si vociferava che sapesse far dei restauri alle pulcelle, [7]) far ricrescere i capelli e dissimulare i canuti. Taluni la chiamavano sarta di piaceri, altri rassettatrice di volontà dislogate e, per ingiuria, ruffiana e stroscia dei quattrini di tutti. Il vedere intanto con che faccia sorridente lei stava a sentire dir questo da tutti, la rendeva sempre piú simpatica. Non mi dilungherò a dire che vita penitente faceva. La sua stanza, dove entrava lei sola (e qualche volta anch'io, perché, essendo piccolo, potevo) era torno torno piena di teschi di morti destinati appunto a ricordarle di dover morire, a come diceva lei, o la voglia di campare, a come invece malignando, dicevano altri. Il suo letto era sospeso a delle funi da impiccato [8]). Talvolta mi diceva: « Cosa credi? Con questo ricordo qui consiglio quelli a cui voglio bene che, se desiderano evitarle, vivano guardandosi bene alle spalle per modo che neppure da un minimo indizio quel che abbiano fatto possa esser loro contestato ». Ci fu molto che dire fra i miei genitori chi di loro due io mi dovessi proporre a modello nella mia carriera; ma io, che fin da ragazzetto l'ho sempre pensata signorilmente, non inclinai mai né verso l'uno né verso l'altro. Mio padre mi diceva: « Figliuolo, questa dell'esser ladro non è già arte volgare ma liberale ». E di lí a

un po', dopo aver tratto un sospiro, a mani giunte: « In questo mondo, diceva, chi non ruba non vive. Per cosa credi tu che i birri e i magistrati ce l'abbiano tanto con noi da mandarci ora in bando, ora da frustarci e ora da appenderci un vezzo al collo sebbene non sia mai arrivato il giorno della nostra festa? Non lo posso dire senza piangere (e il buon vecchio piangeva come un bambino al rammentarsi delle volte che gli avevano ripassato le costole), ma egli è perché vorrebbero che dove ci son loro non ci fossero altri ladri, tranne loro e chi li serve; ma da tutto ci salva il sapersi ben destreggiare. Da ragazzo andavo sempre per le chiese: non di certo per dovere di buon cristiano soltanto [9]). Tante volte mi avrebbero messo sopra l'asino se sul cavalletto io avessi cantato. Non feci mai la confessione se non quando lo comanda la santa madre Chiesa; e cosí, con questo e con 'aiuto dell'arte mia, ho mantenuto tua madre! ill piú onoratamente che ho potuto ». — « Come mantenuta? — disse lei tutta arrabbiata, dolente che io non mi dessi alle stregonerie — « Io ho mantenuto voi, e vi ho o cavato dalle carceri con l'arte mia o vi ci ho mantenuto passandovi sempre del danaro. Se non confessavate, era forse per il vostro coraggio o per la virtú delle bevande che io vi davo? Ringraziatene i miei barattoli. E se non temessi che mi abbiano a sentire dalla strada, ben racconterei di quando

scesi giú da voi per il camino e vi portai via dal tetto ». E piú avrebbe detto, adirata com'era, se dai pugni che picchiava non le si fosse sfilato un rosario di denti di morti[10]) che aveva su di sé. Tornati in pace, io dissi loro che volevo imparare a essere virtuoso, risolutamente, e tirare avanti la vita pensandola onestamente; perciò, che mi mettessero a scuola, perché senza saper leggere e scrivere non si poteva far nulla. Parve loro giusto quello che io dicevo, per quanto fra loro due ne brontolassero un po'. Mia madre tornò a badare a rinfilare i denti, e mio padre andò (cosí disse lui) a tagliare a uno, non so se la barba o la borsa. Io rimasi solo a ringraziare Dio di avermi dato genitori tanto esperti e premurosi del mio bene.



CAPITOLO II.

Come andai a scuola e ciò che in essa mi avvenne.

Il giorno di poi fu subito comprato un abbecedario e fu parlato al maestro. Andai, signor lettore, a scuola e il maestro mi accolse con molte feste, dicendomi che avevo aspetto di persona perspicace e di bell'intelligenza. In seguito a che, per non farlo restar bugiardo, recitai, quella mattinà, molto bene la mia lezione. Il maestro mi aveva messo di posto vicino a lui, e io mi guadagnavo il piú delle volte qualche premio perché ero il primo ad andare e me ne

venivo poi l'ultimo a causa che sbrigavo certe incombenze che mi dava la signora (che cosí chiamavano la moglie del maestro). Io li avevo tutti dalla mia con somiglianti garbatezze per cui mi distinsi anche troppo, tanto che crebbe l'invidia fra gli altri ragazzi. Fra tutti me la dicevo con i figli dei signori e segnatamente con un figlio di Don Alfonso Coronel de Zuñiga, col quale merendavo insieme. Andavo a casa sua i giorni di festa e tutti i giorni poi lo accompagnavo. Gli altri, o perché non li trattavo o perché paresse loro che io mi dessi troppo grande importanza, mi mettevano sempre qualche nome allusivo all'arte di mio padre. Alcuni mi chiamavano don Rasoio, altri don Coppetta; chi diceva, per giustificare l'invidia, che mi voleva male perché mia madre gli aveva consunto una notte, succhiandone il sangue, due piccole sorelline; un altro diceva che mio padre l'avevano menato a casa sua perché la ripulisse dai topi; e dargli del gatto era per dargli del ladro. Altri, quando passavo, mi facevano: « frust », e cert'altri mi dicevano « micio ». Chi diceva: « Io tirai due petronciani a sua madre quando fu menata sull'asino con la mìtera [11]) ». Ad ogni modo, per quanto cercassero tutti di tagliarmi i panni addosso non restai mai senza, grazie a Dio. E dovunque mi volgessi, facevo finta di nulla, sopportavo tutto, finché un giorno un ragazzo s'azzardò di gridarmi: figlio di troia, di strega! E poiché me

lo disse chiaro e tondo (se magari l'avesse detto in confuso non me la sarei presa) afferrai una pietra, gliela scagliai, corsi da mia madre perché mi nascondesse e le raccontai tutto l'accaduto. Al che ella mi disse: « Hai fatto benone; sai ben far vedere chi tu sei; soltanto hai fatto male a non domandargli da chi l'ha saputo ». Sentendo questo io (poiché sono stato sempre di nobile pensare), rivolgendomi a mia madre le dissi: « Ah, madre mia! quel che mi dispiace è che alcuni di coloro i quali si trovavano lí, mi dissero che non avevo ragione di prendermela a male, né io domandai loro se mai fosse in considerazione della poca età di chi aveva detto questo ». E pregai mia madre che o mi dicesse se avrei potuto dare a quel ragazzo con tutta verità una smentita, oppure se lei mi aveva concepito col contributo di piú soci o se proprio ero figlio di mio padre. Lei si mise a ridere e disse: « Caspita! sai già di queste cose? Non sarai mica uno sciocco; carino, carino! hai fatto molto bene a rompergli la testa, perché certe cose, anche se vere, non sta bene dirle ». A questo io rimasi come morto; pensai di raccogliere in pochi giorni quel che potessi e andarmene dalla casa di mio padre (tanto poté su di me la vergogna), ma feci vista di nulla; mio padre andò a curare il ragazzo, lo rabboní e mi ricondusse a scuola, dove il maestro mi ricevette adirato, finché, sentito il motivo della rissa, gli

si placò lo sdegno, considerato che avevo avuto ragione. Frattanto mi veniva sempre a trovare il figlio di Don Alfonso de Zuñiga, che si chiamava Don Diego, poiché m' era per inclinazione affezionato e facevo a baratto con lui delle trottole, se mai eran meglio le mie. Gli davo della mia colazione, né gli chiedevo di quello che mangiava lui; gli compravo delle figurine, gli insegnavo a fare la lotta, giocavo con lui al toro: lo divertivo sempre, cosicché quasi ogni giorno i genitori del signorino, vedendo quanto lo teneva allegro la mia compagnia, pregavano i miei che mi lasciassero a desinare con lui, a cenare e anche a dormire il piú delle volte. Successe pertanto, uno dei primi giorni di scuola dopo il Natale, che mentre se ne veniva su per la strada un tale, per nome Ponzio de Aquirre, che si diceva essere di una certa « paranza », don Menichino mi disse: « Ehi! chiamalo Ponzio Pilato e scappa ». Io, per piacere al mio amico, lo chiamai Ponzio Pilato. Quegli tanto s'infuriò che si dette a rincorrermi con un coltello aperto per uccidermi, di modo che mi fu necessità mettermi a correre a casa del maestro. Vociando, entrò quel tale appresso a me ma il maestro prese le mie difese, mi mise in salvo in modo che non m'ammazzasse, promettendogli di castigarmi. E subito, nonostante che la signora, mossa dal fatto dei miei servigi, intercedesse per me ma senza frutto, mi ordinò di sbottonarmi e, frustan-

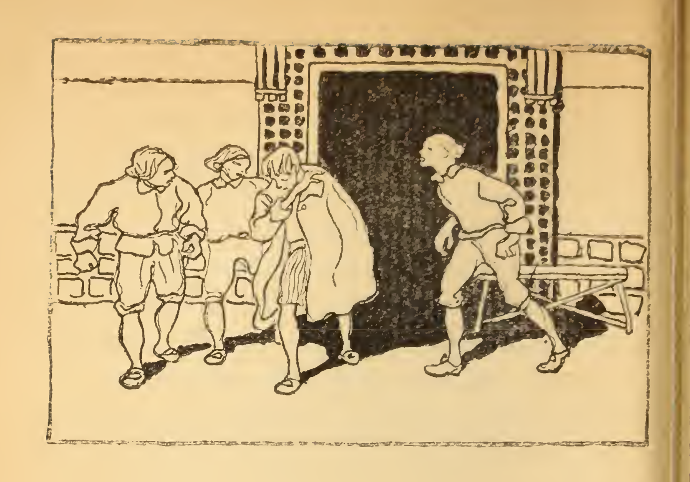
domi, mi diceva ad ogni frustata: « Lo dirai piú Ponzio Pilato? » Io rispondevo: « Nossignore! » e non una, ma due volte, per ognuna delle frustate che mi dette. Fu cosí efficace la correzione di non dire piú Ponzio Pilato e mi mise tanta paura che, comandandomi il giorno dopo di recitare, al solito, le orazioni davanti agli altri, giunto al Credo (pensi vossignoria l'innocente malizia) nel punto di dire: « Patí sotto Ponzio Pilato », al ricordo che non dovevo dir piú Pilato, dissi: « Patí sotto Ponzio de Aquirre »! Suscitò nel maestro tanto riso il sentire la mia semplicità e il vedere la paura che mi aveva fatto che mi abbracciò e mi sottoscrisse una promessa la quale mi condonava le frustate per le due prime volte che le avessi meritate. E io ne fui tutto lieto.

Venne (non vi voglio annoiare) il tempo degli ultimi tre giorni di Carnevale e pensando il maestro a come far divertire i suoi ragazzi, stabilí che avesse luogo la mascherata del « *re dei galli* » [42]). Fra dodici designati a fare il re si estrasse a sorte e toccò a me. Avvertii i miei genitori che mi procurassero di bei vestimenti. Giunto il giorno, salii su di un cavallo rifinito e languente, il quale, piú perché zoppo che perché bene educato, andava facendo continue riverenze. Nel deretano pareva una bertuccia, coda non ne aveva quasi, il collo era quello di un cammello e anche piú lungo, in testa non aveva

che un occhio e pure sbiancato. Gli si riconoscevano le penitenze, i digiuni patiti, le ladrerie di chi doveva fornirgli la razione. Montatovi dunque sopra e barellando di qua e di là, come il fariseo della Passione, e con gli altri ragazzi dietro, tutti in gala, si passò per una piazza: (a ricordarmene solo rabbrividisco). Nell'accostarmi pertanto ai banchi delle ortolane (Dio ce ne scampi!) addentò, questo mio cavallo, un cavolo cappuccio a una di esse. Fece in un ampo a spedirselo nel buzzo dove non mise molto ad arrivare rotolando giú per la canna della gola. L'erbivendola (sono sempre delle sfacciate) cominciò a gridare; le altre accorsero e con loro dei disutilacci che, prendendo su carote madornali, navoni spropositati, petronciani e altre ortaglie, ecco che cominciano a tirarle dietro al povero re. Io, vedendo che era battaglia *navale* da non combattersi a cavallo, volli scendere, ma al cavallo fu assestata una tal bastonata in testa che, impennandosi, cadde con me in una (con rispetto parlando) latrina: mi conciai come vossignoria può bene immaginare. I ragazzi del mio seguito s'erano armati di pietre e le tiravano dietro all'erbivendole e ne ammaccarono due. A tutto questo, da dopo la caduta nella latrina, io ero la persona piú importante della rissa. Vennero quelli della giustizia, arrestarono erbivendole e ragazzi, tutti frugando per vedere che armi avevano e sequestrandogliele,

poiché erano stati messi fuori certi stiletti di quelli che portavano per belluria ed altre spadette. Accostatisi a me e non vedendo alcun'arma, poiché mi erano state levate insieme con la cappa e il cappello, mandati ad asciugare in una certa casa, mi richiesero, come dico, delle armi; al che risposi, lordo com'ero, che, salvo non si trattasse di armi offensive all'odorato, io non n'avevo altre. E, di passaggio, mi piace confessare a vossignoria che quando cominciarono a tirarmi i petronciani, i navoni, ecc. capii che, siccome avevo delle penne al cappello, ero stato preso per mia madre e che intendevano tirare a lei secondo che avevano fatto altre volte. Perciò, sciocco e ragazzo qual'ero, cominciai a dire: « Sorelle mie, per quanto abbia le penne non sono già Aldonza Saturno de Robollo, mia madre »: come se esse non se ne potessero avvedere dalla statura e dalla faccia. La paura giustifica la mia ignoranza e l'essermi capitata quella disgrazia cosí d'un tratto. Per tornare agli sbirri, questi volevano portarmi in carcere ma non mi ci portarono, perché non sapevano per dove afferrarmi, tanto ero imbrattato di sporcizia. Avendo preso chi di qua e chi di là, io me ne venni a casa dalla piazza, e fu un martirio per tutti quei poveri nasi che ebbi a intoppare durante la via. Entrato in casa, raccontai l'accaduto ai miei genitori che, al vedermi conciato a quel modo, tanto s'indispettirono che volevano malmenarmi.

Io buttavo la colpa su quel perticone di ronzino rifinito che m' avevano dato. Facevo di tutto per convincerli; ma, vedendo che non ci arrivavo, me ne uscii di casa loro e me ne andai a vedere il mio amico Don Diego che trovai a casa sua con la testa rotta, e i suoi genitori decisi perciò a non mandarlo piú alla scuola. Lí seppi che il mio ronzino, vedendosi a mal partito, tentò di tirare due calci ma, spossato com'era, gli andarono in pezzi le costole sí che rimase nella lordura vicino a morire. E io quindi, ritrovandomi con una festa riuscita all' arrovescio, una folla tutta arrabbiata, i genitori sdegnati, il mio amico con la testa rotta e il cavallo morto, risolsi di non tornare piú alla scuola né a casa mia, bensí di restare al servizio di Don Diego o, per dir meglio, in sua compagnia; e ciò con gran soddisfazione dei genitori di lui, per il piacere che la mia amicizia dava al loro figliuolo. Scrissi a casa mia che io non avevo bisogno di andar piú alla scuola perché, quantunque non sapessi scriver bene, ciò che si richiedeva, dato lo scopo di essere un signore, era appunto lo scrivere male; e che fin d'allora subito rinunziavo alla scuola per non farli spendere e alla casa per non esser loro di peso. Feci sapere dove ero e in che stato mi trovavo, come pure che finché non mi dessero licenza non li avrei riveduti.



CAPITOLO III.

Come andai a pensione con Don Diego Coronel in qualità di servo.

Stabilí pertanto Don Alfonso di mettere suo figlio a pensione e per allontanarlo dalle delicatezze della vita e per risparmiarsi pensieri. Saputo che c'era in Segovia un dottor Capra, il quale si era assunto il compito di educare figli di signori, egli mandó da lui il suo e me pure perché gli tenessi compagnia e lo servissi. La prima domenica di quaresima entrammo in balìa della fame in persona, giacché quella miseria non poteva esser maggiore. Era un prete lungo come un cannone, uno spilungone ma dalla testa piccola, di pelo rosso: non occorre aggiungere altro

per chi conosce il proverbio che dice: uomo rosso e cane lanuto piuttosto morto che conosciuto. Gli occhi aveva rintanati nel fondo della testa, da sembrare che guardasse dal profondo di due corbelli; tanto incavati e oscuri che parevano fatti apposta per servire da fondaci [13]); il naso, un che di mezzo tra Canino e San Marcello [14]) poiché gli era stato corroso da certe pustole prodotte da umori freddi, non da viziosità, perché queste costano quattrini. I peli della barba aveva pallidi dalla paura della vicinanza della bocca la quale, dalla gran fame, pareva minacciasse di mangiarseli. Di denti gliene mancava non so quanti e credo che dovettero essere stat. mandati in esilio perché sempre in ozio e vagabondi; il gorguzzule lungo come quello di uno struzzo, con la noce tanto sporgente che sembrava andare in cerca di che mangiare, incalzata dalla necessità; le braccia risecchite, le mani ciascuna come una manciata di frasche secche. Guardato dal mezzo in giú pareva una forchetta o un compasso con quelle sue gambe lunghe e magre; incedeva teso teso, che se disordinava un po', le ossa gli crocchiavano come le tabelle della settimana santa [15]).

Parlava lento, e la barba aveva lunga perché mai se la tagliava per non spendere, mentre lui diceva che era tanta la ripugnanza del sentirsi le mani del barbiere su per la faccia che piuttosto si sarebbe lasciato ammazzare che permettere una

tal cosa; i capelli glieli scorciava un garzone dei suoi pensionati. Portava un berretto i giorni di bel tempo, sforacchiato tutto dai topi e guarnito di untume; si vedeva che era stato panno; il fondo era tutto un impasto di forfora. La sottana, al dir di certuni, era un miracolo, perché non si sapeva di che colore fosse. Chi, vedendola cosí spelacchiata, la riteneva per pelle di ranocchio, chi diceva ch'era un'allucinazione: da vicino pareva nera, da lontano poi quasi azzurra. La portava senza cintola; non collare né polsini; sembrava, con que' suoi capelli lunghi e la sottana rifinita e corta, un beccamorti. Ognuna delle sue scarpe poteva essere il sepolcro di un gigante. E la sua abitazione? Non c'erano neanche ragni faceva degli scongiuri contro i topi dalla paura che gli rosicchiassero certi seccherelli che riponeva. Aveva il letto per terra e dormiva sempre da un lato per non consumare le lenzuola; insomma era arcipovero e arcimisero.

Venni dunque in potere di costui e vi rimasi insieme con Don Diego. La sera che vi giungemmo c'indicò la nostra camera e ci fece un discorsetto che, per risparmio di tempo, abbreviò. Ci disse quel che s'aveva a fare, e in questo da fare stemmo occupati fino all'ora di mangiare. Andammo a cena; ma era uso che prima mangiassero i nostri padroni, e noi servitori li servissimo a tavola. Il refettorio era un bugigattolo dove, ad una tavola, mangiavano fino a cinque

padroni. Guardai prima di tutto se c' erano gatti, e, non vedendone, domandai com' era che non ce n' era, a un pensionante anziano; il quale nella sua magrezza appunto mostrava lo speciale contrassegno di quella pensione. Ci rimase male quasi e mi disse: — « Che gatti? Ma chi v' ha detto a voi che i gatti se la dicano con i digiuni e con le penitenze? Bello grasso quale siete, si capisce che siete novizio ». A questo io cominciai ad impensierirmi e piú m' impaurii quando notai che quanti convivevano lí nella pensione eran secchi come acciughe, con dei visi che parevano inzafardati con la pomata. Si sedette il dottor Capra e impartí la benedizione. Fu portato un brodo in certe scodelle di legno, un brodo cosí lungo che, a sorbirlo, Narciso avrebbe corso piú pericolo che alla fonte [16]). Con grande preoccupazione osservai che le dita risecchite dei pensionanti si gettavano a nuoto dietro un cece orfanello ed errabondo per la superficie. Ad ogni sorso Capra diceva: « Davvero che non c' è nulla che valga, si dica quel che si vuole, come la minestra maritata; tutto il resto non è che vizio e golosità ». E dicendo queste parole trangugiava la sua scodella e poi aggiungeva: « Tutto questo è tanta salute e vigoria di spirito ».

— « Che possa accopparti uno spirito maligno! » io dicevo tra me, allorché vidi venire un servo che era un mezzo spettro, tanto era allampanato, con in mano un piatto di carne che

pareva se la fosse levata d' addosso. Venne quindi un navone miserello, e il maestro disse: « Navoni? Per me non c' è pernice che regga al confronto; mangiate, ché è uno spasso a vedervi mangiare ». A ciascuno poi ripartí cosí poca carne di montone che tra quel che si appiccicò alle unghie e quel che rimase fra i denti dovette sparire, sí che gli stomachi dei partecipanti restarono senza comunione [17]). Capra stava a guardare e diceva: — « Ma mangiate; siete giovani e io mi diverto a vedere il vostro buon appetito. » (Veda un po' vossignoria che bel contorno per gente che sbadigliava dalla fame!).

Finito di mangiare, rimasero certe croste sulla tavola e, nel piatto, dei pezzi di pelle e ossi che il padrone della pensione disse: — « Questo per i servi, che debbono mangiare anche loro: non dobbiamo voler tutto noi ». — « Che ti dia male Dio e quel che hai mangiato, straccione che sei (dicevo io tra me), che hai messo a questo rischio le mie budella ». Impartí la benedizione e disse: — « Su lasciamo il posto ai servi, e andate a far un po' d'esercizio fino alle due; che non vi faccia male quel che avete mangiato ». E allora io non mi potei tenere dal ridere sgangheratamente. N'ebbe stizza Capra; mi disse che imparassi ad esser composto, mi ripeté tre o quattro vecchie massime e se n' andò. Allora ci si mise a sedere noi domestici, e io che vidi che la faccenda si metteva male e che le mie budella

protestavano, come quegli che ero maggiore e piú forte degli altri, presi d'assalto il piatto con tutti gli altri e trangugiai due dei tre seccherelli con una delle pelli. Gli altri presero a risentirsi; al rumore accorse Capra dicendo: « Mangiate da buoni fratelli, poichè Dio ne provvede; senza liticare, che ce n'è per tutti ». Lui se ne andò al sole, noi rimanemmo soli. Assicuro vossignoria che ce n'era uno, chiamato Surre, biscaglino, cosí dimentico ormai di come e per dove si mangiasse, che una rezzolina di pane che gli toccò se la portò due volte agli occhi, né, in tre volte, riusciva ad avviarla dalle mani alla bocca. Io poi chiesi da bere, il che gli altri non fecero per esser quasi digiuni, e mi fu dato una ciotola d'acqua; ma non l'ebbi neppur ben portata alla bocca che, come se fosse acqua santa [18]), il giovane mezzo spettro, che ho detto, me la levò. Mi alzai con grande sconforto dell'animo vedendomi in una casa dove si beveva sí alla salute delle budella, ma queste al brindisi non potevano usar la cortesia della risposta. Sentii voglia, quantunque non avessi mangiato, di *provvedermi* e quindi domandai del luogo comodo ad un anziano che mi disse: — « Non lo so; in questa casa non ce n'è; finché resterete qui basta che vi *provvediate* una volta dove potete. Io son qui da due mesi, ma non sono andato piú di corpo, tranne il giorno che entrai, come voi ora, in conseguenza di quello che mangiai a cena, a casa

mia, la sera avanti ». — Come esprimere tutta la mia afflizione e la mia pena? Fu tanta che, ripensando a quel poco che doveva entrarmi nel corpo, non mi arrischiai, pure avendone voglia, ad espellerne nulla.

C'intrattenemmo a chiacchiera io e il mio padrone fino a sera. Don Diego mi domandava che cosa avrebbe dovuto fare per vedere di persuadere lo stomaco che aveva mangiato, poiché non ci voleva credere. In quella casa eran frequenti le vertigini come le indigestioni in un'altra. Venne l'ora di cena; quella della merenda era sfumata. La cena fu anche piú leggera; non montone, ma un po' di come si chiamava il maestro, capra arrosto cioè. Veda vossignoria se l'inventerebbe il diavolo. — « Fa molto bene alla salute ed è di gran giovamento, diceva, mangiar poco a cena per aver lo stomaco libero ». E citava una filza di medici dell'inferno. Faceva le lodi della dieta che ci evita sonni profondi, ben sapendo che in casa sua altro non si poteva sognare che di mangiare. Cenarono, tutti noi cenammo, ma in fatto non cenò nessuno. Ce n'andammo a letto, ma per tutta la notte né io né Don Diego potemmo dormire; lui facendo disegno di dolersi con suo padre e pregarlo che lo levasse di lí, io esortandolo a farlo, finché gli dissi: « Signore, ma siete sicuro che si sia vivi? perché io quasi quasi penso che nella lite con l'erbivendole ci abbiano ammazzati e che ora si

sia anime relegate in purgatorio. Cosicché è inutile dire che ce ne liberi vostro padre, se nessuno ci recita un po' di rosario in suffragio e non ci libera dalle pene col farci dire qualche messa ad un altare privilegiato.

Tra questi discorsi e il dormire un poco giunse l'ora della levata. Suonarono le sei, Capra ci chiamò a lezione e tutti andammo a sentirla. Ormai e le costole e i fianchi mi sguattavano nel giubbone, altre sette paia di calzonetti avrebbero potuto rivestire le mie gambe, e i denti mettevo n mostra pieni di tartaro, gialli, vestiti a disperati. Mi si ordinò di leggere agli altri la prima declinazione, ma tanta fame avevo che mi sdigiunai mangiando la metà delle parole. Tutto questo ben lo crederà chi saprà quel che mi raccontò il garzone di Capra, il quale mi disse di aver visto portare a quella casa, dopo poco ch' egli c' era venuto, due cavalli frisoni [29]) che di lí a due giorni divennero tanto leggieri da potersi librare per l'aria; e che, vistici entrare due mastini tanto fatti, dopo tre ore, eran divenuti smilzi levrieri da corsa; che una quaresima s' imbattè in molti individui, taluni dei quali stendevano chi i piedi, chi le mani, chi tutta la persona nell'ingresso della casa di Capra, e ciò per gran pezza. Molta gente veniva a soffermarsi soltanto lí di fuori, e dimandando taluni un giorno cosa volesse dir ciò, Capra, adirato che gli se ne domandasse, rispose che gli uni avevano la rogna e

gli altri i pedignoni; una volta però esposti in quella casa venivano a fine per virtú della fame, di maniera che non li rodevano piú da quel momento. Mi assicurò che era la verità. Io, che ebbi esperienza della casa, lo credo, e lo dico perché non sembri esagerazione quel che ho detto. Tornando ora alla lezione, la dissi; la dicemmo anzi tutti in coro. Seguitai poi sempre in questo tenore di vita che ho contato. Soltanto fu aggiunto al pasto carne salata di maiale nella minestra per protesta contro non so quale taccia, buttata là, di antenati ebrei o mori che Capra s' ebbe un giorno. Cosí, dico, aveva una scatola di ferro tutta bucherellata come il vasetto del polverino; l'apriva, vi metteva dentro un pezzo di carne salata di maiale fino a riempirla e la richiudeva; la metteva poi, sospesa ad una funicella, nella pentola perché desse alla minestra, attraverso i forellini, un po' di sugo, e la carne secca potesse serbarsi per il giorno dopo. Ma gli parve poi che facendo cosí fosse troppo spreco, epperò altro piú non fece che affacciare sulla pentola la carne secca.

Come, in questo modo, l' andasse per noi si può bene immaginare. Don Diego e io, dal momento che di mangiar non c' era verso, fummo ridotti a tal partito che, dopo un mese, ci appigliammo a quello di non levarci la mattina, e stabilimmo di dire che ci sentivamo male; ma non parlammo di febbre perche, non avendola,

era facile capire l'inganno. Un dolor di capo o di denti era incomodo di poco; così dicemmo che ci dolevano le budella e che eravamo malati per il guaio di non essere andati di corpo da tre giorni, sicuri che, pur di non spender due soldi, il prete non avrebbe comprato medicina. Il diavolo volle però che la cosa andasse diversamente, poiché Capra aveva una ricetta lasciatagli da suo padre che era stato speziale. Venuto a sapere del male, preparò un certo rimedio e, chiamata una vecchia di settant'anni, zia sua, che gli serviva da infermiera, le disse che ci rivogasse parecchi lavativi. La funzione cominciò da Don Diego. Il disgraziato non voleva saperne, e la vecchia, invece di cacciarglielo dentro, glie lo scaricò fra la camicia e il filo delle reni, su fino alla nuca, sí che serví per guarnizione esteriore quel che doveva far da fodera per il dentro. Si mise a urlare il povero ragazzo, accorse Capra e, al vederlo, ordinò che intanto mi facessero l'altro a me e che subito si sarebbe tornati a Don Diego. Io feci per vestirmi ma poco mi valse, perché, tenendomi fermo Capra ed altri, la vecchia me lo infilzò, ma io glielo riscaricai tutto in faccia. Capra si adirò con me e disse che mi avrebbe cacciato di casa sua, poiché s'avvedeva bene che era tutta una bricconata. Ma non lo permise la mia mala sorte. Ci lagnammo della cosa con Don Alfonso, e quel Capra gli dette a credere che noi lo facevamo per scansare di studiare.

Con lui non valevano preghiere. Prese in casa la vecchia per padrona, affinché facesse da cucina e servisse i pensionati e licenziò il servitore perché il venerdí mattina trovò che aveva alcuni rimasugli di pane nel giubboncino. Dio lo sa quello che ci toccò passare con la vecchia! Era cosí sorda che non sentiva nulla, capiva a segni; non ci vedeva, non faceva che biasciar avemmarie, tanto che un giorno le si sfilarono i chicchi della corona sulla pentola e li serví insieme col brodo piú devoto ch' io abbia mai bevuto. Chi diceva: — « Come? ceci neri? Certo, vengono d' Etiopia ». E altri: « Ceci a lutto? O chi sarà mai morto loro? ». Al mio padrone gli scivolò in bocca un chicco e, nel masticarlo, gli si spezzò un dente. Il venerdí Capra era solito farci servire delle uova, venerande per tanti peli e capelli bianchi che v' erano della vecchia che piú non ne vantano giudici ed avvocati [20]). Era poi cosa usuale che scambiasse la paletta col romaiolo e ci mandasse una scodella di brodo piena di carboni. Tante e tante volte mi è avvenuto di trovar insetti, stecchi e della stoppa che la vecchia filava, nella minestra; ci metteva di tutto perché facesse comparsa nelle budella e gonfiasse.

Durammo in quest' afflizione fino alla quaresima, all' entrar della quale un compagno si ammalò. Capra, per non spendere, si astenne dal chiamare il medico, finché quegli ebbe piú bisogno del confessore che d' altro. Allora soltanto

chiamò un giovane praticante il quale, tastatogli il polso, disse che la fame nell'ammazzare quel tale aveva fatto piú presto di lui. Gli dettero la Comunione, e il poveretto quando la vide (e da un giorno non parlava) disse: — « Signor mio Gesú Cristo, bisognava proprio che vi vedessi entrare in questa casa per convincermi che non era l'inferno ». Eran parole che aveva scolpito nel cuore! Il povero giovine morí, gli facemmo un seppellimento molto misero essendo egli forestiero, e rimanemmo intontiti tutti quanti. Si divulgò il pietoso caso per il vicinato e giunse agli orecchi di Don Alfonso Coronel il quale, come colui che aveva quel figlio solo, aprí gli occhi sulle crudeltà di Capra e cominciò a prestar maggior fede alle parole di due ombre come noi, ché ormai eravamo ridotti a tanto miserevole condizione. Venuto a levarci dalla pensione, pur avendoci davanti a sé, seguitava a domandare di noi! Infine ci vide a tale che, senza aspettar altro, caricò d'improperi quel dottor Digiuno. Ci mandò a prendere su due seggiole e noi ci accomiatammo dai compagni, i quali ci seguivano con gli occhi pieni di desiderio, levando quei lamenti che suol levare chi resta in Algeria e vede che i suoi compagni sono riscattati [22]).



CAPITOLO IV.

Della convalescenza e dell' andata ad Alcalà de Henares per gli studi.

Entrati in casa di Don Alfonso, ci stesero su due letti con molta precauzione, dal timore che l' ossa, appunto perché tanto consunte dalla fame, ci si sfasciassero. Si fece venire chi esplorasse per tutta la faccia dove mai fossero i nostri occhi, e a me, per essere stato maggiore il mio penare e la fame maiuscola davvero, (mi avevano, in fin dei conti, trattato da servitore) per un bel po' di tempo non riuscivano a trovarmeli. Vennero medici e ordinarono che con una coda di volpe ci si spolverasse la bocca come fossimo dei quadri; e davvero eravamo due quadri funebri.

Ci furono ordinate cose nutritive e pollo pesto. Chi potrà raccontare le feste che al primo cordiale di latte, mandorle e zucchero e al primo pollo fecero le budella, dalla gioia? Tutto era nuovo per loro. I dottori comandarono che per nove giorni nessuno parlasse ad alta voce nella camera nostra, poiché, essendo gli stomachi vuoti, l'eco di ogni parola vi si ripercuoteva. Con queste e con altre cautele cominciammo a riaverci e a riprendere un po' di spirito, ma le mascelle non c'era caso che volessero sgranchiarsi, interite come erano; cosí fu prescritto che ogni giorno si cercasse di rimetterle in forma col pestello di un mortaio. Dopo quattro giorni ci alzammo a fare qualche passo, ma si pareva ancor ombre di altre persone, e, nel giallore e nella magrezza, discendenti dai santi padri del deserto. Spendevamo tutta la giornata a ringraziare Dio d'averci riscattati dalla schiavitú dello spietato Capra, e pregavamo il Signore che nessun cristiano cadesse nelle mani sue crudeli. Se per sorte nel mangiare ci ricordavamo talvolta della tavola del tristo padrone della pensione, ci si accresceva la fame tanto che quel giorno cresceva la spesa. Solevamo raccontare a Don Alfonso come quegli, nel sedersi a mensa, solesse predicare contro la golosità che lui non aveva mai conosciuta in vita sua. E come rideva Don Alfonso quando gli raccontavamo che al comandamento divino « non uccidere » Capra soleva aggiungere « né le per-

nici, né i capponi » e quant' altro non voleva darci! Di conseguenza anche la fame; per lui infatti pareva che fosse peccato non solo a ucciderla quanto pure ad alimentarla, secondo indicava celatamente il mangiare che ci dava [22]).

Ci passarono frattanto tre mesi, al termine dei quali Don Alfonso trattò di mandare suo figlio ad Alcalá a studiarvi per completare i primi studi letterari. Mi domandò se avessi voluto andare con lui, e io che altro non desideravo se non uscire dal luogo dove si potesse udire mentovare il nome di quello scellerato tiranno degli stomachi, mi offrii di servire nel modo come avrebbe veduto, suo figlio. Gli destinò inoltre un famiglio maggiordomo che gli dirigesse la casa e gli tenesse i conti del danaro per la spesa, che ci passava in polizze di cambio, per mezzo di un tale per nome Giuliano Merluza. Cariçammo le masserizie sul carro di un certo Diego Monje, cioè un lettino da una persona e uno a cinghie, con le ruote, da mettersi accanto all'altro per me e per il maggiordomo che si chiamava Aranda; cinque coltroni e otto lenzuoli, otto guanciali, quattro tappeti, un cassettone con biancheria e altre cianciafruscole per la casa. Messici in una carrozza, uscimmo sul tardi, un' ora prima che annottasse e giungemmo verso mezzanotte alla sempre sia maledetta osteria di Viveros. L' oste era un moro battezzato e ladro (come quel giorno non vidi mai in vita mia stare piú in pace cane [22]) e gatto che ci fece gran festa;

e poiché lui e i garzoni del padrone del carro s' erano indettati (essendo questi già andati avanti con le masserizie mentre noi si veniva a distanza), si attaccò alla carrozza, mi porse la mano per scendere dal montatoio e mi domandò se andavo agli studi. Gli risposi di sí. M' introdusse nell' osteria dov' erano due bravacci con certe donnine, un curato che recitava il breviario aspirando il buon odore della cucina, un vecchio mercante tirchio che cercava dimenticarsi di cenare e due studenti di quelli dal pitocchino, scrocconi, ch' eran lí tanto per trovar modo di che pappare. Il mio padrone, pertanto, nuovo dell' osterie e inesperto, disse: — « Signor oste, datemi di quel che possiate avere per me e per due servitori ».

— « Servitori siamo noi tutti di vossignoria, dissero pronti i bravacci, e l' abbiamo a servire. Ehi! oste, guardate che questo signore vi sarà riconoscente per quanto farete; vuotate la dispensa di quanto c' è! ». E, in cosí dire, uno si avvicinò e levò a don Diego la cappa dicendo: « Si riposi vossignoria e padron mio »; e la posò sopra una panca. Io mi davo frattanto una cert' aria di padronanza dell' osteria. Disse una delle silfidi: « Ma che aspetto signorile! Che va agli studi? E lei è il servitore? ». Io risposi che cosí credevo come si diceva, e che suoi servitori eravamo io e quell' altro. Mi fu chiesto come si chiamava; né avevo finito di dirlo che uno degli

studenti gli si avvicinò quasi con le lacrime agli occhi e, dandogli uno strettissimo abbraccio, gli disse: « Oh, Don Diego, signor mio! Chi mi avrebbe detto dieci anni fa che vi avrei riveduto, stando io in questo stato! Ahimè, sono a tale che non mi potrà ravvisare! » Il mio padrone rimase lí trasecolato, e io pure, poiché io e lui vi possiamo giurare che né io né lui l'avevamo mai visto in vita nostra. L'altro compagno andava osservando Don Diego in viso e disse all'amico: « È quel signore del padre del quale mi avete parlato tanto? Gran fortuna la nostra di incontrarlo e riconoscerlo, cresciuto com'è! Dio lo salvi! ». E si dette a farsi segni di croce. Chi non avrebbe creduto che fossero cresciuti insieme con noialtri? Don Diego molto gli si profferse; po, mentre lo richiedeva del nome, venne l'oste che stese le tovaglie e, fiutando il raggiro, disse: « Lascino andare ora; dopo cena si discorrerà, se no si fredda ». Un bravaccio si avvicinò, mise degli sgabelli per tutti, e un seggiolone per Don Diego; l'altro portò un piatto. Dissero gli studenti: « Ceni vossignoria che mentre per noi ci preparano quel che ci possa essere, la serviremo a tavola ». — « Gesú! disse Don Diego, lor signori si seggano, se gradiscono ». Al che, senza che egli si fosse rivolto a loro, risposero i bravacci: « Ma subito, signore, giacché non è ancora tutto pronto ». Quando vidi gli uni convitati e gli altri convitarsi, me ne seppe male e temetti quel che suc-

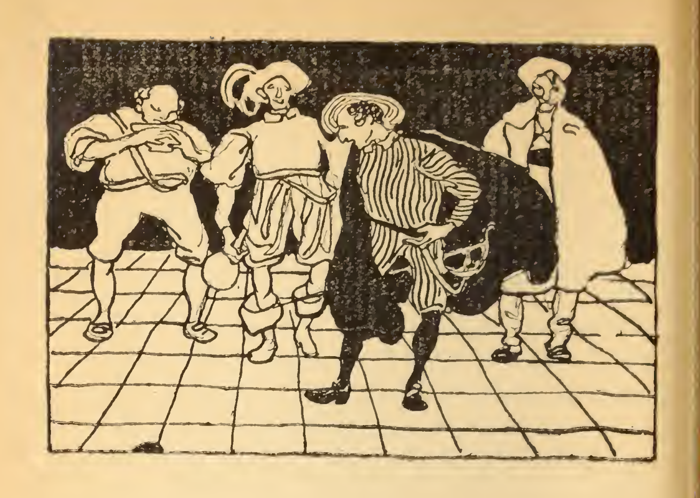
cesse. E infatti gli studenti presero l'insalata, che era un bel piatto abbondante, e, guardando il mio padrone, dissero: « Dov'è un signore di tanto riguardo non va che queste signore stiano senza mangiare; ordini vossignoria che n'abbiano un boccone ». E Don Diego, facendo il galante, le invitò. Esse si sedettero, ed in quattro bocconi, fra loro e gli studenti, non rimase se non un grumolo che se lo mangiò Don Diego. Nel darglielo, gli disse quel maledetto studente: « Vossignoria ci ha avuto un nonno, zio di mio padre, che al veder la lattuga andava in visibilio: che uomo dabbene che era! ». E cosí dicendo si mise davanti una pagnotta e l'altro un'altra; quindi le silfidi davano sotto a un pane; e chi piú mangiava, ma soltanto con lo sgranar gli occhi, era il curato. Si misero a tavola i bravacci con davanti un mezzo capretto arrosto, due fette di carne salata di maiale e due piccioncini in umido e dissero: « Come, padre! Se ne sta lí? Si accosti qua e prenda, giacché il mio signor Don Diego ce ne fa grazia a tutti ». Non gliel'avevano finito di dire ch'egli si sedette; ma quando il mio padrone vide che tutti gli si erano intrusi cominciò a sentirsene seccato. Furon fatte le parti e a Don Diego toccarono non so che ossi e che sommoli d'ali; il resto se lo ingollarono il curato e gli altri. Dicevano i bravacci: « Pochino a cena, signore, che le farà male ». E quel maledetto studente aggiungeva: « Tanto piú che bisogna si

avvezzi a mangiar poco chi va ad Alcalá ». Io e l' altro famiglio non facevamo che pregar Dio che ispirasse loro di lasciarci qualcosa. E quando ebbero mangiato tutto e il curato ripassava gli ossi degli altri, riprese a dire, il briccone: « Oh, tristo me! Non s' è lasciato nulla per i servi. Ma venite pur qua: ehi, oste, date loro tutto quello che ci possa essere: ecco una doppia » [24]). Quello scomunicato di parente del mio padrone (dico lo scolaro) saltò subito su a dirgli: « Mi scuserà tanto, signor mio, ma questo sa poco di cortesia. Lo conosce per caso il mio signor cugino? Ai suoi servi, e anche ai nostri se ne avessimo, darà lui, come ne ha dato a noi altri. Non v' indispettite, Don Diego: non vi conoscevano ». Al vedere cosí gran finzione gli mandai tante maledizioni che non la finivo piú. Alzatisi da tavola, tutti dissero a Don Diego che andasse a dormire. Egli avrebbe voluto pagare la cena, ma gli risposero che ci sarebbe stato tempo l' indomani. Si trattennero un po' a discorrere; il mio padrone domandò il nome allo studente, ed egli disse che si chiamava Don tale Coronel. Che quell' impostore possa bruciare nel profondo dell' inferno dove vorrei che fosse! Vedendo che quel tirchio di mercante s' era addormentato, disse: « Vuol ridere, Don Diego? E allora facciamo una burla a questo vecchio che per tutto il viaggio non ha mangiato, ed è ricchissimo, se non una melarosa ». Dissero i bravacci: « Evviva il dottore!

faccia, che va bene ». Quegli si avvicinò allora al povero vecchio che dormiva e gli levò di sotto ai piedi certe bisaccie; scioltele e trovatavi una scatola, come se fosse un bottino di guerra si fece una radunata, che tutti si accostarono. L'aprí e vide che era piena di scorze di cedro candite. Le levò fuori quante ce n'era e al loro posto ci mise pietre, stecchi, quel che trovò. Lesto lesto vi fece su di corpo e sopra a quella sporcizia dispose quasi una dozzina di calcinacci. Chiuse poi la scatola e disse; « Ma non basta ancora: ci ha un otre ». Ne tolse il vino e svuotando un cuscino della nostra carrozza, dopo di avervi versato un po' di vino, lo riempí di lana, di stoppa e lo legò. Dopo di che tutti se n'andarono a letto per un' ora o un' ora e mezzo che rimaneva, e lo studente mise il tutto nelle bisaccie, rotolò una grossa pietra nel cappuccio del gabbano e se n'andò a dormire. Giunta l'ora del rimettersi in via, tutti si svegliarono, ma il vecchio continuava a dormire. Lo chiamarono; però al levarsi in piedi non poteva alzare il cappuccio del gabbano. Guardò cos'era, mentre il taverniere a bella posta lo rimbrottò dicendo: « Per Dio! altro non ha trovato da portar via che questa pietra? Che gliene pare a lor signori se non l'avessi visto? È cosa che per me vale piú di cento ducati, perché è contro il mal di stomaco ». E giurava e spergiurava il povero vecchio che non era stato lui a metterla nel cappuccio.

I bravacci fecero il conto della cena che venne ad ammontare a sessanta reali; un conto in cui non ci si sarebbe raccapezzato Giovanni de Leganos [25]). Dicevano gli studenti: « Poiché serviremo vossignoria in Alcalá, rimaniamo pari col conto ». Prendemmo un boccone per colazione, il vecchio tolse le sue bisaccie, e perché non vedessimo quel che tirava fuori e per non farne parte ad alcuno, le sciolse nascostamente di sotto al gabbano; poi, abbrancato un calcinaccio lordo, se lo mise in bocca sí che gli si andò a conficcare nel molare e nel mezzo dente che aveva che poco mancò non li perdesse. Cominciò a sputare e a smaniare dallo schifo e dal dolore. Tutti gli ci avvicinammo, il curato per il primo, domandandogli cosa avesse; ed egli, dando l'anima al diavolo, lasciò andare le bisaccie. Gli si fece vicino lo studente e gli disse; « Vade retro, Satana; guarda la croce! ». L'altro studente aprí il breviario dandogli a credere che fosse indemoniato, finché lui stesso convenne di esserlo e chiese che gli facessero sciacquar la bocca con un po' di vino che portava nell'otre. Fu lasciato fare. Tiratala fuori, egli l'aprí e, andando per mescere all'orlo di una tazzina un po' di vino, venne fuori insieme con lana e stoppa un vino bestiale, con tanto di barba e di velli che non si poteva né bere né passare per il colatoio. Allora il vecchio finí di perdere la pazienza; ma, vedendo gli sconci scoppi di risa, pensò meglio

di starsene zitto e salire sul carro con i bravacci e le donne. Gli studenti e il curato inforcarono un asino, e noi altri ci mettemmo nella carrozza. Non ancora ci s' era messi in cammino che ecco gli uni e gli altri a darci la baia, svelando la beffa. L' oste diceva: « Signor matricolino, due altri regali come questo e diventerà vecchio ». E il curato: « Sono sacerdote, là le saran dette delle messe ». E il maledetto studente gridava: « Signor cugino, un' altra volta grattatevi quando vi prude, non dopo ». E l' altro: « Abbiatevi la rogna, don Diego ». Noi altri facemmo finta di non badare. Dio lo sa come ci vergognavamo! Tra una cosa e l' altra giungemmo alla città. Scendemmo ad un albergo e in tutta la giornata (giacché arrivammo alle nove) non si fece che rifare il conto della cena della sera avanti, ma non potemmo mai venire in chiaro della spesa.



CAPITOLO V.

Dell' ingresso in Alcalà: il mio diploma e le beffe di matricolino.

Prima dell' annottare, dall' albergo ci recammo alla casa che per noi era stata presa in affitto, la quale era fuori di porta S. Giacomo, un quartiere studentesco dove stanno insieme molti studenti. La nostra però era divisa fra tre diversi pigioneanti non piú. Il padrone che ci ospitava era di quelli che credono in Dio tanto per convenienza e apparentemente: son detti moreschi dal popolo. Ve n' è in grande abbondanza di simil gente, come pure di quella dal maschio naso che però le fa difetto per fiutare la carne di porco [26]). E dico questo, pur convenendo che fra la gente

piú di riguardo, la quale è certo in gran numero, c'è molta nobiltà di sentimento. Mi ricevette dunque il padrone con un muso piú lungo che s'io fossi stato il Santissimo Sacramento, né so se lo fece perché gli portassimo rispetto fin da principio o per essere l'indole loro, perché è naturale che inclini al male chi non sia sottoposto a buona legge. Mettemmo a posto il nostro bagaglio, acconciammo i letti e il resto, e quella notte si dormí. Sul far del giorno però eccoti in camicia tutti gli studenti di quell'abitazione a richiedere al mio padrone il diritto di matricola. Lui che non sapeva cosa fosse, domandò a me che cosa volessero; ed io frattanto, in previsione di quel che poteva succedere, mi ficcai fra due coltroni solo sporgendo mezza la testa da parere una tartaruga. Vollero ventiquattro reali che furono loro dati; e allora, fra canti, si dettero a fare un chiasso del diavolo dicendo: » Evviva il nostro compagno! Sia ammesso alla nostra amicizia; ch'egli goda le prerogative di un anziano; possa venirgli la rogna, andar sudicio e patir la fame al pari di tutti gli altri! ». Dopo ciò, (guardi, signor lettore, che razza di privilegi!) fecero le scale d'un volo. Subito noi ci vestimmo e prendemmo la strada per recarci alle scuole. Il mio padrone fu presentato da certi collegiali conoscenti di suo padre ed entrò nella sua aula, ma io, che dovevo entrare in un'altra diversa e mi trovai solo, cominciai a tremare. Entrai nel cor-

tile; non ci avevo però ancora posato il piede che fui preso di mira e mi cominciarono a dire: « matricolino! ». Dissimulando, mi misi a ridere come se non ci facessi caso; ma non giovò, perché, avvicinandomisi in otto o nove, cominciarono a beffarmi. Mi feci tutto rosso in viso e — mai Dio l'avesse permesso! — subito uno di essi, che mi stava vicino, portò le mani al naso e, scostandosi, disse: « Dal puzzo che manda, questo Lazzaro è per risuscitare ». Al che tutti si scostarono tappandosi il naso. Io pure, pensando cosí di scapolarmela, portai le mani al naso e dissi: « Avete ragione: puzza da stomacare ». Scoppiarono a ridere e, fattisi da parte, si trovarono radunati in piú di cento. Ecco che presero a raschiare, a dare l'allarme; e al tossire, all'aprire e chiudere delle bocche, vidi che si disponevano a sputacchiarmi. Ad un tratto uno studente della Mancia, incimurrito, mi fece bersaglio di un enorme scracchio dicendo: « Cosí! » Allora, vistomi perduto, dissi: « Giuro a Dio che me la.... » Stavo per compiere la frase, ma fu tale il fuoco di fila e la pioggia di sputi che mi cadde addosso, che non potei finire di dire la cosa. Mi ero coperto il viso col mantello, fatto tale bersaglio che tutti puntavano su di me. Ed era, senza dubbio, cosa da vedersi, come colpivano nel segno! Ero tutto fiocchi di neve da capo a piedi, quando un furfante credendo che, per essermi coperto, non ne avessi neppure uno in

faccia, scagliò uno scracchio verso di me, dicendo tutto adirato: « Basta! non lo finite! ». Io che dal modo come mi si trattava credevo bene che cosí sarebbe stato, per vedere quello che succedeva scoprii il viso e, in pari tempo, questi che gridava, mi appiccicò uno sputo fra l'uno e l'altro occhio. Si consideri ora in che pena stavo. Quella gente indemoniata levò tali urli da stordirmi ed io, da come mi scaraventarono addosso dai loro stomachi, mi pensai che, facendo a meno di medici e di medicine, costoro aspettassero i matricolini per espurgare. Ebbero, dopo di questo, voglia di prendermi a lattoni, ma non c'era dove assestarmeli senza raccogliere nelle mani mezza la viscosità del mio mantello prima nero, ma ora bianco in sconto dei miei peccati. Mi lasciarono stare finalmente, e io me ne andai ch'era diventato una sputacchiera usata. Me ne andai a casa che appena indovinai a entrarci. E fu gran ventura l'esser di mattina, giacché incontrai soltanto due o tre ragazzi che dovevano essere di buona indole non avendomi tirato che quattro o sei cenci da potermici nettare; poi subito sparirono. Entrai in casa; il moro convertito che mi vide scoppiò a ridere e a fare come se volesse sputarmi addosso. Dalla paura che lo facesse, gli dissi: Fermo, padrone! non sono l'*Ecce homo* ». Non l'avessi mai detto! perché mi dette sulle spalle con dei pesi di due libbre che aveva in mano. Con questa giunta alla

derrata, come rattrappito, salii su; e, a cercare da che parte prendere la sottana e il mantello ce ne volle del tempo! Alla fine me li levai e mi cacciai nel letto dopo averli sospesi in una terrazza. Venne Don Diego e, trovato che dormivo, senza sapere della ributtante avventura, si stizzí e prese a darmi certe strappate di capelli con tanta furia che con due di piú mi svegliavo calvo. Mi levai su a gridare e a lagnarmi, ma lui, sempre piú adirato, disse: « È questo il modo di servire, Paolo? Ora è ben altra vita ». Al sentir dire di un'altra vita, io capii che ormai ero morto e dissi: « Sí proprio che Vossignoria m'incoraggia nelle mie sofferenze! veda un po' com'è ridotta quella sottana e quel mantello che ha fatto da fazzoletto ai piú grossi nasi mai visti ad una rappresentazione della Settimana Santa ». E cominciai, detto cosí, a piangere. Egli, vedendomi piangere, mi credette e cercando la sottana e vedutala, ebbe compassione di me e mi disse: « Paolo, sta attento, che qui son boia; bada che qui non hai né padre né madre ». Io gli raccontai tutto quel che avevo passato, ed egli mi comandò di spogliarmi e di andare nella mia camera dov'erano a dormire quattro servi del padrone di casa. Mi coricai e mi addormentai. La sera, con tutto ciò, dopo di aver mangiato bene a cena, mi sentii già tanto rimesso come se nulla mi fosse successo. Ma quando a uno gli succedono delle disgrazie, pare che non finiscano mai; sono anelli di una catena,

e l'una tira l'altra. Vennero a dormire gli altri servi i quali, salutandomi tutti, mi domandarono se mi sentivo male e com'era che ero a letto. Raccontai loro l'accaduto, ed essi, d'un tratto, come se non fossero stati colpevoli di nulla, principiarono a farsi segni di croce, dicendo: « Neanche fra luterani si sarebbe fatto. Che malvagità! E taluno diceva: « Colpa del Rettore che non provvede. Sapete chi sono stati? Io risposi che no e li ringraziai della compassione che mi dimostravano. Cominciarono poi a spogliarsi, si misero a letto, spensero il lume ed io mi addormentai tranquillo, come se mi trovassi con mio adre e con i miei fratelli.

Saranno state le dodici quando uno di loro mi destò con urli disperati, dicendomi: « Ah! mi uccidono! I ladri! » Certe voci risuonavano nel suo letto e colpi di frusta. Alzai il capo e dissi: « Cosa succede? », ma mi fui appena scoperto che, con una grossa fune mi fu assestata una gran funata seguita da tutta una figliolanza per quanto ce n'entrava nelle spalle. Cominciai a risentirmi e feci per levarmi; e anche l'altro si lamentava, ma ne toccavo io solo. « Dio giusto! » mi misi a gridare; ma i colpi tanto grandinavano su di me che, per essermi cascate le coperte, non mi rimase altro riparo se non mettermi sotto il letto. E così feci, quando anche gli altri tre che dormivano, presero a gridare, tanto che, da come i colpi tempestavano, credetti

che qualcuno di fuori ce li sonasse a tutti. Intanto quell' anima dannata che era vicino a me di letto, passò nel mio, ci cacò su, ricoprí il tutto e ripassò nel suo. Allora cessarono le battiture e tutti e quattro, gridando a squarciagola, dicevano: « È una bella vigliaccheria; no, non deve finir cosí ». Io però me ne stavo sotto il letto, guaiolando come un cane rinchiuso, talmente rannicchiato da parere un levriero rattrappito. I miei compagni finsero di serrare la porta; allora uscii di dove ero, salii nel letto, domandando se mai fosse stato fatto loro del male. Tutti si lamentavano, come stessero per morire.

Coricatomi, mi coprii e tornai a dormire; ma essendomi rigirato fra il sonno, quando mi svegliai mi ritrovai lordo fino ai capelli. Si alzarono tutti, ma io presi a pretesto le battiture avute per non alzarmi: neanche una legione di diavoli mi avrebbe smosso! Ero mortificato e pensavo se per caso dalla paura e dallo sconvolgimento o nel sonno avessi, senza avvedermene, fatto quella sudiceria. Insomma mi trovavo ad essere innocente ed in colpa senza potermi discolpare. I compagni mi si avvicinarono dolenti e, fingendo molto bene, a domandarmi come mi sentivo; al che risposi loro, che molto male per le funate ricevute. Domandavo cosa poteva essere stato, ed essi: « Non sfuggirà certamente; che il nostro precettore ce lo dirà. Ora lasciamo stare, vediamo, se siete ferito, poiché vi lamentavate molto ».

E, in cosí dire, presero a scostarmi le coperte per la voglia di svergognarmi. Entrò nel frattempo il mio padrone e disse: « Ma è possibile, Paolo, che io non possa nulla con te? Son le otto e te ne stai a letto? Levati, alla malora! ». Quei tali per prendere le mie difese, raccontarono a Don Diego, quanto era avvenuto. E uno diceva: « Che se poi vossignoria non ci crede, e tu levati' amico »; e mi strappavano via le coperte, ma io le tenevo strette coi denti per non far vedere la merda, cosí che quando videro che cosî non c' era verso, uno disse: « Perdio, che puzzo! ». Don Diego anche lui a dir lo stesso, perché era la verità; e subito appresso a lui, cominciarono tutti quanti a guardare, se mai nella stanza ci fosse qualche cantero. Dicevano che non ci si poteva reggere. Fece uno: « Ma la va proprio bene per gente che ha da studiare! ». Guardarono nei letti e poi sotto ai letti, dicendo: « Di certo dentro quello di Paolo c' è qualcosa; passiamolo un po' in uno dei nostri ed ispezionamolo ». Io, vedendo che la faccenda si metteva male e che stavano per stendere i loro artigli su di me, fingendo di essere stato preso dal malcaduco, mi agguantai alle tavole del letto e cominciai a dare in smanie. Essi, che erano a giorno della faccenda, mi si strinsero addosso, dicendo: « Che peccato! ». Don diego mi prese per il dito medio e fra tutti e cinque infine mi levarono su; ma allo scoprire i lenzuoli scoppiarono tutti a ridere, vedendo

quella scarica non già a tortini, ma, a biche tanto fatte, da fare sprofondare la stanza.

— «Poveretto!» dicevano quei ribaldi di tre cotte, mentre io facevo lo svenuto: « Vossignoria gli tiri bene il dito medio! ». E il mio padrone, credendo farmi bene, tanto tirò che me lo slogò. Per di piú costoro ragionarono di farmi una stretta col tortoio alle coscie e dicevano: « Di certo il poverino, ecco, si è sporcato quando gli prese il male ». Chi potrebbe dire quel che sentivo dentro di me, e per la vergogna e per un dito slogato e col pericolo del tortoio? Alla fine, dalla paura di questo (ché già m'avevano messo le cordicelle alle coscie) feci finta d'essere rinvenuto; ma per quanto avessi finto, presto, maliziosi com' erano quei bricconi, mi avevano già fatto a ogni gamba un segno profondo due dita. Mi lasciarono dicendo: « Gesú, come siete spossato! ». Io piangevo dalla stizza, e loro dicevano a bella posta: « Meglio esservi sporcato; è tanta salute: state zitto «. E quindi, messomi nel letto dopo avermi lavato, se n' andarono.

Rimasto solo, non facevo che riflettere che quasi quasi avevo piú sofferto in un giorno ad Alcalá di quante ne avevo passate con Capra. A mezzogiorno mi vestii, ripulii la sottana il meglio che potei, lavandola come fosse una coperta da cavallo, e attesi il mio padrone, il quale, arrivando, mi domandò come stavo. Tutti di casa mangiarono, ma io poco e di mala voglia. Infine,

ritrovatici tutti insieme a discorrere sulla loggia, gli altri servitori, dopo avermi dato la baia, mi svelarono la beffa. Ne risero tutti e la mia vergogna crebbe sí che dissi fra me: « Attento, Paolo; all'erta! ». Mi prefissi di condurmi diversamente; e dopo questo, divenuti tutti amici, si visse da allora in poi, quanti s'era in casa, come fratelli, e nessuno né a scuola né nei cortili mi dette piú fastidio.



CAPITOLO VI.

Delle cattiverie della mia padrona di casa e delle mie birichinate.

Bisogna fare il muso secondo la luna, dice il proverbio, e dice bene. A furia di rifletterci sopra finii col risolvermi ad essere briccone coi bricconi e piú degli altri, se potessi. Non so se ci riuscissi; però stia sicuro, signor lettore, che feci tutto il possibile. Innanzi tutto, a quanti maiali si fossero introdotti in casa o polli della padrona di casa fossero dalla corte entrati in camera mia, pena la vita. Avvenne che un giorno entrarono due porci della piú bella presenza che avessi mai veduto. Ero a giocare cogli altri domestici, quando li sentii grugnire, sí che dissi a uno:

« Vada un po' a vedere chi è che grugnisce in casa nostra ». Andò e disse che erano due porcelloni. Al sentir questo, io tanto mi adirai che uscii fuori a dire che era una bella birbonata e una grande sfacciataggine venire a grugnire in casa degli altri; e in cosí dire, chiusa la porta, gl' infilzai con la spada l'uno e l'altro e subito li finimmo a colpi sulla collottola. E perché non si sentisse lo strepito che facevano, noi tutti e due insieme gridavamo a squarciagola come se si cantasse, finché ci morirono fra le mani. Li sventrammo, ne raccogliemmo il sangue e nella corte li strinammo a furia di paglia dei sacconi, di modo che, quando vennero i nostri padroni, tutto era fatto alla men peggio, tranne che delle budella non s'era finito di farne sanguinacci; né già per poca sveltezza, ma perché, appunto per non indugiare, ci avevamo lasciato per metà quello che c'era dentro. Don Diego pertanto e il maggiordomo, saputo come era andata la cosa, si inquietarono con me sí da costringere i dozzinanti, a nulla valendo il ridere che facevano, a prendere le mie difese. Mi domandò Don Diego che cosa avrei risposto se mi si accusava e se la giustizia mi arrestava; gli risposi che me ne sarei appellato alla fame, riparo degli studenti, e che se ciò non fosse valso avrei detto: « Dal momento che se n'entrarono senza picchiare all'uscio, come se fosse stata casa loro, io credetti che fossero nostri ». Tutti risero della scusa. E Don Diego:

« Davvero, Paolo, disse, che voi vi accomodate al bisogno ». Era proprio degno di nota il vedere il mio padrone tanto posato e scrupoloso, io invece tanto sbarazzino che l'uno era l'opposto dell'altro: lui la virtú, io il vizio.

La padrona di casa non capiva in sé dalla gioia perché lei e io s'era, come al gioco del rovescino, i due contro l'uno e stizzoso, e avevamo fatto lega insieme contro la spesa delle provviste di casa. Io ero il dispensiere, il dispensier Giuda, che d'allora in poi acquistai una certa passione a far l'agresto in quella mia mansione. In mano alla governante di casa poi la carne non serbava la progressione voluta dalla rettorica, ma andava sempre diminuendo. Quel giorno che le riusciva di darci della capra o della pecora, non ci dava del castrato; se poi ci aveva degli ossi non metteva in tavola del magro, e faceva quindi certe minestre pallide, deboli, certi brodi che, a rapprenderli, se ne potevan fare fili di vetro. A Natale e a Pasqua, tanto per cambiare, perché nella pentola ci fosse del grasso, soleva metterci dei mozziconi di candele di sego. Diceva al mio padrone, in mia presenza: « Sicuramente non c'è che Paolino che sappia servirci cosí; il mal è che è un po' birichino. Però ne tenga di conto vossignoria, perché ben gli si può perdonare l'essere birichino, per la sua fedeltà ». Io, di conseguenza, dicevo lo stesso di lei, e cosí ingannavamo tutti. Quando compravamo olio al-

l'ingrosso, carbone o carne salata di maiale, se ne sottraeva la metà; e quando poi ci pareva, si diceva lei e io: « Ma moderatevi nello spendere, signori, perché, se fanno tanto presto, davvero che non basta la rendita del re. È già finito l'olio e il carbone, tanto hanno avuto furia. Don Diego ne farà comprare dell'altro, ma bisogna cambiar registro; che dia i danari a Paolino ». I denari mi venivano dati e noi vendevamo loro per metà l'agresto e per l'altra metà di quello che compravamo: e cosí per tutto. Se talvolta io compravo al mercato qualche cosa a quanto realmente valeva, a bella posta si questionava la padrona di casa ed io. Lei diceva, fingendosi in collera: « Non me lo venite a dire a me, Paolino, che questi sono due soldi d'insalata ». Io fingevo di piangere, strepitavo e andavo a lamentarmi dal mio padrone e lo pressavo perché mandasse a informarsi il maggiordomo; sí che la padrona, la quale a bella posta insisteva, si chetasse. Il maggiordomo andava, s'informava e cosí convincevamo il padrone e lui stesso, i quali ci rimanevano obbligati, a me per la mia condotta, alla padrona per la premura con cui mostrava di fare il loro interesse. E Don Diego, tutto soddisfatto di me, le diceva: « Fosse altrettanto virtuoso Paolino quanto è fidato! questa è onestà bella e buona. Cosa me ne dite voi? ».

In questo modo ce li tenevamo soggetti e li succhiavamo come mignatte. Scommetto, signor

lettore, che vossignoria troverebbe spaventevole vedere che somma in capo all'anno! In verità doveva esser grossa, ma non da obbligare alla restituzione, perché la nostra governante pur si confessava e comunicava ogni otto giorni, né mai scòrsi in lei un indizio e un' idea di volere restituire alcunché e di farsi degli scrupoli, essendo, come dico, una santa donna. Portava sempre al collo un cosí grosso rosario che sarebbe stato piú agevole caricarsi un fascio di legna. A mazzi ne pendevano immagini, croci, grossi chicchi con annesse speciali indulgenze, e lei andava dicendo che su ciascuna di queste cose pregava ogni notte per i suoi benefattori. I suoi santi avvocati erano piú di cento: e davvero che aveva bisogno di tutti questi soccorsi per riscattarsi dai suoi peccati. Si coricava in una stanza piú su di quella del mio padrone e recitava piú orazioni che un cieco. Cominciava con l'orazione *Giusto Giudice* e finiva col *Conquibules* — come diceva lei — e la *Salve Regina*. Le recitava in latino apposta per darsi aria di semplicità, sí che noi tutti ci si scompisciava dal ridere. Aveva poi mille altre virtú: forniva pratiche amorose, faceva da gancio fra gli spassi, che è quanto dire era ruffiana [27]) ma si giustificava con me col dirmi che era un' eredità di famiglia, come per il re di Francia il guarire la scrofola [28]). Il signor lettore penserà che si stava sempre d'accordo; ma chi non sa che due compari, se cupidi l'uno e l'altro,

facendo lega insieme debbono cercare d'ingannarsi a vicenda? Avvenne questo: la padrona allevava delle galline nella corte e io avevo voglia di mangiarmene una. C'erano un dodici o tredici polli grossicelli; un giorno che stava dando loro da mangiare cominciò a fare: *pio, pio,* ripetutamente. Io al sentire quel modo di chiamarle mi misi a gridare dicendo: « Perdio, padrona! meglio aveste ucciso uno o rubato danaro al re (cosa che io avrei potuto tacere) ma non aver fatto quel che avete fatto, che è impossibile non riferirlo. Poveri me e voi! ». Vedendomi lei far tante smanie e tanto sul serio, si preoccupò un poco e disse: « Ma, Paolo, cos' ho fatto? Se hai voglia di scherzare non mi seccar oltre ». « Scherzare? Caspita! Io non posso tralasciare di darne parte all' Inquisizione, altrimenti sarei scomunicato ». « L'Inquisizione? » diss'ella, e cominciò a tremar tutta; « ma che forse ho fatto qualche cosa contro la fede? ». — « Questo è ancora di peggio! dicevo io; non scherzate con gl' Inquisitori; dite che siete stata una scema e che ora vi ricredete, ma non negate la bestemmia e la profanazione ». E lei, piena di paura: « Ma, Paolo, e se io mi ricredo, mi si punirà? » « No, risposi, vi assolveranno e basta ». « E allora io mi ricredo, disse; ma dimmi tu di che, perché io non lo so; cosí possano essere in cielo le anime dei miei morti ». « Possibile che non ci abbiate badato? Non so come fare a dirlo: l'ir-

riverenza è tale che non me ne dà l'animo. Non vi ricordate d'aver detto *pio pio* ai polli? E Pio è nome di papi, dei Vicari di Dio e capi della Chiesa! O mandatevelo giú quel peccatuccio! ». Lei rimase mezza morta e disse: « Paolo, è vero! ma, che Dio non mi perdoni se l'ho fatto a malizia. Io mi ricredo: tu guarda se c'è una via da potersi evitare l'accusa, perché se mi vedessi davanti all'Inquisizione ne morirei ». « Purché voi, sopra un altare consacrato, giuriate che non l'avete fatto a malizia, io, cosí rassicurato, potrò tralasciare di accusarvi. Sarà però necessario che questi due polli che hanno mangiato, accorsi al nome santissimo dei pontefici, me li diate perché io li porti a un ministro dell'Inquisizione a farli bruciare, essendo maledetti; e inoltre dovete giurare di non ricaderci piú mai ». Tutta contenta lei disse: « E portateli pur via, Paolo, ora: domani poi giurerò ». Io per convincerla meglio dissi: « Il peggio si è, Cipriana (cosí si chiamava) che il rischio è mio, perché il ministro dell'Inquisizione mi domanderà se sono stato io, e frattanto mi potrà dare la tortura. Portateli voi, che io, perdinci, ho paura ». « Paolo, disse al sentir questo, per amor di Dio, abbi pietà di me e portali tu, ché a te non ti può succeder nulla ». Lasciai prima che con insistenza mi pregasse, e finalmente (era quel che volevo) mi risolsi, presi polli, andai a nasconderli in camera mia, facendo inta di andar fuori e poi tornai dicendo: « È

andata meglio di quel che credevo; quel caro ministro voleva venir dietro a me per vedere chi era la donna, ma io l'ho pulitamente ingannato e raggirato ». Cipriana mi dette mille abbracci e un altro pollo per me; ed io, andatomene col pollo là dove avevo lasciato i suoi compagni, li feci fare in cazzaruola a casa di un pasticciere che ce li mangiammo con gli altri domestici. Vennero Cipriana e Don Diego a risapere l'imbroglio, e ne fecero gran festa tutti i dozzinanti. La padrona se ne accorò tanto che per poco non ne morí, e dalla rabbia fu a un pelo (non avendo piú ragione di tacere) di far sapere le mie ruberie sulla spesa.

Ormai, vedendo che m'ero rotto con la padrona e che non potevo piú fargliela, mi misi in cerca di nuovi piani di spasso. Mi detti perciò a quello dell'accaffare di sorpresa andando di burina, come si dice fra la scolaresca. E me ne successero delle graziosissime. Una notte, ad esempio, verso le nove (c'è poca gente fuori ormai a quell'ora) per via Larga vidi una confettureria e, dentro, sul banco, un cesto d'uva passa; presa la rincorsa, fui là, l'agguantai, e tela! Mi corse dietro il confetturiere con dei suoi servi e dei vicinanti, e io, con quel fardello, vidi che, per quanto stessi avanti agli altri, mi avrebbero raggiunto. A una svolta della via perciò mi sedetti sul cesto, avvolsi lesto e presto il mantello intorno alla gamba e cominciai

a dire con la gamba in mano: « Ah! che Dio gli perdoni, m'ha schiacciato un piede! ». Sentirono essi certo a lamentarmi, e quindi al loro sopraggiungere: « Per la madre santissima di Dio! » presi a dire col solito ritornello: « ah, la mala sorte! ahi, l'aria malsana! ». Essi si avvicinavano berciando e mi domandarono: « È passato di qui un tale, fratello? ». Sì, è avanti: e qui appunto m'ha pestato, che il signore sia benedetto ».

Batterono il tacco allora e se n'andarono. Restato solo, mi portai il cesto a casa dove raccontai la burla. Non volevano credere che fosse andata cosí, pur facendo di gran lodi; e perciò li invitai, per la sera seguente, a vedermi correre ad una confettureria per qualche scatola. Vennero infatti, ed osservando essi che le scatole erano dentro la bottega e che non avrei potuto prenderle su a mano, la ritennero cosa impossibile; e tanto piú in quanto il confetturiere, per il fatto accaduto a quell'altro dell'uva passa, stava attento. Io pertanto giunsi, e a un dodici passi dalla bottega, mettendo mano alla spada, che era un forte stocco, di corsa entrato in bottega e dicendo: « Muori! » tirai una stoccata in direzione del confetturiere, che si lasciò cascare a terra chiedendo d'un confessore, mentre io andai a conficcarla in una scatola; e con la scatola infilzata nella spada me n'andai via. Rimasero sbalorditi i compagni presenti a quella mia trovata, e scoppiavano dal

ridere per il fatto che il confetturiere supplicava che l'osservassero che senza dubbio doveva essere stato ferito, che si trattava d'un tale con cui aveva avuto che dire; ma, girando gli occhi, dall'essere rimaste scompigliate, col venir fuori della scatola, quelle che le stavano all' intorno, capí la burla e cominciò a farsi segni di croce a non finire. Confesso che mai altra cosa mi dette tanto gusto. I miei compagni affermavano che io solo bastavo a mantenere la casa col mio andar di burina, che val quanto dire di rapina, rovesciando la parola.

Ragazzo com'ero e vedendo che venivo lodato per il mio ingegno, mediante il quale me la cavavo sempre da queste sbarazzinate, presi animo a piú alte imprese. Ogni giorno ad un certo convento di monache tiravo il cordone per il boccale che dimandavo loro per poter bere e me lo portavo via; cosí che introdussi l'uso che senza prima un pegno non dessero piú nulla. Ugualmente, promisi a Don Diego e a tutti i miei compagni che una notte avrei tolte le spade proprio alla ronda. Stabilita quale notte dovesse essere, ce n'andammo tutti insieme, io avanti. Quando scorgemmo quei della giustizia, io con un altro domestico della casa, un tipo molto violento, mi avvicinai e domandai: — « La giustizia? » — « Si » fu risposto ». — È il Podestà? » Si disse che sì; allora io, buttandomi in ginocchio, supplicai: « Signore, nelle mani di vossignoria sta la

mia salvezza, la mia vendetta e il vantaggio grande per lo Stato. Vossignoria voglia ascoltare da me due parole da solo a solo, se vuol fare una gran retata ». Si scostò e già gli sbirri stavano per impugnare le spade e i capi per metter mano alle loro bacchette. Io dissi: « Signore, sono arrivato da Siviglia dietro dietro a sei individui, i piú facinorosi del mondo, ladri e omicidi tutti e sei, fra i quali è uno che uccise mia madre e un mio fratello per furto. Ci son le prove; per di piú vengono in compagnia, come ho sentito dire, di una spia francese, e sospetto pure, da quel che ho sentito, che si tratti (e proferii il nome abbassando sempre piú la voce) di Antonio Pérez » [29]). Il Podestà, a questo, spiccò un salto verso la parte superiore della strada e disse: « Dove sono? » — « Signore, nel bordello. Non indugi: e l'anime di mia madre e dei miei fratelli gliene renderanno merito pregando per vossignoria; e poi anche il re ». — « Gesú! Non ci tratteniamo, seguitemi tutti; uno scudo da imbracciare ». Richiamandolo da parte, gli dissi: « Signore, facendo cosí, sarà la rovina. Occorre prima che tutti entrino senza spade, ad uno ad uno, perché essi sono nelle stanze e hanno addosso dei pistoletti; vedendovi entrare armati, poiché armati non possono andare se non quelli della giustizia, spariranno. Meglio con pugnali e coglierli alle spalle: siamo piú che sufficienti ». Piacque la mia proposta al Podestà per la bramosia della retata.

Quando fummo vicini, egli ordinò, avvisato da me, che tutti nascondessero le spade fra certi cespugli in un campo che è quasi dirimpetto al bordello: ci furono messe e andarono innanzi. Io avevo avvertito il compagno che lasciare essi le spade, lui prenderle e raggiungere la casa nostra doveva essere tutt' uno. Cosí fece. All' entrar dei birri tutti nel bordello, io rimasi dietro all' ultimo, e mentre costoro, salendo su, s'eran confusi con la gente che praticava la casa, io scantonai e infilai, che non m' avrebbe preso un levriere, una stradetta la quale sbocca verso la Vittoria. Entrati e non vedendo alcuno, poiché non c' erano se non studenti e bricconi (che è la medesima), si misero a cercarmi, ma non trovandomi, sospettarono quel che era: andarono, cioè, in cerca delle loro spade, e non ne trovarono mezza. Chi potrebbe dire le ricerche che il Podestà insieme col Rettore fece quella notte? Andarono per tutte le case a ispezionare i letti. Giunsero alla casa da noi abitata, e io, perché non mi riconoscessero, m' ero ficcato nel letto con un berretto da notte, una candela in una mano, un crocifisso nell' altra e con un compagno chierico al fianco che m' aiutava a morire; gli altri stavano recitando le litanie. Venne il Rettore con la giustizia; ma vedendo quello spettacolo, uscirono di camera, non potendo mai credere che si avesse potuto lí macchinare una cosa simile: Non guardarono per nulla: anzi il Rettore mi

recitò un responsorio! Domandò se avessi ormai perduta la favella e gli dissero di si, finché, disperando di trovare una traccia, se n'andarono, promettendo il Rettore di consegnare il reo alla giustizia, se l'avesse inciampato, e giurando il Podestà d'impiccarlo quand'anche fosse stato figliuolo d'un Grande. Io mi alzai dal letto: anche oggi in Alcalá si continua a magnificare la beffa.

Per non andar per le lunghe, lascio di raccontare come riducessi a bosco di banditi la piazza del borgo, poiché dalle grosse casse di cimatori e d'orefici, dai banchi di fruttaioli (ché non mi sarei mai dimenticato l'affronto di quando feci il re dei Galli) traevo di che alimentare il focolare della casa tutto l'anno. Taccio le riscossioni sui faveti, le vigne e gli orti per tutti quei dintorni. Con queste e simili imprese cominciai ad aver fama di briccone e furbo fra tutti. Ero nelle buone grazie dei signori, i quali appena mi lasciavano badare al servizio di Don Diego a cui portai sempre il dovuto rispetto per il grande affetto che aveva per me.



CAPITOLO VII.

Del ritorno di Don Diego; delle nuove che ebbi circa la morte dei miei genitori e delle risoluzioni che presi d' ora in poi riguardo alle cose mie.

Giunse frattanto a Don Diego una lettera di suo padre dentro alla quale ce n'era acclusa una di mio zio che aveva nome Alfonso Ramplón, un uomo imparentato con tutte quante le virtú e molto noto in Siviglia per via che era intrinseco con la giustizia, tantoché, quanta n'era stata fatta da quattr' anni in qua, sempre era avvenuta per le sue mani. A dire il vero, era il boia, ma era un portento nel suo mestiere: a vederlo lavorare veniva la voglia di farsi impiccare. Costui,

dunque, da Segovia mi scrisse ad Alcalá una lettera in questi termini:

« Caro figlio Paolo; — mi soleva chiamare cosí per il tanto affetto che mi portava — il gran da fare che richiede questa piazza nella quale mi tiene occupato Sua Maestà, non mi ha dato tempo di scriverti. Se qualche inconveniente ha il servizio del re, è il gran lavoro, compensato tuttavia da questo oscuro piccolo vanto di essere suoi servi. Son dolente di darvi delle notizie poco piacevoli. Vostro padre è morto che sono otto giorni, con la maggiore intrepidezza che mai al mondo abbia avuto chi muore; e posso dir questo perché fui io a issarlo. Montò sull'asino senza neppure mettere il piede nella staffa; la lunga zimarra dai maniconi fino a terra gli tornava cosí bene che pareva fosse stata fatta apposta per lui. Con quel suo bell'aspetto poi, di quanti lo vedevano incedere, preceduto dal crocefisso, non c'era pericolo che qualcuno si potesse sbagliare e non lo prendesse per uno che andasse alle forche. Andava con molta disinvoltura, guardando alle finestre e salutando coloro che, per vederlo, interrompevano le loro occupazioni. Poi due volte si lisciò perfino i baffi, non voleva che troppo si affaticassero i confessori e faceva loro segno di approvare quello che dicevano di buono. Giunto alla forca, pose il piede sulla scala senza salirla né lesto come un gatto né a fatica; vedendo anzi uno scalino spac-

cato si volse ai birri per dire che lo facessero accomodare per qualche altro, giacché non tutti erano coraggiosi come lui. Io non saprei trovar parole abbastanza per dirvi la bella impressione che fece in tutti. Arrivato in cima si sedette, raggiustò le pieghe della veste per di dietro, prese la corda da sé, e l'adattò alla noce del collo: poi vedendo che il frate teatino voleva fargli un fervorino, gli si rivolse e: — «Padre, gli disse, il fervorino lo dò per fatto; un po' di *Credo* e via, che non vorrei sembrar prolisso». E cosí si fece. Mi raccomandò di mettergli il cappuccio ripiegato da un lato e che gli asciugassi la bava: ed io cosí feci. Cadde bene a piombo senza contrarre le gambe, senza fare versacci; rimase lí grave finché gli detti per sepoltura la strada di campagna. Dio sa quanto mi affligge il vedermelo lí a tener tavola bandita per i corvi! Penso però che i pasticcieri di questo paese ci saranno di conforto con allogarlo dentro le paste sfoglie da quattro reali. Di vostra madre, sebbene sia sempre viva, vi posso dir quasi lo stesso, poiché si trova nel carcere dell'Inquisizione a causa che dissotterrava i morti senza sussurrarne con nessuno. Si dice che ogni notte baciasse un becco nell'occhio spento. Le hanno trovato in casa piú gambe, bracci e teste che in una cappella miracolosa, e il meno poi che facesse erano restauri e contraffazioni di verginità nelle ragazze. Dicono che figurava in una rappre-

sentazione sacra dell'Inquisizione, il giorno della Trinità, insieme con quattrocento condannati a morte[30]). Mi duole ch'ella sia il disonore di noi tutti, mio principalmente, giacché insomma son funzionario del Re e non mi si addicono di tali parentele. Figliuolo, è rimasto qui non so che somma che i vostri genitori tenevano nascosta; sarà in tutto circa quattrocento ducati. Son vostro zio e quel ch'io possegga sarà per voi. Ricevuta questa mia, potreste venire qua, che con quel che sapete di latino e di rettorica sareste unico nel mestiere del boia. Rispondetemi subito, e frattanto Dio vi protegga, ecc.... ».

Non posso negare che quella nuova onta mi fece molto senso; pure mi detti pace in parte, tanta potenza hanno i vizi riscontrati nei genitori da confortare i figli nelle loro disgrazie per quanto grandi esse siano. Me n'andai di corsa da Don Diego che stava leggendo la lettera in cui suo padre gli ordinava di ritornare, ma senza di me, indotto dalle mie scappate di cui aveva sentito parlare. Mi disse quindi che era risoluto a partire, a fare quanto gli ordinava suo padre, che gli rincresceva (e molto piú a me) di lasciarmi e che mi avrebbe allogato al servizio di un altro signore suo amico. Al che, ridendo, io gli risposi: « Padron mio, io sono ben diverso e ben diversi sono i miei proponimenti. Le mie mire sono piú su e mi preme di avere maggiore importanza, perché se finora avevo, come ogni

altro, un seggio alla Torre a tre canti [31]), ora c' è proprio mio padre ». Gli raccontai come fosse morto con tanti onori, altolocato come nessun altro; gli raccontai come fosse stato inquartato e spicciolato, come mi avesse scritto il mio signor zio, boia suo, e gli dissi anche di quel po' di carceretta toccata a mammà, giacché a lui, come a persona che ben sapeva chi sono, mi potei confidare senza vergogna. Ne fu mosso molto a compassione e mi domandò cosa pensavo di fare. Io gli detti conto delle mie risoluzioni e dopo ciò, il giorno dipoi, lui se n' andò a Segovia assai malinconico ed io rimasi lí in quella casa dissimulando la mia disgrazia. Bruciai la lettera, perché, se mai fosse andata smarrita, chi sa che qualcuno non l' avesse potuta leggere. Cominciai quindi a fare i preparativi della mia partenza per Segovia col proposito di andarvi a raccogliere il mio capitale, fare la conoscenza dei miei parenti per poi tenermene lontano.



CAPITOLO VIII.

Del viaggio per Segovia da Alcalà e di quel che m' accadde in esso fino a Rejas dove dormii la notte.

Venne il giorno in cui dovetti separarmi dalla vita migliore che mai mi sia trovato a vivere. Dio lo sa l'impressione che mi fece il lasciare tanti amici, e amici affezionati, senza numero. Vendetti quel poco che avevo, di nascosto, per poter fare il viaggio, e, aiutandomi con degli imbrogli, feci circa seicento reali.

Presi a nolo una mula e me ne venni via da quell' alloggio, di dove ormai non avevo da portar via che la mia ombra. Chi potrà dire il rammarico del calzolaio per il credito che mi

aveva fatto, le smanie della governante per via del suo salario, e gli strilli del padrone per via della pigione di casa? L' uno diceva: « Un animo me lo diceva sempre! ». E l' altro: « Ben me l'avevano detto che costui era un trappolone! » Insomma io me n' andai tanto ben voluto da tutta quella gente che, con l' allontanarmene, ne lasciai metà a piangere e l' altra metà a ridere di quelli che piangevano.

Lungo il viaggio cercavo passare il tempo ripensando a queste cose, quando traversato il torrente Torote, mi imbattei in un tale sopra un mulo da basto, il quale parlava fra sé lesto lesto e tanto assorto che, pur essendogli io dal lato, non mi vide. Lo salutai, ed egli mi ricambiò il saluto: gli domandai dove andava, e, dopo esserci resi alcune risposte, s' entrò a discorrere della calata, sì o no, dei turchi [32]) e delle milizie del re. Egli si mise a dire in che modo si sarebbe potuto conquistare Terra Santa e come si potrebbe conquistare Algeri, discorsi dai quali mi accorsi che era uno di quei matti che pretendevano sistemare lo stato ed il governo [33]). Si eontinuò in una conversazione proprio sbarazzinesca e, da una cosa all' altra, venimmo a dire delle Fiandre. E qui fu lui che cominciò a sospirare e a dire: « Costano piú a me questi stati che al re, perché da quattordici anni ho per le mani un certo progetto che se non fosse, come è, impossibile ad attuarsi, sarebbe tutto tranquillo ».

« Ma cosa mai sarà che, essendoci tanta convenienza, sia impossibile, inattuabile? ». « Ma chi dice a vossignoria, disse subito, che non possa attuarsi? Per potersi fare si può fare, mentre dirlo impossibile è un' altra cosa. E se non fosse dar molestia a vossignoria, le direi di che si tratta. Ma si vedrà poi, perché ora ho in mente di stampare quel progetto insieme con altri lavoretti tra i quali uno che dà al re il mezzo di conquistare Ostenda da due vie ». Lo pregai che me li esponesse, ed egli, cavatolo di tasca, mi mostrò disegnato il piano della fortezza nemica e della nostra, dicendo: « Ben vede vossignoria che tutta la difficoltà consiste in questo tratto di mare; orbene, io lo faccio prosciugare tutto con delle spugne e levare di mezzo ». A questa stramberia io detti in una gran risata, ed egli allora, guardandomi in viso, mi disse: « Non uno di quanti han sentito questo da me che non abbia fatto altrettanto; segno è che a tutti il progetto deve piacere molto ». — « Questo so di sicuro, risposi, che sento parlare di una cosa nuova e ben trovata davvero. Ma rifletta vossignoria che, prosciugando via via l' acqua che vi possa essere in quel dato momento, il mare tornerà a riversarvene anche di piú ». — « Il mare non lo farà; ho studiato la cosa in modo molto preciso, mi rispose; oltre di che poi ne ho pensata un' altra per abbassare in quel punto il fondo del mare dodici volte la statura di un uomo ».

Non osai replicare temendo che mi dicesse che ci aveva bell'e pronto un progetto per tirare il cielo quaggiú in terra: in vita mia non avevo mai veduto un cosí bel matto. Mi diceva che Giovannello [34]), in paragone, non aveva fatto nulla; che ora faceva disegno di far salire tutta l'acqua del Tago a Toledo con un altro sistema piú facile, che, a voler sapere di che si trattava, disse che sarebbe avvenuto per incantesimo. Veda un po', signor lettore, se al mondo se ne son mai sentite di grosse come queste! In ultimo mi disse: « E non intendo metterlo in esecuzione se prima il re non mi investe di una commenda, giacché sono benissimo in grado di posséderla io che ho una molto onorevole patente di nobiltà » [35]). Tra questi discorsi sconclusionati giungemmo a Torrejón dove egli si fermò essendovi venuto a trovare una sua parente.

Io proseguii oltre morendo dal ridere per i progetti nei quali consumava il tempo colui, quando, come Dio volle, vidi da lontano una mula in libertà e vicino ad essa un tale a piedi che, guardando in un libro, tracciava certe linee e le misurava con un compasso. Rigirava, saltava da una parte all'altra e, di tratto in tratto, mettendo un dito sull'altro faceva mille versi spiccando salti. Confesso che per un bel po', essendomi fermato alquanto da lontano a guardarlo, credetti fosse un mago e quasi esitavo a passare. Mi decisi alla fine e, giuntogli presso,

mi sedetti. Egli chiuse il libro che, nel mettere il piede nella staffa, gli scivolò e lui cadde. Lo rialzai da terra e mi disse: — « Non ho preso bene il centro di proporzione per descrivere il cerchio nel salire ». Io non capii quel che mi disse, ma temetti subito quel che era di fatto, perché uomo piú stravagante non è mai nato di donna. Mi domandò se andavo a Madrid in linea retta, o se per via circonflessa. Pur senza capirlo, gli dissi che per via circonflessa. Mi domandò di chi era la spada che avevo al fianco; gli risposi che era mia. Ed egli, guardandola: — « I due ferri in croce dell'elsa, disse, dovrebbero essere piú lunghi per parare i fendenti che si formano nel centro dei colpi di punta. » E cominciò a dar la stura a una chiacchierata cosí lunga che mi costrinse a domandargli che scienza professava: mi disse che lui era un vero spadaccino e che ne avrebbe potuto dar buona prova dovunque. Mi veniva da ridere. Gli dissi: — « Veramente però da quello che ho veduto fare a vossignoria sulla strada, l'avevo preso piuttosto per mago, vedendo tutti quei circoli ». — « Questo, mi rispose, perché mi venne in mente una finta per il quarto di cerchio col doppio compasso, imprigionando la spada, per ammazzare l'avversario, senza che ci sia tempo a confessione, perché non possa dire chi è stato ». E stava per dimostrare questo con formule matematiche. — « È possibile, gli dissi, che qui

c'entri la matematica? ». Rispose: — « Non soltanto la matematica, ma la teologia, la filosofia, la musica e la medicina ». — « Quest'ultima non ne dubito, giacché è l'arte che insegna ad ammazzare ». — Non scherzate, mi disse, che ora v'insegno la figura della spazzola contro la spada, tirando i fendenti maggiori che comprendano in sé le spirali della spada ». — « Io non ne capisco neppure una di quante cose mi dite, né poco né molto ». — « Orbene, mi rispose, le spiega questo libro qui intitolato *Grandezza della spada* che è utilissimo, meraviglioso [36]). E per convincervene, a Rejas, dove riposeremo stanotte, prenderemo due spiedi e mi vedrete far mirabilia: non dubitate, chiunque studierà questo libro saprà ammazzare quelli che vorrà ». — « O è un libro questo, dissi io, che insegna a spargere la morìa fra la gente, oppure l'ha composto qualche dottore! » — « Dottore? Si capisce, rispose, è un gran sapiente chi l'ha fatto, e piú che sapiente, starei per dire.

Cosí conversando giungemmo a Rejas, dove smontammo ad un albergo; e nello smontare mi dette, gridando, l'avvertimento di fare con le gambe un angolo ottuso e poi, ricomponendole a linee parallele, di lasciarmi andar giú a piombo. L'albergatore vedendo rider me, rise anche lui e mi domandò se mai fosse venuto dalle Indie quel cavaliere che parlava a quel modo. Io credevo d'ammattire. Questo tale, avvi-

cinatosi all'albergatore, gli disse: — « Signore, datemi due spiedi per due o tre angoli, che veli restituisco subito ». — « Gesú! disse l'albergatore; mi dia qua vossignoria questi angoli che mia moglie li arrostirà, per quanto siano uccelli che non ho mai sentito nominare ». — « Ma non sono mica uccelli! » E rivolgendosi a me: « Cosa vuol dire essere ignoranti! Datemi gli spiedi: li voglio soltanto per tirar di scherma; e forse forse quel che mi vedrete fare oggi vi sarà piú fruttuoso di quanto avete guadagnato in vita vostra ». In conclusione, poiché degli spiedi allora se ne servivano in cucina, dovemmo prendere due mestoli. Non si vide mai la piú buffa cosa a questo mondo. Egli spiccava un salto e diceva: — « Con questa misura ci arrivo meglio e occupo i gradi del profilo [37]); ma adesso mi servo del moto rallentato per spaccare la figura; questa doveva essere botta di punta e questa di taglio ». — E intanto stava discosto da me piú d'un miglio e mi si rigirava d'intorno col mestolo; e siccome io non stavo fermo, le sue parevano mestolate contro un paiolo, che, stando al fuoco, sfugge [38]). — « In fine, mi disse, questa è l'arte vera, non già i vaneggiamenti che insegnavano questi furfanti di maestri di scherma i quali altro non sanno fare che bere! ».

Non aveva finito di dir questo che da una stanza uscí un grosso mulatto con le sue zanne in mostra, con un cappello piantato in capo a

guisa di parasole e un colletto di cuoio sotto una giubba a doppie maniche, sbottonata e tutta fettuccie, storto nelle gambe ad aquila imperiale, la faccia con una cicatrice in croce, la barba a uncino, certi baffi rigidi come i ferri in croce della guardia della spada, e uno stiletto coll'impugnatura, a piú trafori che una grata di parlatorio. Guardando a terra. disse: — « Io ho dato i miei esami e ci ho la patente. Per il sole che dà vita alle messi, ch'io possa fare a pezzi chiunque non rispetterà un cosí valente figliuolo in quanto professa l'arte della scherma ». Io, che capii il pericolo, volli mettermi di mezzo e dissi che il mio compagno non parlava con lui e che quindi non c'era motivo d'offendersi. — « Mano alla spada bianca se ce l'ha e si chiarisca qual'è la vera scherma: la smetta coi mestoli ». Il mio povero compagno aprí il libro e disse gridando: — « Lo dice questo libro qui, stampato col permesso del re: io pertanto sosterrò che quel che dice è vero, col mestolo e senza il mestolo, qui e altrove; se no, misuriamolo ». E, tirato fuori il compasso, cominciò a dire: — « Quest'angolo è ottuso ». Allora il patentato sguainò lo stiletto e disse: — « Io non so chi è angolo né chi è ottuso; in vita mia non ho mai sentito mentovare questa gente; con questo in mano perciò vo' farlo a pezzi ». E assalí il povero diavolo che si dette a fuggire spiccando salti per la casa e dicendo: — « È impossibile che mi ferisca,

perché io gli ho guadagnato i gradi del profilo » L'albergatore e io e altri che si trovavano lí li rappaciammo, ma io non ne potevo piú dal ridere.

Fu messo il buon uomo nella sua stanza ed io con lui; si cenò e quanti eravamo nell' albergo s' andò a dormire. Ecco che alle due della mattina egli si leva su in camicia e comincia ad andare al buio per la camera, spiccando salti e dicendo in parlare matematico mille sciocchezze. Mi svegliò me, e, non contento di questo, scese giú dall' albergatore perché gli facesse luce, dicendo che aveva trovato oggetto fisso al colpo di punta che veniva ad essere il segmento attraverso le corde. L' albergatore dava l' anima al diavolo per via che l' aveva svegliato, e tanto fu da lui infastidito che gli dette del matto. Dopo di che lo spadaccino risalí da me e mi disse che, se volevo alzarmi, avrei visto la tanto famosa finta che egli aveva trovato contro il turco e le sue scimitarre. Aggiungeva che subito voleva andare a insegnarla al re per essere cosa di tanto vantaggio alle genti cattoliche. Furono fatti divenire buoni amici lui e il patentato nella scherma, il quale se ne andò dicendo che il principio sostenuto dal mio compagno era giusto, ma che creava piú dei matti che degli schermitori, perché la maggior parte almeno non lo capivano.



CAPITOLO IX.

Di quel che m' accadde con un poeta fino all' arrivo a Madrid.

Io mi misi in cammino per Madrid e lui si congedò da me dovendo fare diversa strada. Era già discosto, quando tornò indietro di corsa e chiamandomi forte, là in aperta campagna dove nessuno ci poteva udire, mi disse all' orecchio: — « Per quanto ha cara la vita, vossignoria non dica nulla di tutti i gelosissimi segreti che le ho confidato in materia di scherma; se li tenga per sé come avrà ben capito di dover fare ». Io promisi che cosí avrei fatto. Di nuovo si allontanò da me e io mi misi a ridere del tanto divertente segreto.

Frattanto camminai piú d' una lega senza incontrare persona viva. Ripensavo fra me alle tante difficoltà che mi si davano per vivere secondo la virtú e l' onore, poiché prima di tutto avevo bisogno di nascondere quello tanto poco dei miei genitori e quindi averne tanto per me che non mi si potesse piú riconoscere da quel ch' ero nato. Mi parevano onesti propositi questi, ed io me ne compiacevo fra me stesso. Dicevo fra me e me: — « Piú si deve avere a grado me, che non ho avuto da chi imparare la virtú, anziché chi la eredita dai suoi antenati ». Andavo facendo questi discorsi e osservazioni, quando incontrai un letterato, un vecchione, che, cavalcando una mula, era in viaggio per Madrid. Attaccammo discorso e subito mi domandò di dove venivo: gli risposi che da Alcalá. E lui: — « Che Dio la maledica, quella gentaccia: fra quanti sono, non ce n' è uno di giudizio ». Gli domandai come e perché si potesse parlar cosí di un paese dove si trovavano tanti dotti personaggi. Ed egli molto infastidito: — « Dotti? Tanto dotti, vi dirò, che avendo io da quattordici anni composto in Majalahonda — dove sono stato sacrestano — le canzonette del Corpusdomini e della Natività, non mi hanno mai premiate nel manifesto certe brevi poesie; e perché veda vossignoria il torto che m' han fatto, gliele devo leggere ». E cominciò cosí:

Gran ventura, miei pastori,
che il santo Corpuschristi oggi si onori!
Oggi è giorno delle danze,
che l' Agnello immacolato
s' è cotanto umilïato
che ci visita le panze,
e fra tante dilettanze
scenda giú nel gozzo umano;
al trombone si dia mano
che il ben nostro non vien fuori:
gran ventura, miei pastori, ecc....

— « Cosa avrebbe potuto dir di piú, mi disse, lo stesso inventore delle cose piacevoli? Osservi che profondo senso è racchiuso in quella parola *pastori;* ma, mi è costata un mese di studio! ». A questo io non potei tenermi dalle risa che dagli occhi e dal naso mi prorompevano a gorgogli, finché, dando in un grande scoppio, dissi: — « È una meraviglia! Soltanto noto però che vossignoria chiama santo il Corpusdomini, mentre non il Corpusdomini è santo ma il giorno in cui fu istituito il Santissimo sacramento ». — « O questa è bella! — mi rispose motteggiando. Ce lo metterò io nel calendario; è santo canonizzato e ci scommetto la testa ». — Mi fu impossibile insistere dal matto ridere che facevo al vedere quella cosí grande ignoranza; anzi gli dissi che quei versi meritavano qualsivoglia premio e che in vita mia non avevo mai letto cosa tanto graziosa. — « No? diss' egli, pronto: e

allora ascolti un piccolo brano di un libriccino che ho scritto in lode delle undicimila vergini, dove per ciascuna ho composto cinquanta ottave; una sciccheria! ». Io per evitare di ascoltare un mezzo milione di ottave, lo scongiurai di non volermi far sentire componimenti devoti; ed egli allora cominciò a recitarmi una commedia la quale aveva piú giornate che la via per andare a Gerusalemme. Mi diceva: — « L' ho scritta in due giorni, e questa è la brutta copia ». Saranno state un cinque risme di carta. S' intitolava *L' arca di Noè*. L' azione si svolgeva tutta fra galli, topi, asini, volpi e cignali come le favole di Esopo. Alle mie lodi circa il disegno e l' invenzione, mi rispose: — « È roba mia, né se n' è mai fatta di simile al mondo; l' interessante è la novità, e se io riesco a farla rappresentare, sarà un avvenimento ». — « Come sarà possibile rappresentarla, gli dissi, se ci hanno parte gli animali veri e propri, e gli animali non parlano? » — « Questo è l' inconveniente; se non fosse questo, ci sarebbe forse cosa piú sublime? Però io ho ideato di introdurvi tutti pappagalli, stornelli e gazze, animali che parlano, e per l' intermezzo poi farvi agire delle scimmie » — « È di certo una cosa sublime ». — « E altre cose piú sublimi ho scritto, disse, per una donna che amo: ecco qui novecento e un sonetto, piú dodici quartine (pareva che snocciolasse scudi come fossero soldi) in lode delle gambe della

mia donna ». Gli domandai se gliele aveva viste e mi rispose che se n' era ben guardato per via degli ordini sacri ch' egli aveva, ma che però aveva espresso i pensieri dalle sue supposizioni. Confesso il vero che, sebbene mi divertisse lo stare a sentirlo, mi atterrìi all' idea di tanti cattivi versi, cosicché cominciai a cambiar discorso. Gli dissi che vedevo certe lepri. E lui: « Allora principierò da un sonetto nel quale la paragono a questo animale ». E stava per recitarmelo! Per distrarnelo: — « Vedete, gli dissi, quella stella che si vede cosí di giorno? » — E lui: « Finito di recitar questo, le dirò il trentesimo in cui la chiamo stella che non apparisce, ma che ne sa gl' intendimenti ». Era tanto il mio tormento al vedere di non poter nominare cosa alcuna che non gli fosse stato argomento ad una delle sue pazzie, che quando vidi che eravamo vicini a Madrid, non stetti in me dalla contentezza, pensando che, per riguardo alla gente, sarebbe stato zitto. Fu invece il rovescio, poiché per far vedere che era poeta, si mise a declamare all' entrata nel corso. Lo supplicai di smetterla, facendogli presente che, se fiutavano il poeta i monelli, non ci sarebbe rimasto torzolo di cavolo che non avrebbe preso la nostra direzione, essendo stati i poeti dichiarati matti in una prammatica [39]) uscita contro di loro per opera di uno il quale, da poeta che era stato, si era poi ritirato a vita assennata. Tutto sconcertato, mi chiese che gliela leggessi, se

l' avevo. Gli promisi di farlo all' albergo. Ce ne andammo ad un albergo dove egli era solito di smontare e vi trovammo alla porta piú di dodici mendicanti ciechi, dei quali alcuni lo riconobbero per poeta al fiuto, altri alla voce e gli dettero, vociando, il benvenuto. Egli li abbracciò tutti quanti e subito cominciarono alcuni a chiedergli qualche orazione per il *Giusto Giudice* in verso grave e sentenzioso, che invitasse ad accompagnarlo coi gesti; altri ne chiesero per le anime del Purgatorio. Si misero d' accordo ed egli s' ebbe da ciascuno otto reali di caparra. Dopo averli congedati mi disse: — « Questi ciechi mi hanno a fruttare piú di trecento reali; perciò con vostra licenza, ora mi raccoglierò un po' per comporre qualcuna di queste orazioni. Terminato poi di mangiare sentiremo questa prammatica ». Oh, vita misera! Non se ne dà una piú misera di quella dei matti che si procacciano da vivere con l' aiuto dei matti.



CAPITOLO X.

Di quel che fui a Madrid e di quel che mi successe fino al mio arrivo a Cercidiglia, dove passai la notte.

Egli si ritirò per alcun tempo a stillare spropositi e scempiaggini per i ciechi. Frattanto si fece l' ora di mangiare, e subito fu chiesto che si leggesse la prammatica. Io, non avendo altro da fare la tirai fuori e la lessi. Ed eccola qui, essendomi sembrata giudiziosa e appropriata a quello che si volle in essa riprendere. Diceva cosí:

Prammatica contro i poeti vuoti,
frivoli e futili.

N'ebbe a fare il sagrestano le maggiori risa del mondo e disse: — « Potevate aspettar dell'altro, a dirmelo! Mi credevo, per Dio, che parlasse di me, ed invece è soltanto contro i poeti frivoli ». A sentirgli dire cosí ne provai gran gusto, come se si fosse trattato d'uva salamanna o moscatello. Omisi la prefazione e cominciai a leggere il primo capitolo che diceva:

« Attesoché questa razza di insetti chiamati poeti sono nostro prossimo e cristiani, per quanto molesti; vedendo che tutto l'anno adorano e ciglia e denti e larghi nastri di seta e scarpette, e commettono altri peccati piú gravi, ordiniamo che nella settimana santa si faccia una retata di tutti i poeti che sono in piazza e alle cantonate delle strade, come si fa delle male femmine, che siano tratti dall'errore in cui vivono e si procuri di convertirli. E a tal fine indichiamo ricoveri di penitenza.

« *Item,* considerando i gran bollori della canicola e dei poeti fatti di sole le non mai ottenebrate canzoni (zibibbi maturati ai raggi del sole e delle stelle che essi consumano nel comporle) imponiamo loro perpetuo silenzio circa le cose celesti, come per la caccia e la pesca, affinché non siano esaurite con l'assalto che dànno loro.

« *Item,* avendo considerato che questa infernale setta di uomini condannati ad eterni concettini, stitici linguaioli e rivolta — significati, ha attaccato tale malanno alle donne, dichiariamo che

ci riteniamo, con questo che abbiamo ad esse fatto, saldati di quello che ci hanno fatto loro da che mondo è mondo. E perché il mondo è povero e in bisogno, ordiniamo che si brucino le canzoni dei poeti come vecchio ciarpame, per cavarne l' oro, l' argento e le perle, giacché essi nel piú gran numero dei versi compongono di utti i metalli le loro belle ». A questo il sagrestano non poté reggere, e, drizzandosi in piedi, disse: — « Ma no! anche levarci la roba che s' ha! Non vada avanti vossignoria, intendo produrre appello, e non già in ultima istanza, ma al mio giudice naturale, perché non ne venga danno al mio abito e al mio grado; e per proseguire la causa spenderò magari quanto ho. Sarebbe bella, che io, un ecclesiastico, dovessi sopportare questo danno. Io dimostrerò che le poesie d' un poeta appartenente al clero non sono soggette a tale prammatica; voglio andare subito a comprovarlo davanti al Tribunale ». Da un lato mi fece venir voglia di ridere, ma per non indugiare (giacché mi si faceva tardi) gli dissi: — « Signore, questa prammatica è uno scherzo e non ha valore né obbliga, destituita com' è, di autorità ». — « Oh, tristo me! disse tutto irritato. Vossignoria capirà che mi avrebbe procurato il maggiore dispiacere del mondo. Sa cosa vuol dire ritrovarsi un uomo con ottocento mila poesie una sull' altra e sentirsi dir questo? Vada pure avanti e che Dio le perdoni la paura che m' ha messo ». Io proseguii dicendo:

« *Item*, considerando che dopo aver tralasciato gli argomenti moreschi — quantunque sempre ne serbino qualche resto — si sono dati ai pastorali, per il che le greggi se ne vanno scarne non bevendo che le lacrime loro, strinate dal fuoco dell' anima e tanto assorte nella loro musica da non pascolare piú, ordiniamo che abbandonino questo poetare, a chi di loro ama la solitudine indicando romitori, e agli altri (giocoso com' è il mestier loro e da facezie) che si acconcino a far da stallieri ».

— « Qualche finocchio, qualche cornuto, un sodomita, un giudeo dev' essere stato a dar quest' ordini! che se sapessi chi è stato, gli farei una satira da riuscire molesta a lui e a quanti l' avessero a leggere. Ma vedete un po' come per uno sbarbatello come me sarebbe adattato un romitorio! Un uomo poi inacetito e sagrestano dover fare lo stalliere? Ah, signore, sono di grandi angustie queste! ».

— « Ma già ho detto a vossignoria, soggiunsi, che è uno scherzo e che come tale l'ha da ascoltare ». E seguitai a dire:

« *Item*, per infrenare le grandi ruberie, ordiniamo che non si importino poesie dall' Aragona alla Castiglia, né dall' Italia alla Spagna sotto pena per il poeta che ciò facesse, di dovere andar vestito bene, e se recidivo, di dover andare pulito per un' ora ». Questo piacque molto al sagrestano, poiché egli portava una sottana stinta

e proprio logora, con tante pillacchere che per metterla sotto terra non c' era che da soffregarla sopra sopra; il mantello poi, se ne potevano concimare due campi.

E cosí, ridendo sotto sotto fra me, gli dissi che la prammatica ordinava pure che « Si tenessero in conto di quella gente disperata che s'impicca e si butta da un greppo (e, come tale, non dovesse aver sepoltura in luogo sacro) le donne che s' innamorassero di poeti a secco. E considerando la tanta abbondanza di quartine, canzoni e sonetti che c' era stata in queste fertili annate, ordiniamo che quegli scartafacci i quali non meritassero neanche di finire dal droghiere, finissero al cesso e senz' appello ». E per finirla, saltai all' ultimo capitolo che diceva cosí:

— « Considerando però, con sentimento di compassione, che ci sono nello stato tre generi di gente tanto superlativamente sventurata, comici, ciechi e sagrestani, da non poter vivere senza di tali poeti, ordiniamo che possano esserci alcuni che professino quest' arte della poesia, a patto però che ne abbiano il diploma dai capoccia dei paesi che a caso siano per quelle parti; con restrizione tuttavia, per i poeti di compagnie comiche, di non far terminare gli intermezzi a bastonate o con apparizioni di diavoli, né a maritaggi le commedie; per i ciechi, che i fatti da cantare non succedano a Tetuán e che siano banditi i vocaboli *fraterno* e *punto d' onore;* ordinando

loro per di piú che per dire *la presente opra* non dicano *sossopra*, e ai sagrestani di non comporre villanelle con i soliti *Gil* e *Pasquale,* né di uśar giuochi di parole o trovare concetti a spirale che, cambiato il nome, tornin bene per ogni santo.

« Finalmente ordiniamo a tutti i poeti in generale di metter da banda e Giove e Venere e Apollo e gli altri dei, sotto pena di averli ad avere per loro patroni nell' ora della morte ».

A tutti quelli che l' avevano ascoltata, parve questa prammatica quanto si può dire di meglio e tutti me ne chiesero una copia. Soltanto il sagrestano cominciò a giurare per i vespri solenni, per l' *introibo* e per il *kiries* che, per quello che diceva rispetto ai ciechi, era una satira contro di lui, ma che lui sapeva meglio d' ognuno ciò che doveva fare. In ultimo disse: — « Io mi son uno che ho alloggiato insieme con Liñán e ho pranzato piú che due volte con Espinel » [40]): e poi, che a Madrid era stato cosí vicino a Lope de Vega come ora a me, e che mille volte aveva veduto Don Alonso de Ercilla, e che in casa sua aveva un ritratto del divino Figueroa, e che aveva comprato le brachesse lasciate da Padilla quando si fece frate e che presentemente le portava addosso, ma rifinite: ce le mostrò anche, il che fece tanto ridere tutti che non volevano piú uscire dall' albergo.

Alla fine (erano ormai le due) costretti a rimet-

terci in viaggio, uscimmo da Madrid. Io, quantunque mi rincrescesse, mi congedai da lui e mi avviai verso il valico montano. Fu volere di Dio, perché io non entrassi in cattivi pensieri, che mi imbattessi in un soldato: subito intavolammo discorso, dimandandomi egli se venivo dalla capitale. Gli risposi che c' ero stato di passaggio. — « Né merita di piú, disse subito, poiché è paese per gente di nessun conto; preferisco, quanto è vero Cristo! ritrovarmi in un assedio con la neve fino alla vita, sano e rispettato, mangiando magari frutta acerbe, che sopportare le soperchierie che là si fanno alle persone dabbene ». A questo io gli risposi di riflettere che nella capitale c' era di tutto e che molto là si faceva stima d' ogni persona di merito. — « Ma che stimare! disse tutto irritato: se io ci sono stato sei mesi aspirando a un grado di ufficiale, dopo vent' anni di vita militare, e dopo aver versato il mio sangue in servizio del re come lo affermano queste ferite! ». E mi indicò un taglio lungo circa un palmo inglese (però, chiaro come il sole, si trattava d' un tincone) e subito dopo, nei calcagni, mi mostrò altre due cicatrici dicendomi che erano state due palle; ma io, da due altre che ci ho io, argomentai che erano stati pedignoni. Si tolse il cappello e distese la faccia; misurava sedici pollici di lunghezza e tanto era lunga una cicatrice che gli spartiva il naso. Altri tre sfregi poi erano torno

torno proprio come le linee di un mappamondo. — « Questi, mi disse, mi furono fatti a Parigi, in servizio di Dio e del re, per i quali mi vedo il viso cosí cincischiato; eppure non n'ho ricavato che di belle parole; belle parole che per ora fanno le veci di male azioni. Legga vossignoria questi certificati: sul mio onore di congedato, per Cristo! nessuno mai, vivaddio! ha fatto delle campagne che si sia segnalato come me ». Era la verità; segnalato sicuramente, con tanti tagli ricevuti! Poi da certi tubi di latta cominciò a tirar fuori e a mostrarmi dei certificati che dovevano appartenere a un altro del quale aveva preso il nome. Li lessi e gliene feci mille lodi dicendogli che né il Cid né Bernardo [41]) reggevano al paragone con quel che aveva fatto lui. A questo egli saltò su a dire: — « Al paragone? Perdio! ma neanche García de Paredes, ma neanche Giuliano Romero né altri valentuomini [42]). Diavolo maledetto! Ma allora, allora, non ce n'era mica artiglieria! Perdio! oggi Bernardo non avrebbe retto un'ora. Domandi un po' in Fiandra, vossignoria, della gesta dell'Imbrecciato e vedrà cosa le dicono ».

— « Sarebbe forse vossignoria l'Imbrecciato? » gli dissi.

— « E chi altri dunque? » mi rispose: non vedete la breccia che ho nei denti? Ma lasciamo stare che non sembra ben fatto lodarsi da sé ».

Mentre s'andava cosí discorrendo, incon-

trammo su di un asino un eremita con una barba di tale lunghezza che spazzava per terra, macilento, vestito di un panno grigio. Lo salutammo col solito *Deo gratias* ed egli prese a magnificare le messi e in esse la bontà divina. Il soldato saltò su a dire: — Eh, padre! Io ho visto anche piú spesse le picche su di me. Per Cristo che al sacco di Anversa feci quel che potei; proprio, perdio!. L'eremita lo riprese, perché non bestemmiasse cosí. E il soldato: — Si vede bene, padre, che non siete stato soldato, poiché mi riprendete del mio mestiere . Mi fece molto ridere a vedere in cosa faceva consistere la vita militare: m'accorsi che doveva essere qualche briccone, perché fra i soldati che valgono qualcosa, non c'è abitudine che sia tanto detestata, anche se non da tutti. Giungemmo alle falde del valico, l'eremita recitando il rosario che pareva una gran soma di legna ridotta a bocce da giuoco sí da risuonare ad ogni Avemmaria un colpo secco, il soldato paragonando le rupi ai castelli da lui veduti e guardando quale era posto fortificato e dove si sarebbe dovuto collocare l'artiglieria. Io li andavo osservando e tanto avevo paura del rosario enorme dell'eremita, quanto delle bugie del soldato. — « Oh, come farei saltare in aria buona parte di questa forra con le bombe! diceva: farei opera utile per chi va viaggiando!

Fra questi ed altri discorsi giungemmo a

Cerecedilla. Entrammo tutti e tre nell'albergo che già era notte e facemmo preparare da cena. Nel frattempo (era di venerdí) l'eremita disse: — « Divertiamoci un po', perché l'ozio è il padre di tutti i vizi; giochiamo con le Avemmarie »; e si lasciò scivolar giú dalla manica il mazzo delle carte. A vederlo, mi venne proprio da ridere ripensando al rosario. Disse il soldato: — « No, giuochiamo invece, da buoni amici, fino a cento reali che ho indosso ». Mosso dalla gran cupidigia, io dissi che ne avrei giocati altrettanti, e l'eremita, per non esser lui a guastar l'accordo, accettò e disse che portava seco l'olio della lampada, cioè circa duecento reali. Confesso che subito pensai di potermene fare *pescatore* e agganciarli al mio amo; ma che possano riuscire cosí al turco i suoi progetti! Si giocò a zecchinetto: il bello si fu che l'eremita disse non sapere il gioco e volle che gliel'insegnassimo. Quel sempliciotto ci lasciò fare due mani, poi subito ce ne assestò una che rimanemmo puliti puliti. Fu, pur essendo noi ancor in vita, il nostro erede: il malandrino, col concavo della mano raccoglieva l'eredità ch'era una pietà; perdeva una posta magra ma colpiva giusto per dodici grasse, sí che, ad ogni colpo, il soldato lasciava andare dodici sagrati e altrettanti « cancheri », foderati di altrettanti « perdio! ». Io mi rodevo l'unghie mentre che il frate attivava le sue sui miei quattrini. Non c'era santo ch'io

non invocassi. Com'ebbe finito di pelarci, gli chiedemmo di voler giocare su pegno, ma lui, dopo avere vinto a me seicento reali, che era quanto avevo, e al soldato i suoi cento, rispose ch'era stato per divertimento, che eravamo suo prossimo e che non doveva insistere di piú. — « Non bestemmiate, ci andava dicendo: io, vedete, mi raccomandavo al Signore Iddio e mi è venuta bene ». E noi, siccome non sapevamo la gran destrezza che aveva dalle dita ai polsi, gli credemmo. Il soldato giurò di non giocar piú, e cosí anch'io. « Canchero! » diceva il povero alfiere (mi aveva detto lui, in quel frattempo, il grado che aveva) mi son ritrovato fra luterani, fra mori, ma non sono stato mai spogliato cosí ». L'eremita ci rideva: rimise fuori il suo rosario per pregare, e io, che non avevo un quattrino, gli chiesi che mi desse da cena e che pagasse l'albergo per me e per il soldato fino a Segovia, giacché s'era al verde. Promise di sí, ma fu un'insalata di belle parole. Non mi capitò mai una cosa simile in vita mia! Disse che andava a letto. Dormimmo tutti insieme in una sala con altra gente che era nell'albergo, perché le camere erano tutte prese per altri. Io andai a letto tutto rattristato; il soldato chiamò l'oste per raccomandargli i suoi certificati con gli astucci di latta che li racchiudevano, piú un fagotto di camicie ormai pensionate. Ci coricammo: il padre reverendo si fece il segno della

croce e noialtri ce lo facemmo per lui come contro il diavolo. Addormentatosi, io stetti sveglio ad almanaccare come potergli portar via i quattrini. Il soldato fra il sonno parlava dei suoi cento reali come se non irreparabilmente perduti.

Venuta l'ora di levarsi, domandò presto presto un lume che gli fu portato; come pure l'oste gli portò l'involto, ma furono dimenticate le carte. Il povero alfiere faceva subissare la casa dalle grida, chiedendo che gli dessero quei benserviti. L'oste, pieno di confusione, poiché tutti gli si diceva di darglieli, se n'andò di corsa e portò tre canteri, dicendo: — « Eccone uno per uno; ne vogliono altri di benserviti? » avendo capito che ci fosse venuta la sciolta. Ne seguí pertanto che il soldato si levò su, a rincorrere, brandendo la spada e in camicia, l'oste, giurando che l'avrebbe ammazzato, perché si beffava di lui (di lui che si era trovato a Lepanto, a San Quintino e ad altre battaglie!) col portargli pitali invece delle carte che gli aveva consegnato. Ci lanciammo dietro a lui per tenerlo tutti quanti, ma neanche ci si riusciva. Diceva l'oste: — « Vossignoria ha chiesto vasi; io non sono obbligato a sapere che nel parlar militare si chiamano cosí gli attestati delle imprese di guerra ». Li rappaciammo e tornammo nella stanza. L'eremita restò quatto quatto nel letto, dicendo che la paura l'aveva agitato. Pagò per noialtri e uscimmo dal paese avviandoci al valico,

indispettiti del modo come s'era condotto l'eremita e di vedere che non gli avevamo potuto togliere il denaro.

C'imbattemmo in un genovese (in uno, cioè, di questi anticristi delle finanze di Spagna) [43]) che, seguito da un paggio, riparandosi con l'ombrello da sole, con aria di gran signore, si dirigeva al valico. Ci attaccammo discorso: ogni cosa lo portava a ragionare di quattrini, da gente qual'è, nata apposta per mettere in borsa. Cominciò a parlare di Besanzone e se conveniva prestar danari a Besanzone, tanto che il soldato ed io gli domandammo chi era questo signore; al che egli rispose ridendo: — « È un paese d'Italia [44]) dove si riuniscono gli uomini d'affari che qui in Ispagna chiamiamo marioli della penna, a stabilire i prezzi da cui poi è regolato lo scambio del denaro ». Dal che ricavammo che a Besanzone si dava il *la* per gli artisti degli unghioni. C'intrattenne per via col raccontarci che egli era rovinato, perché era fallito un cambio in cui era impegnato per piú di sessantamila scudi. E giurava sempre sulla sua coscienza; ma io penso che la coscienza nei commercianti è come la verginità in una ciana, che viene spacciata senza che ci sia. Di quanti sono di questa razza nessuno ha coscienza, perché sentendo dire che essa morde per un nonnulla, risolsero di disfarsene insieme col cordone ombelicale nel venire al mondo.

Con questi discorsi giungemmo alle mura di Segovia. Mi brillavano gli occhi dalla gioia, nonostante che la rimembranza, dopo i fatti di Capra, mi contrastasse la contentezza. Giunti all' abitato, nell' entrare vidi mio padre che era lí per la strada in attesa. Ne fui commosso. Entrai in città un po' diverso da come n' ero venuto via, con la barba che mi spuntava e ben vestito. Lasciai la compagnia, e pensando a chi potesse nel paese, fuori del luogo della forca, conoscere meglio mio zio, non trovai nessuno da cui cominciare a domandare. Mi avvicinai ad un crocchio per chiedere di Alfonso Ramplón, ma nessun me ne sapeva dar conto, dicendo di non lo conoscere. Molto mi compiacqui che vi fosse tanta gente per bene; a un tratto, mentre ero in questo pensiero, sentii vociare a squarciagola l' araldo della frusta: mio zio era in funzione. Veniva una fila di denudati fino alla cintola, tutti in capelli, che precedevano mio zio; seguiva poi lui, fingendo molta ritrosia, con uno scudiscio in mano, suonando un ballabile popolare sui fianchi di cinque liuti che però avevano funi per corde. Io che assistevo a questo spettacolo in compagnia d' un tale (gli avevo detto, domandandogli di Alfonso Ramplón, che io ero un gran signore) vedo il mio buon zio, il quale nel passarmi vicino, avendomi scorto, si slanciò ad abbracciarmi, chiamandomi nipote. Credevo di morire dalla vergogna, e non mi rigirai neanche

per congedarmi da colui col quale stavo. Me ne andai con mio zio che mi disse: — « Puoi venire qui con me, finché mi sbrigo da questa gente; ora si torna e oggi mangerai a casa mia ». Io che mi trovavo a cavallo e che in quella processione avrei potuto parere un frustato, gli dissi che l' aspettavo lí. E cosí mi allontanai tanto mortificato che, se non fosse dipesa da lui la riscossione di quel mio capitale, non gli avrei parlato mai piú in vita mia né mi sarei piú mostrato in pubblico.

Finito che ebbe di ripassare quei tali, tornò, mi condusse a casa sua dove smontai e s' andò a pranzo.



CAPITOLO XI.

Dell' ospitalità in casa di mio zio, e nuove conoscenze. La riscossione del mio danaro e ritorno alla capitale.

Il mio buon zio alloggiava accanto all' ammazzatoio, in casa di un acquaiolo. Entrativi, mi disse: « L' abitazione non è una reggia, ma vi giuro, nepote mio, che è proprio quello che occorre per le mie faccende ». Salimmo su per una certa scala che sostai un po' per vedere quello che mi succederebbe quando fossi in cima, per vedere se mai cioè fosse alquanto diversa da quella della forca. Entrammo in una stanza bassa tanto che vi camminavamo come chi riceve la benedizione, a capo chino. Mio zio attaccò la sferza ad un chiodo fra gli altri, da cui pendevano corde,

lacci, coltelli, roncigli ed altri ferri del mestiere. Mi domandò perché non mi levavo il mantello e non mi sedevo; gli risposi che non ero solito. Dio sa quali vergogne di mio zio mi toccava vedere! Mi disse che avevo avuto fortuna a incontrarmi con lui in un' occasione cosí favorevole perché, avendo invitato degli amici, avrei mangiato bene. In questo mentre si fece sull' uscio, con una cappa lunga fino ai piedi, violacea, uno di quelli che domandano l' elemosina per le anime del purgatorio, il quale, facendo risuonare il bussolotto, disse: — « Tanto han fruttato a me le anime del purgatorio oggi, come a te i tuoi scudisciati: to'! ». E con cinque dita distese si presero il viso l' un l' altro [45]). Il reo questuante per le anime sante si succinse lo zimarrone, e, rimasto in brache di tela, con un paio di gambe sbilenche, prese a ballare domandando se era venuto Clemente. Mio zio rispose che no, quand' ecco, alla buonora, incappucciato e calzando certi zoccoli entrò un pifferaro da ghianda, cioè un porcaro: lo riconobbi dal, con rispetto parlando, corno che portava in mano, ma che, a voler seguire la moda, avrebbe dovuto portare sulla testa. Salutatici a suo modo, entrò, dopo di lui, un mulatto mancino e guercio, con un cappello a falde piú larghe di quelle d' una montagna, e la cupola piú alta d' un noce; con la spada guarnita di piú artigli nell' impugnatura che uno sparviere reale e con una casacca di bufalo.

Aveva una faccia fatta a maglia, tutta cincischiata qual' era di cicatrici. Entrato, si sedette, salutando quelli, che erano in casa e disse a mio zio: — « Davvero, Alfonso, che v' hanno pagato bene oggi Naso-di-cane e il Monchino ». Saltò su a dire il questuante: — « Quattro ducati io detti a Saettino, il boia di Ocagna, perché spunzonasse l' asino e non portasse la sferza a tre corregge quando fui zombato ». — « Vivaddio! disse il mulatto sbirro; ne pagai di piú io al Fosco in Murcia, perché l' asino camminava che pareva imitasse il passo della tartaruga, e il vigliaccone me le affibbiò per modo che mi si levarono tutte gallozzole ». E il porcaro, dimenandosi nelle spalle: — « Io le ho ancora vergini » disse: — « Per ogni porco arriva il suo San Martino » fece il questuante. — « Io posso vantarmi, soggiunse mio zio, fra quanti maneggiano lo staffile, che verso chi mi si raccomanda faccio il mio dovere: quelli di oggi me ne han dato sessanta e non hanno riportato che delle battiture amichevoli con frusta a una correggia sola ».

Al vedere quale gente dabbene era quella che parlava con mio zio, confesso che mi feci rosso per modo che non potei dissimulare la vergogna. Se ne accorse il mulatto sbirro e disse: — « Era forse suo padre quello che fu giustiziato l' altro giorno e che s' ebbe certe frustate nel didietro? » Io risposi che non ero uomo da poter soffrire affronti come loro. E mio zio frattanto si levò a

dire: — « È mio nipote, professore ad Alcalá; un pezzo grosso ». Mi si chiese scusa e fui fatto segno ad ogni gentilezza. Mi rodevo dal desiderio di mangiare, di riscuotere il mio denaro e fuggire da mio zio. Fu apparecchiato e poi con una funicella, come i carcerati tiran l'elemosina, in un cappello tirarono su da mangiare da una taverna che era di dietro alla casa, in certi resti di piatti e in boccali e tazze tutte sbreccate. Nessuno potrà mai arrivare a dire che animo fosse il mio e che vergogna avevo. Si sedettero a tavola; a capo di tavola il questuante, poi gli altri alla rinfusa. Non starò a dire quel che si mangiò; dirò soltanto che tutto era per stimolare la sete. Il mulatto sbirro tracannò tre tazze di vin rosso puro. Vedendomi bere me il porcaro, mi afferrava le tazze a volo e alzava la voce piú di tutti noi. Non c'era ombra d'acqua, e tanto meno voglia di averne.

Vennero in tavola cinque pasticci di quattro reali, e subito fiutato l'imbroglio e preso un aspersorio, tutti recitarono un versetto con relativo *Requiem aeternam* per l'anima di quel defunto del quale fossero quei pezzetti di carne. Disse mio zio: — « Ben vi ricordate, nepote, quello che vi scrissi di vostro padre ». Mi venne in mente. Essi ne mangiarono, ma io mi contentai soltanto delle croste di sotto; anzi lasciai nel piatto anche il bocconcino della creanza. Cosí, ogni volta che mangio pasticci, recito sempre

un' avemaria per colui che Dio abbia in gloria.

Presto si ripeté col vino, piú che due brocche; e tanto era quello bevuto dal mulatto e dal questuante per le anime, che le anime loro erano a tal punto che, mettendosi davanti un piatto di salsiccie le quali parevano fatte di dita di un negro, uno di loro le scambiò per miccie cucinate. E anche mio zio era a tale che, stendendo la mano e afferrandone una, disse, con la voce alquanto aspra e roca, con l' un occhio mezzo socchiuso e con l' altro nuotante nel vino: — « Nepote, vi giuro per questo pane che Dio creò a sua immagine e somiglianza, io non ho mai mangiato carne nera migliore di questa ».

Io, vedendo lo sbirro che, allungando la mano, prese la saliera e disse: « Caldo è questo brodo », e che il porcaro si riempí di sale il pugno dicendo: « è un buono stuzzichino che invita a bere » e se lo trangugiò tutto, cominciai a ridermela da una parte e ad arrovellarmi dall' altra. Fu portato un brodo, e il questuante prese una scodella con tutte e due le mani, dicendo: — « Dio benedice la pulizia ». Volendo sorbirsela, invece che alla bocca se lo portò alla guancia e, rovesciandola, si cosse per il bollore e s' imbrodolò tutto da capo a piedi che era un' indecenza. Al vedersi cosí concio, fece per alzarsi, ma poiché gli pesava la testa anzi che no, s' appoggiò alla tavola che era di queste tentennanti, la mandò sottosopra e fece insudiciare anche gli altri: eppoi disse che

gli aveva dato uno spintone il porcaro, il quale, credendo che l'altro gli cascasse addosso, si levò in piedi e, brandendo il suo corno, gliene sonò un colpo. Si presero a pugni ed, acciuffati com'erano tutti e due, il questuante avendogli attaccato un morso sulla guancia, per le giravolte e l'eccitazione il porcaro vomitò sulla barba del questuante quanto aveva mangiato. Mio zio che fra tutti era quello piú in sé, domandava chi mai avesse condotto a casa sua tanti preti. Io, vedendo che la somma dei picchi cresceva, sedai la rissa, separai i due e rialzai lo sbirro da terra il quale piangeva amaramente, poi buttai sul letto mio zio che faceva riverenze a un candeliere di legno, avendolo preso per un invitato. Aveva lasciato andare il corno il porcaro, il quale, ora che gli altri erano addormentati, non c'era verso di farlo tacere, ma strepitava che gli dessero il suo corno, ché mai era stato al mondo chi ci sapesse fare piú sonatine, e che lui voleva suonar d'organo. Infine io non volli allontanarmi da loro sinché non vidi che dormivano. Allora uscii di casa e m'intrattenni a osservare il mio paese tutto il pomeriggio. Passai dalla casa di Capra, seppi ch'era morto, ma non mi curai di sapere di che, sapendo bene che nel mondo c'è tanta fame.

Tornai a casa a notte, dopo quattr'ore, e trovai uno di loro sveglio che andava gatton gattoni per la stanza cercando la porta e dicendo che non ne aveva piú quella casa. Lo alzai su

e lasciai dormire gli altri fino alle undici della notte, l'ora che si svegliarono. Stirandosi le membra impigrite, uno mi domandò che or' era. Rispose il porcaro (ancora non l'aveva smaltita): — « Ma nulla! è appena l'ora della siesta e fa un caldo buggerone ». Il questuante, come poté, domandò che gli desse il suo cappuccio. — « Che gioia per le anime del purgatorio, disse, l'avere per sé il mio aiuto! ». E se ne andò, in vece di dirigersi verso la porta, alla finestra, di dove come vide le stelle, si mise a chiamare gli altri gridando che in cielo c'erano le stelle di mezzogiorno e che c'era una grande eclisse. Tutti si fecero il segno della croce dalla paura e baciarono in terra. Io che vidi l'abiezione del questuante, ne fui tutto scandalizzato e decisi di stare alla lontana da gente simile. Per queste volgarità e svergognatezze che mi toccava di vedere, mi cresceva, per star sulla mia, il desiderio di ritrovarmi fra persone distinte e ammodo. A uno a uno li congedai tutti, il meglio che potei, misi a letto mio zio, che se non era cotto era lesso, e io mi stesi sopra i miei panni e certe tuniche che erano per lí, di gente che Dio abbia in pace.

Passammo cosí la notte. La mattina cercai con mio zio di sapere un po' del mio danaro e di ritirarlo presto, giacché, dicevo, mi sentivo abbattuto senza sapere perché. Egli mise fuori del letto una gamba e si alzò. Ragionammo a

lungo delle mie cose, ma ebbi a durare gran fatica per essere egli uomo tanto bevone e rozzo. Alla fine lo costrinsi a darmi notizia di una parte delle mie sostanze — non di tutto però — e cosí egli me le consegnò in circa trecento ducati che il mio buon padre aveva guadagnato col suo lavoro e che aveva affidato ad una buona donna, con la protezione della quale si rubava a dieci leghe all' intorno. Per non stancare il signor lettore dico che riscossi e imborsai il danaro che mio zio non s' era bevuto né aveva sperperato; anche troppo per un uomo, tanto poco ragionevole, ma ciò perché pensava che con quel danaro io mi sarei addottorato e che con lo studio avrei potuto diventare gran cordone: il che, poiché era in sua mano il farne, non gli pareva cosa tanto difficile. Vistomene in possesso, mi disse: — « Figliuolo mio, sarà tua gran colpa se non avrai fortuna e non sarai uomo dabbene, dal momento che hai a chi somigliare. Hai quattrini, né io ti verrò meno, perché quanto guadagno dal mio impiego e quanto posseggo, è tutto per te ». Lo ringraziai tanto della profferta e spendemmo la giornata discorrendo del piú e del meno e nel restituire la visita ai valentuomini sopra detti. Passarono la sera a giocare alla gobba, mio zio, il porcaro e il questuante, il quale metteva per posta le messe come se fosse una cosa qualunque. Bisognava vedere come fra loro li rimescolavano gli aliossi! Chi

ne lanciava uno lo riprendeva a volo, lo tramestava col polso e riprincipiavano. Era un pretesto il giuoco della gobba, come quello con le carte, per tener viva la voglia di bere; tanto vero che c' era sempre in mezzo a loro una brocca di vino. Venne la notte e se n' andarono. Mio zio ed io andammo a letto, ciascuno nel suo, avendo egli già provveduto per me un materasso. Fattosi giorno, prima che egli si svegliasse, io, senza farmi sentire, me ne andai a un albergo: richiusi la porta di casa dal di fuori e gettai la chiave attraverso la gattaiola.

Come ho detto andai a rifugiarmi in una locanda e ad aspettare l' opportunità per andare a Madrid. Gli lasciai, a mio zio, una lettera chiusa che diceva della mia partenza e il perché, e l' avvertiva di non cercarmi, poiché non l' avrei piú veduto in eterno.



CAPITOLO XII.

Della mia fuga e di quel che mi accadde fino a Madrid.

Quella mattina partiva per Madrid un vetturale con un carico di bagagli, e aveva con sé un giumento. Lo noleggiai ed uscii ad aspettarlo alla porta fuori dal paese. Venuto, mi c' infilai su e cominciai il mio viaggio. Andavo dicendo tra me: « Qui hai a stare, birba d' uno zio, infamia dei buoni, cavalier delle collottole! »

Pensavo che ero diretto alla capitale, dove nessuno mi conosceva (la cosa di maggior conforto per me) e che dovevo farmi onore con le mie attitudini. Risolsi che là, al mio arrivo, avrei smessa l'uniforme studentesca e indossati abiti

corti alla moda. Ma torniamo a quello che il predetto mio zio faceva, offeso dalla lettera che diceva cosí: « Signor Alfonso Ramplón; dopo avermi Iddio fatto grazie tanto segnalate, come il levarmi di tra i piedi il mio buon padre e il tener mia madre a Toledo (dove, per lo meno, so che... fumigherà) non mi mancava se non di veder fare a vossignoria quello che fa agli altri. Io intendo di esser solo della mia razza, giacché due è impossibile; se pure non cado nelle vostre mani a essere affettato, come pratica con altri. Non dimandi di me, poiché mi preme rinnegare la comunanza del nostro sangue. Serva il re e Dio ».

Non c'è bisogno di sbracciarsi a dir le maledizioni e i vituperi che dovette pronunziare contro di me. Torniamo al mio viaggio. Io me ne andavo a cavallo sul mio leardo mancego, assai desideroso di non incontrare nessuno, quando da lontano vidi venir un gentiluomo a passo lesto. Indossava la cappa, cingeva la spada, con i calzoni bene attillati e gli stivali, dall'aspetto signorile insomma, col collare spiegato sul petto e il cappello da un lato. Pensai che fosse qualche cavaliere che avesse lasciato indietro la sua carrozza, e cosí, al passargli vicino, lo salutai. Egli mi guardò e mi disse: — « Voi, signor dottore, su cotesto ronzino andate molto piú comodo che io con tutto il mio apparato. Io che capii che ciò dicesse per

via della carrozza e dei servitori lasciati indietro, risposi: « Davvero, signore, lo ritengo un viaggiare piú tranquillamente che non in carrozza; perché, sebbene vossignoria se ne verrà in quella che ha dietro di sé, a suo bell'agio, quei sobbalzi che dà la carrozza sono molesti ». Quale carrozza c'é addietro? » disse egli tutto sorpreso. E voltandosi indietro, per il brusco movimento che fece, gli andarono giú le brache, essendoglisi rotta una cinghia ch'egli portava, la sola; tanto che, vedutomi crepar dalle risa a quello spettacolo, me ne dimandò una in prestito. Poiché osservai che della camicia non si vedeva se non un lembo e che aveva il codrione coperto a metà, gli dissi: — « Per Dio! signore, se non aspettate i vostri servitori, non posso venirvi in soccorso, perché anch'io non ne cingo che una sola ». — « Se vossignoria, diss'egli reggendosi le brache tutte sforacchiate, vuole scherzare, smetta, giacché non capisco di che servitori parla ». E riguardo alla sua povertà mi si aperse tanto che, dopo che avemmo fatto una mezza lega, mi confessò che se non gli facevo la cortesia di lasciarlo salire un po' sul ronzino, non poteva recarsi alla capitale, stanco com'era del cammino e con le brache in mano. Mosso a compassione, smontai; e poiché lui non poteva lasciare andar le brache, lo dovetti sospingere su io. In quel palpeggiarlo pertanto, feci una scoperta terrificante; nel dietro, ricoperto dalla cappa, ci aveva i buchi senz'altra

controfodera che le chiappe nude! Egli che si sentí in quel posto i miei occhi, da persona intelligente si preparò a dire: — « Signor dottore, non è oro tutto quel che splende. Al vedermi questo collare largo sul petto e al portamento, mi doveste prendere per un conte de Irlos [46]): nel mondo invece quanti e quanti, pastefrolle, ricoprono cosí quel che m'avete brancicato! » Gli risposi assicurandogli che in verità mi ero dato a credere a qualcosa di ben diverso da quel che vedevo. — « Eppure non ha visto ancor nulla vossignoria, soggiunse; c' è tanto infatti da vedere in me come son ricco, poiché non nascondo nulla. Eccovi davanti un fidalgo autentico, di casa e di nobiltà montanara [47]), che se mi tenesse su la nobiltà come la tengo su io, non avrei cosa desiderare; ma egli è, signor dottore, che senza pane e senza carne non si alimenta sangue di magnanimi lombi. Iddio misericordioso lo ha dato vermiglio a tutti, ma chi non ha nulla non può essere persona di qualche conto. E mi sono anche ben reso conto di quel che valgono le patenti di nobiltà, dopo che, trovandomi un giorno a digiuno, in un' osteria non mi vollero dare sul pegno della mia due bocconi. Eppure chi direbbe che le patenti non hanno lettere d' oro! Ma l' oro varrebbe piú in pillole che in lettere; arreca piú vantaggio; tuttavia ben poche lettere ci sono che siano d' oro. Ho venduto perfino il sepolcro di

famiglia per essermi ridotto povero in canna, giacché la sostanza di mio padre, Toribio Rodríguez Vallejo Gómez de Ampuero - tutti questi nomi aveva - andò perduta in una mallevadoria. M' è rimasto da vendere solo il *don*, ma son tanto disgraziato da non trovar nessuno che n' abbia bisogno, perché chi non l' ha davanti al nome, l' ha dopo il nome, come Donadon, Faccendon, Cardon, Brandon, Bordon e altri simili » [48]).

Confesso che le disgrazie di questo fidalgo, accompagnate ogni tanto, nel racconto, da una risata, mi divertirono. Gli domandai come si chiamava, dove andava e a far che. Mi sciorinò tutti i nomi di suo padre: Don Toribio Rodríguez Vallejo Gómez de Ampuero y Jordán. Non si sentí mai un nome scampanare di piú, poiché finiva in *dan* e cominciava in *don*, come fossero colpi di battaglio. Disse quindi che andava alla capitale, perché un primogenito, povero in canna come lui, in un paese piccolo, in due giorni ci cominciava a sitare e non gli era possibile mantenercisi. Perció se n' andava nella patria di tutti dove c' entrano tutti e dove c'è tavola bandita per gli stomachi che stanno alla ventura. « Quando sono nella capitale, diceva, non mi mancano mai cento reali nella borsa, letto, da mangiare e qualche divertimenro eslege, perché l' industriarsi nella capitale è come una pietra filosofale che muta in oro quanto tocca », Io vidi spalancarsi

il paradiso, e cosí come se fosse tanto per alleviare, conversando, la noia del viaggio, lo pregai che mi contasse come e con chi vivono nella capitale quelli che, come lui, non avevano nulla, giacché mi pareva cosa difficile; e uno poi non si contenta solo di quel che ha, ma l'altrui dà anche qualche pensiero. — « Figlio mio, disse, ce n'è tanti e di questi e di quelli: la lusinga è la chiave maestra che, in mezzo a tal gente, apre tutte le volontà. E perché non ti riesca difficile quel che dico, ascolta i miei casi e miei disegni, e ti leverai ogni dubbio ».



CAPITOLO XIII.

IN CUI IL FIDALGO PROSEGUE IL VIAGGIO E LA NARRAZIONE DI QUEL CHE HA PROMESSO DELLA SUA VITA E DEI SUOI COSTUMI.

« Prima di tutto devi sapere che nella capitale c'è sempre il grande stupido e il gran giudizioso, il gran ricco e il gran povero, insomma gli estremi d'ogni cosa; che per i malvagi si lascia correre e vi sono ignorati i buoni; che vi è una certa specie di gente, come sarei io, di cui non si sa né di dove venga, né cosa abbia, né altro che la riguardi. Fra noi altri ci distinguiamo con nomi diversi: alcuni ci chiamiamo cavalieri ciuccianespole, altri ovapasse, soldifalsi, cacherelli, malingambe e merdadicane. Il darsi da fare è la nostra risorsa; il piú delle volte ce la passiamo

a stomaco vuoto, perche è un affar serio attirare a sé il mangiare che è nelle mani degli altri. Noi siamo terrore dei banchetti, tignole dell'osterie e convitati per imposizione. Si vive cosí d'aria e si sta allegri: siamo gente che mangiamo un porro e diamo a divedere che ci si tratta a capponi. Se uno ci viene a trovare ed entra nelle nostre case, troverà le nostre stanze piene d'ossa di montone e d'uccellame, buccie di frutta, la porta seminata di penne, di pelli di conìglioli: è tutta roba che raccogliamo per le strade durante la notte per farcene belli il giorno dopo. Nell'entrare in casa si fa questione col padrone: « Possibil mai che non mi riesca di fare spazzare a questa serva? — « Scusi tanto, sa: son venuti a desinare certi amici, e questi servitori.... » Chi non ci conosce crede che sia vero e si pensa che ci sia stato pranzo .

« Inoltre, che dirò di come si fa per andare a mangiare in casa degli altri? Parlando una mezza volta con uno, già sappiamo dove abita: poi, sempre a ora di pappare, quando sappiamo che è a tavola, gli andiamo a dire che ci ha spinti il piacere di star con lui, giacché persone cosí elevate non ce n'è al mondo. Se ci domanda se abbiamo mangiato e si è ancora a principio, diciamo che no, e se ci s'invita, non aspettiamo che ci si ripeta l'invito, perché talvolta da questo aspettare ne son seguiti di gran digiuni. Se poi hanno cominciato, allora diciamo che si, ma per

quanto l'amico sappia dividere molto bene il pollo, pane, carne, quel che sia, diciamo, a fine di coglier l'occasione d'ingollare un boccone: « Ora permetta vossignoria, che voglio servirla da scalco: era solito, Dio l'abbia in gloria! (e qui si nomina un gran signore morto, duca o conte) aver piú piacere a vedermi scalcare che mangiare ». E in cosí dire, prendiamo il coltello, facciamo le parti e infine diciamo: « Che buon odore! Sarebbe certo un far torto alla cuoca il non assaggiarne; ma com'è brava! ». Cosí, con dire e con fare, se ne va mezzo piatto in assaggi: il navone perché navone, il prosciutto perché prosciutto, insomma tutto per quello che è. Quando questo manca, allora abbiamo la zuppa da qualche convento fissa; e non la prendiamo cosí in pubblico, bensí senza farci vedere, facendo credere ai frati che è piú per devozione che per bisogno.

Bisogna vedere qualcuno di noi in qualche casa da giuoco, tutto premuroso a servire, a smoccolare le candele, a portare orinali: e come prepara le carte, come porta alle stelle i meriti di quello che guadagna, e tutto per un misero reale di mancia.

Per quel che riguarda il nostro vestire, sappiamo a mente tutti i rigattieri. E come altrove c'è l'ora stabilita per pregare, noi ce l'abbiamo per rattopparci. Bisogna vedere la roba differente che ci si mette indosso!.... Perché abbiamo per

nemico dichiarato il sole, in quanto che mette in mostra i rammendi, i buchi, i nostri cenci, ci mettiamo la mattina, con le gambe aperte, di contro ai suoi raggi, e nell'ombra, per terra, vediamo i profili dei brandelli e le filacciche all'inforcatura: allora noi con un paio di forbici facciamo la barba alle brache. E poiché queste si consumano sotto il cavallo, bisogna vedere come ritagliamo dei pezzi di dietro per popolarne il davanti; perciò siamo soliti portare la parte posteriore delle brache cosí scussa della stoffa che non ci rimane se non la fodera di baiettone. Ma questo lo sa soltanto il ferraiolo, e ci guardiamo bene dalle giornate ventose o dall'andar su per scale illuminate o a cavallo; si cerca di metterci contro luce, e nelle giornate di sole si cammina con le gambe strette strette, salutiamo dritti sugli stinchi, perché, a divaricare le ginocchia, ci sarebbe da vedere tutta quella fila di finestre. Non portiamo addosso cosa che non sia stata un'altra cosa e non abbia una storia. *Verbi gratia:* ben vede vossignoria questo giubbone; ebbene, una volta erano brache, nepote di un mantello e bisnepote di un cappuccio, qual'era in principio; e ora attende di diventare delle solette e chi sa quante altre cose. I calzerotti furono un tempo pezzuole, dopo essere stati asciugamani e prima camicie; figlie queste di lenzuoli, finché ci servono per farne carta; e la carta poi ci serve per scrivere, e della carta

ne facciamo nerofumo per ridar vita alle scarpe; di rifinite che erano ne ho viste io ritornate nuove in seguito a simile rimedio. Inoltre, che dire del modo che usiamo, per scansare la luce di sera perché non si vedano calvi i ferraioli e imberbi i giubboni? Giacché i nostri giubboni non hanno piú pelo d'un ciottolo. Ma ringraziamo Dio che per darcelo al mento ce l'ha tolto al mantello. Per non spendere poi nel barbiere, siamo sempre disposti ad aspettare che uno di noi abbia la barba lunga, e allora ce la radiamo l'un con l'altro secondo il detto del Vangelo: « aiutatevi da buoni fratelli ». Ancora: abbiamo cura di non andare gli uni per le case che frequentano gli altri, se sappiamo che qualcuno pratica le stesse persone d'un altro. Bisogna vedere come gli stomachi si danno da fare!....

Siamo obbligati ad andare a cavallo una volta al mese, magari sopra un ciuchino, per la pubblica via, ed andare in carrozza una volta l'anno, magari a cassetta o di dietro. Che se talvolta si va proprio dentro nella carrozza, si pensi come sempre si sta allo sportello con tutta la collottola di fuori, dispensando saluti, perché ci vedano tutti, e parlando ad amici e conoscenti, anche che guardino da un' altra parte.

Se ci sentiamo prudere davanti a dalle signore, abbiamo dei ripieghi per grattarci in pubblico senza che se n'avvedano: cioè se ci prude nelle

gambe, raccontiamo d'aver veduto un soldato trafitto da parte a parte lí, e mettiamo le mani su quelle bestioline che ci rodono e ci grattiamo come fosse per indicare il punto; se è in chiesa e ci prude in petto, ce lo battiamo come se la messa, magari appena all'*Introibo,* fosse al *Sanctus.* Levatici in piedi e appoggiati a un angolo della parete, facendo vista di rizzarci sulla punta dei piedi per veder qualcosa, ci si gratta. Che dire delle nostre bugie? Mai la verità in bocca a noi: cosí nel conversare, tiriamo in ballo duchi e conti, gli uni come amici nostri, gli altri come parenti, avendo l'avvertenza di dire che questi tali signori o son morti o son molto lontani. È poi da notare soprattutto che non ci s'innamora se non per via della pappatoria, giacché la nostra regola ci tiene lontani da signore tutte leziosaggini, per quanto leggiadre; perciò siamo sempre in cerca di un'ostessa per poter mangiare, di un'albergatrice per avere un alloggio, di una stiratrice per avere collari da portare. E quantunque mangiando cosí poco e bevendo cosí male, non si arrivi a sdebitarci con tante, pure tutte sono contente ciascuna della propria mansione. A vedere questi miei stivaloni, chi penserebbe mai che mi cingono le gambe nude, senza calze o altro? Chi poi osservasse questo collare, perché dovrebbe pensare che son senza camicia? A un cavaliere, signor dottore, gli potrà mancare tutto questo, ma un largo collare e inamidato no: in

primo luogo perché dona tanto, poi perché dopo averlo rigirato dall'una parte all'altra, è nutritivo, potendone uno, ciucciandolo con bel modo, alimentarsi dell'amido. In conclusione, signor dottore, un cavaliere come noi avrà piú mancamenti che una donna incinta di nove mesi; tuttavia vive nella capitale, ora è in condizioni floride e in quattrini e ora si riduce all'ospedale; ma, in fin dei conti, campa, e chi si sa barcamenare, sta da re col poco che abbia ».

A sentire gli strani modi di vivere del fidalgo, ci presi tanto spasso e tanto mi c'incantai che, distratto dal racconto di questi e altri, arrivai cosí a piedi fino alle Rozas dove rimanemmo quella notte. Stette questo fidalgo a cena con me, poiché non aveva un quattrino, e io poi mi trovavo in obbligo con lui per i suoi avvertimenti, giacché con questi mi aprí gli occhi intorno a molte cose, disponendomi al *gramignare* [49]). Prima di andarcene e letto gli manifestai i miei desideri, ed egli mi dette mille abbracci dicendo d'aver sempre sperato che le sue parole avrebbero fatto impressione in uno di cosí bell'ingegno come me. Mi profferse il suo appoggio per presentarmi nella capitale, agli altri confratelli in *gramigna* e farmi alloggiare in comune con loro tutti. Io l'accettai senza dirgli che avevo addosso quelli scudi, ma soltanto un cento reali i quali, con la buona azione già usatagli della cena e quella che ora gli usavo, bastarono a farmelo

amico: gli comprai, cioè, dall'albergatore tre cinghie e cosí si legò le brache. Dormimmo quella notte, ci levammo di buon'ora e fummo, sani e salvi, a Madrid.

DELLA VITA DEL PITOCCO

LIBRO SECONDO.



CAPITOLO I.

DI CIÒ CHE MI SUCCESSE NELLA CAPITALE DALL'ORA CHE VI GIUNSI FINO ALLA SERA.

Alle dieci della mattina entrammo nella capitale e andammo, di comune accordo, a smontare in casa degli amici di don Toribio. Giunti alla porta, egli bussò: gli venne ad aprire una vecchina coperta di molto poveri panni e molto in là con gli anni. Le domandò degli amici ed ella rispose che erano andati alla cerca. Rimanemmo soli finché suonarono le dodici, passando il tempo lui ad incoraggiarmi alla vita a poco costo, ed io a osservar tutto. Alle dodici e mezzo apparve sul vano della porta una figura allampanata, vestita d'un tonacone fino ai piedi,

logoro piú che non fosse la sua onoratezza. Si parlarono tra loro due in gergo, e il risultato si fu che quel tale mi abbracciò e mi si profferse. Conversammo un po', e poi egli tirò fuori un guanto con dentro sedici reali e una lettera, mediante la quale (dicendo che era il permesso di una colletta per una povera) li aveva raccolti; svuotò il guanto, ne tirò fuori un altro e li ripiegò l'uno su l'altro come fanno i medici [50]). Gli domandai perché non se li metteva, ed egli mi disse che erano tutti e due d'una stessa mano, una finta, tanto per portare dei guanti. Frattanto notai che non si sbarazzava del mantello; perciò gli domandai (novizio qual'ero e desideroso d'apprendere) il motivo dello star sempre cosí avvolto nella cappa. Al che egli rispose: « Figliuolo, sul dorso ci ho una tana con una toppa di lanetta e una macchia d'olio; questo straccio di mantello me la nasconde, e cosí posso andar per via. Levatosi poi il mantello, trovai che sotto la tonaca, ci aveva un gran gonfio. Pensai che fossero brache, poiché parevano tali, quand'egli, accingendosi a spidocchiarsi, si tirò su le falde della zimarra; e allora vidi che erano due rotoli di cartone ch'egli portava legati alla cintola e aderenti alle coscie di modo che dal di sotto davano all'abito un'apparenza da lutto, giacché costui non portava né camicia né brache; a mala pena ci aveva dove cercarsi i pidocchi, nudo com'era. Entrò nel camerino destinato allo spi-

docchiamento e rigirò una tavoletta, come quelle che mettono nelle sagrestie [51]), dove era scritto: « C'è uno che si spidocchia » affinché non entrasse un altro. Resi a Dio vive grazie, vedendo che dono aveva fatto agli uomini facendoli industriosi, dal momento che aveva loro negato d'esser ricchi: « Io, disse il mio buon amico, vengo dal viaggio con le brache malatuccie, perciò dovrò ritirarmi a rassettarle ». Domandò se c'erano delle toppe, e la vecchia, che due giorni la settimana raccoglieva stracci per le strade, una di quelle che trafficano con la carta per rimediare a mali irrimediabili dei loro padroni, disse di no, e che appunto per non esserci cenci, se ne stava a letto, da quindici giorni, con una malattia al giubbone don Lorenzo Iñiguez del Pedroso.

Eravamo in questi discorsi quando venne un tale con certi suoi stivali da viaggio, vestito di grigio e con un cappello dalle falde rialzate ai due lati. Saputo del mio arrivo dagli altri, mi parlò molto affettuosamente, poi si tolse il mantello e io vidi che portava (guardi un po' il lettore chi l'avrebbe mai potuto pensare), il giubbone di panno grigio davanti e di tela bianca di dietro: faceva da fodera la pelle tutta sudata. Io non potei trattenermi dal ridere, sí ch'egli, dissimulando molto bene, disse: « Quando si troverà al combattere vedrà che non riderà: scommetto che non sa perché porto questo cap-

pello con la tesa rivolta in su ». Risposi che per eleganza e per dare nell'occhio. « Per non dare anzi, disse; è, sappiatelo, perché manca del nastro a treccia, e cosí non si vede ». E nel dir questo, tirò fuori piú di venti lettere e altrettanti reali, dicendo che quelle non aveva potuto esitarle. Ciascuna importava un reale ed erano scritte tutte da lui con la firma di chi gli pareva. Vi ci scriveva notizie di sua invenzione alle persone piú ragguardevoli e le consegnava, vestito a quel modo, ritirando l'importo. E ciò ogni mese: fu una cosa che mi fece strabiliare il vedere la singolarità di quel vivere.

Subito dopo entrarono altri due; l'uno con un giubbone di panno, lungo fino a metà dei pantaloni alla vallona, col mantello pure di panno; col bavero rialzato perché non si vedesse il terzone ch'era strappato. I pantaloni alla vallona erano di cambellotto fin dove rimanevano scoperti, ma non piú su; il resto di baiettone rosso. Costui veniva gridando con quell'altro che portava un collare semplice, non avendone uno a lattughe, e le maniche a fiaschette da caccia per via del non portar mantello, una gruccia ed una gamba avvolta in cenci e pelli, non avendo che un calzonetto. Si spacciava per soldato, ed era stato; cattivo soldato però e sempre al riparo. Raccontava ch'erano stati servizi straordinarî i suoi, e intanto col titolo che si dava di soldato entrava ovunque. Diceva quello dal giubbone e

dai semicalzonetti: — « Voi mi dovete la metà o per lo meno gran parte. Se non me la date giuro a Dio... ». Non giurate a Dio disse l'altro, perché, arrivato a casa, io non son piú zoppo, e allora con questa stampella vi darò mille bastonate ». Me le darete, non me le darete! Dopo i soliti improperi si dettero addosso l'un l'altro e, acciuffatisi, ne uscirono con i brandelli dei vestiti in mano ai primi strattoni. Noi li rappacificammo e dimandammo il motivo della questione. Disse il soldato: — « Scherzi a me? Neanche mezzo ne avrete. Han da sapere lor signori che, stando a San Salvador, un ragazzo si avvicinò a questo disgraziato e gli domandò se io ero 'alfiere di Giovanni di Lorenzana. Egli disse di sí, tenendo d'occhio non so cosa che aveva visto che quegli aveva in mano. Lo condusse a me e disse, chiamandomi alfiere: — « Veda vossignoria che questo ragazzo la cerca. Io, capito tutto, dissi che ero io. Presi la missiva e con essa dodici fazzoletti e feci la risposta alla madre sua la quale li inviava a qualcuno di questo nome. Ora egli vuole da me la metà; ma prima mi farò fare a pezzi che dargliela; deve finirli tutti il mio naso ». La causa fu decisa in favor suo; soltanto gli si negò il diritto di soffiarcisi, ordinandogli che li consegnasse alla vecchia, in servigio della comunità, per farne orli di maniche da mettere in mostra e da sembrare camicie, dal momento che soffiarsi il naso era proibito.

Giunse la notte: ci coricammo cosí pigiati che si pareva tanti ferri dentro un astuccio. La cena se ne passò bianca bianca ; i piú non si spogliarono poiché, mettendosi a letto cosí come uscivano il giorno, si trovavano in regola con l'uso che vuole che si vada a letto ignudi.



CAPITOLO II.

Nel quale si seguita a dire della materia incominciata e di altri straordinari accidenti.

Come Dio volle, fece giorno e noi ci mettemmo in ordine tutti. Io avevo ormai tanta confidenza con loro come se si fosse tutti fratelli: arrendevolezza ed apparente simpatia che si trovano sempre nel male. Bisognava vedere l'uno mettersi la camicia in dodici riprese, divisa, come era, in dodici pezzi, e dire per ciarcuno un' orazione come fa il prete quando si para: chi smarriva una gamba nei meandri delle brache e se la vedeva sbucar fuori dove meno conveniva, un altro chiedeva di una guida per mettersi il giubbone, e non ci si poteva rinvenire in mezz' ora.

Alla fine, e non fu cosa di poca durata, impugnarono tutti ago e filo per fare una ricucitura a questa e a quella tana. Chi, per rinfrinzellarsi sotto il braccio, col distenderlo, prendeva figura di un L; chi, piegato sui ginocchi, rammendava un cinque in cifra araba e veniva in aiuto alle calze lunghe e attillate; un altro, ripiegando l'inforcatura delle coscie e mettendo fra di esse la testa, prendeva la figura d'un gomitolo. Non dipinse mai tanti atteggiamenti Bosco [52]) quanti ne vidi io, poiché costoro cucivano, con l'occorrente che la vecchia porgeva loro, brindelli e sbrendoli di differenti colori che avevano raccolto il sabato. Terminata l'ora del racconciamento, com'essi la dicevano, presero a osservare scambievolmente quello che c'era ancora di male aggiustato. Risoltisi a uscire, io dissi che desideravo mi si indicasse un vestito per me, giacché volevo spendere i miei cento reali nell'acquistarne uno e levarmi di dosso la sottana. — « Questo no, dissero loro: il denaro sia depositato; vestiamolo subito dal nostro guardaroba e indichiamogli il suo territorio nella città, dove egli solo possa andare in busca e farsi il nido. La cosa m'andò: depositai il danaro e, all'istante, della sottana me ne fecero una casacca da lutto, di pannolano, e il mantello, scorciato che fu, mi tornò bene. Quel che avanzò lo barattarono con un vecchio cappello ritinto, ci misero per fiocco certi stoppacci di calamaio, accomo-

dati con molto gusto. Mi levarono il collare a lattughe e i pantaloni alla vallona, in luogo dei quali mi misero certi calzoni allacciati al farsetto, con certi squarci non però sul davanti, ma ai fianchi e alle parti di dietro che erano in pelle. Anche le mezze calze di seta non eran mezze, non arrivando, al piú al piú, che a quattro dita di sotto il ginocchio, le quali quattro dita ricopriva lo stivale di giusta misura sulla calza rossa che avevo al piede: il collare era tutto aperto, traforato naturalmente. Me lo misero dicendomi: — « Il collare è un po' strappazzato di dietro e sulle spalle: se mai la guarda una sola persona, vossignoria si rigiri dalla sua parte, come un girasole; se poi son due e la guardano di fianco ciascuno, batta il tacco; per chi poi le sia alle spalle, vossignoria porti sempre il cappello ripiegato sulla nuca, in modo che la tesa cuopra il collare e lasci scoperta la fronte: che se qualcuno domandasse perché cammina cosí, gli risponda che perché può ben per tutto il mondo andare a faccia scopèrta. Mi fu data una scatola con dentro filo nero e bianco, seta, spago, ago, ditale, del panno, della tela, del raso e altri piccoli ritagli e un coltello; nella cintola mi misero un biglietto, e in una borsa di cuoio l'esca e l'acciarino, dicendo: — « Con questo scatolo vossignoria può girare tutto il mondo senz'aver bisogno di amici né di parenti; vi è racchiuso ogni nostro soccorso: la prenda e la conservi ».

Mi fu indicato, per guadagnarmi la vita, il quartiere di S. Luigi, e cosí cominciai la mia giornata, uscendo di casa con gli altri; tuttavia, essendo novizio, mi dettero, per iniziarmi alla vita di scrocco, per padrino, quasi a sacerdote novello, quello stesso che mi aveva condotto là e aveva operato la mia conversione.

Uscimmo, io e lui, di casa a passi lenti e con i rosari in mano. Prendemmo la via verso il quartiere che mi era stato indicato, pieni di cortesie con tutti; agli uomini levandoci il cappello (e cosí avremmo volentieri levato loro le cappe) e facendo riverenza alle donne che se ne compiacciono; tanto piú poi riverivamo i frati. Diceva il mio aio a taluno: — « Mi portano domani dei quattrini »; e ad un altro: — « Vossignoria voglia attendere un giorno, perché la banca mi dà parole ». Chi gli chiedeva la cappa, chi insisteva per la cinta; dal che capii ch'egli era tanto intimo dei suoi amici da non avere nulla di suo. Andavamo strisciando come bisce da un marciapiede all'altro per scansare dove abitassero creditori. Uno, ecco che gli chiedeva il fitto della casa, un altro quello della spada, un altro ancora quello dei lenzuoli e delle camicie; di modo che m'accorsi ch'egli era, non diversamente che una mula, cavaliere da nolo. Accadde pertanto che scòrse da lontano un tale il quale, come diceva, per certo debito, gli avrebbe levato gli occhi, poiché denaro sarebbe stato im-

possibile. Perciò, affinché non lo riconoscesse, si sciolse la capigliatura che portava raccolta dietro le orecchie, e parve un *ecce homo,* qualcosa di mezzo tra il volto santo della Veronica e un cavaliere dalle lanose gote; si appiccicò un cerotto ad un occhio e si mise con me a parlare italiano. Fu a tempo a far ciò mentre l' altro veniva avanti; il quale, occupato com' era a chiacchierare con una vecchia, non l' aveva ancor visto. Vero è tuttavia che vidi costui rigirarsegli attorno come cane voglioso di avventarsi, e che si faceva piú segni di croce di uno che incanti i mali con gli scongiuri, finché se n' andò con dire: — « Gesú! credevo che fosse lui: chi ha perduto il bove, sogna sempre il campano ». Io morivo dal ridere a guardare il mio amico. Entrò sotto un portico a raccogliere la chioma, a staccarsi il cerotto, poi disse: — « Sono questi i trucchi per non riconoscere debiti. Imparate, fratello; di queste cose ne vedrete tante e tante fra la gente. »

Proseguimmo la via e ad una cantonata, per esser di mattina, prendemmo due fette di marmellata e dell' acquavite da una ciana che questo ci dette gratuitamente dopo aver salutato il mio maestro, che mi disse: — « Cosí rifocillato, uno se ne vada pure senza la preoccupazione del mangiare per oggi: per lo meno questo non può mancare ». Ci rimasi male, perché pensavo che fors' anche era in dubbio il desinare e gli risposi addolorato in nome del mio stomaco. Al che

egli: — « Uomo di poca fede nella santa istituzione e nella regola dei vagabondi! Il signore non vien meno ai corvi e alle cornacchie; neppure agli uscieri; or dovrebbe venir meno ai miserini allampanati? Avete uno stomaco delicato ». — « È vero, dissi, ma temo di metterci poco o nulla ». Eravamo in questi discorsi quando suonò mezzogiorno a un orologio. Nuovo come ero a quella vita, alla mia budella non era andata molto a versi la composta e avevo fame come se non ne avessi mangiato. Al rinnovato ricordo quindi del pasto, mi rivolsi all' amico e gli dissi: — « Fratello, questa faccenda della fame è noviziato molto noioso. Ero abituato a mangiare piú d' un lupo e mi si è messo a digiunare! Se non n' avete voi fame, mal di poco, perché, abituato ad essa fin da ragazzo — come quel tale re al veleno [53]) — ben vi sostentate di essa. Non vedo che vi diate troppo da fare per la pappatoria; perciò io son deciso a far del mio meglio ». — « Che Dio v' assista, rispose: ma se è sonato ora mezzogiorno; tanta furia? Che appetito puntuale e che ordini perentori! Eppure bisogna tollerare pazientemente qualche pagamento in ritardo. Non far che mangiare tutto il giorno! Che fanno di piú gli animali? In nessun libro si legge che mai cavaliere della nostra regola abbia avuta la sciolta; anzi, mal provvisti affatto come siamo, non... ci provvediamo neppure. Ve l' ho già detto che Dio non vien meno a nes-

suno. Se poi avete tanta furia, io me ne vado per la zuppa al convento di S. Girolamo, dove ci sono quei frati butirrosi come capponi, e lí mi farò la pancia piena. Se voi volete seguirmi, venite; se no, ognuno per i fatti suoi ». — « Addio, io gli dissi; non è cosí poco quel che mi bisogna da poterci rimediare con gli avanzi degli altri: vada ognuno per la sua strada ». Il mio amico se n' andava tutto interito e rimirandosi ai piedi: tirò fuori certe briciole che portava per l' occorrenza, sempre, in una scatolina e se le sparse per la barba e sull' abito, in modo che pareva avesse desinato. Io andavo tossendo e stuzzicandomi i denti per dissimulare la mia debolezza, arricciandomi i baffi, col cappello sul viso e la cappa sulla spalla sinistra, trastullandomi con le poste del rosario, che ne aveva dieci soltanto. Quanti mi vedevano, mi prendevano per uno che avesse mangiato: se mai, un par di zeri! e non avrebbero sbagliato.

Camminavo tutto fiducioso nelle mie monetine d' oro, per quanto mi rimordesse la coscienza il fatto che era contro la regola mangiare a proprie spese chi nel mondo vive a budella vuote; e ormai me n' andavo, deciso a spezzare il digiuno. Giunsi frattanto all' angolo della via S. Luigi dove stava un pasticciere. C' era in mostra un pasticcio di due lire, ben rosolato: l' afrore del forno mi venne a dare nel naso, sí che di botto mi arrestai dal passo di che andavo, come cane da per-

nice; e messivi gli occhi su, lo guardai cosí intensamente che il pasticcio si risecchí come per fascino. Immaginarsi i disegni che facevo per rubarlo! a tratti però mi sentivo anche disposto a pagarlo. In questo mentre suonò il tocco, e ne fui cosí angustiato che mi decisi a infilarmi in una taverna. Io che ero in cerca di appostare qualcuno, come Dio volle, m' imbatto in un certo dottore Saettino mio amico, che, trottarellando, scendeva la strada, con in faccia piú verruche che non ne abbia un uomo sanguigno, e cosí impillaccherato che pareva un carrettone da spazzatura. Al vedermi (e, nello stato in cui ero, fu già molto il riconoscermi) mi si precipitò incontro. Lo abbracciai, mi domandò come stavo; ed io subito: — « Signor dottore, quante cose ho da raccontarvi! Mi dispiace soltanto che me ne devo andare stasera ». — « Mi dispiace a me questo; e se ora non avessi fatto tardi per desinare e non andassi di fretta, mi fermerei; ma mi aspetta una sorella maritata e suo marito ». — « Ma che è qui la cara signora Anna? Anche a costo di lasciar tutto, andiamo, ché voglio fare il mio dovere ».

Al sentire che non aveva pranzato spalancai gli occhi: me n' andai con lui e cominciai a raccontare che una certa donnina, di cui egli era stato innamorato in Alcalá, sapevo ben io dove abitava e che avrei potuto introdurlo in casa sua. Subito gli si infiammò il cuore all' invito; e fu

accortezza entrargli in argomento piacevole. Discorrendo di ciò giungemmo a casa sua. Entrati. io mi esibii tutto a suo cognato e alla sorella, i quali, non d' altro convinti se non che, per venire a quell' ora, io venivo con certa intenzione, cominciarono a dire che se l' avessero saputo di dovere avere a tavola un cosí caro ospite, avrebbero preparato qualche cosa. Io, colsi l' occasione per invitarmi da me, dicendo che ero di casa e vecchio amico e che mi si farebbe offesa a trattarmi con le cerimonie. Si sedettero a tavola e io pure. Perché poi l' amico sopportasse meglio la cosa (non avendomi invitato né essendogli pur passato per la testa) di tratto in tratto gli ribattevo sulla giovincella, dicendo che mi aveva domandato di lui, che l' aveva nel cuore, e altre bugie consimili; ragione per cui sopportava con piú pazienza il vedermi ingollare, giacché la strage ch' io feci dall' antipasto non l' avrebbe fatta una palla in un antiporto. Venne il lesso e me lo trangugiai in due bocconi quasi tutto io, non per mal animo, però con una prestezza tanto accanita che, per quanto l' avessi fra i denti, pareva non ne fossi sicuro bene. Per il Dio che mi ha creato, non consuma cosí presto un corpo la erra del cimitero nella chiesa de l' Antigua di Valladolid [54]), la quale lo disfa in ventiquattr' ore, che io non facessi sparire la spesa della giornata, poiché fu con maggior rapidità d' un corriere speciale. Ben dovevano essi notare le mie brave

sorsate di brodo e il modo di ripulire la scodella, l'accanimento verso le ossa e la strage che feci della carne: eppoi, se si deve dir la verità, tra uno scherzo e l'altro, m'imbottii la tasca di rimasugli. Come fu sparecchiato, ci appartammo io e il dottore a discorrere circa la visita alla sopraddetta donnina, che io gli feci molto facile. E mentre stavo con lui a parlare presso una finestra, fingendo che mi chiamassero dalla strada, dissi: — « Volete me, signore? Ora scendo ». Chiesi licenza all'amico, dicendo che tornavo subito. Egli rimase lí che m'aspetta ancora, poiché sparii per via del pranzo scroccatogli e per essersi la compagnia disciolta. Piú altre volte mi ha poi incontrato, e io a scusarmi con lui, contandogli mille menzogne che non è del caso riferire.

Andatomene per le vie del Signore, giunsi alla Porta di Guadalajara [55]) e mi sedetti sopra una panca di quelle che i mercanti tengono vicino alle loro porte. Dio volle che venissero alla bottega due di quelle che chiedono a prestito sui loro visini, con la faccia velata a metà, accompagnate dalla loro vecchia governante e da un paggetto. Domandarono se c'era del terzo-pelo [56]) di finissimo lavoro, ed io subito, per attaccar discorso, cominciai un gioco di parole fra terzo e pelato e pelo e tra peli, che non la finivo piú sull'argomento. Capii che la mia scioltezza aveva dato loro qualche affidamento ch'io

contassi per qualcosa nel negozio; e come colui che arrischiava senza avere a perder nulla, offrii loro quello che volessero. Stintignarono, dicendo che non prendevano da chi non conoscevano. Approfittando dell'occasione, dissi ch'era stata una audacia offrir loro cosa alcuna, che tuttavia mi facessero grazia di accettare certe pezze di tela che avevo ricevuto da Milano e che sull'annottare avrebbe loro portato un valletto: e uno che mi stava di rimpetto ad aspettare, col cappello in mano, il suo padrone entrato in un'altra bottega, dissi che era mio. Perché poi mi prendessero per persona di qualità e di molte conoscenze, non facevo se non levarmi il cappello a tutti i magistrati e i signori che passavano, a cui, senza conoscerne uno, facevo riverenza, come se avessi con loro familiarità. Da queste apparenze e da uno scudo d'oro che tirai fuori di quelli che portavo addosso, fingendo di fare elemosina a un povero che me la chiese, esse giudicarono che io ero un gran signore. Essendo ormai tardi e parendo loro di doversene andare, si congedarono da me, avvertendomi in tutta segretezza di mandare il valletto. Io chiesi loro in segno di favore e come in grazia, un rosario rilegato in oro che aveva in mano quella piú bella, in pegno che le avrei rivedute un altro giorno senza fallo. Poiché stintignavano a darmelo, io offrii in pegno i cento scudi: però, dicendomi qual'era il loro indirizzo e avendo intenzione di truffarmene di

piú, si fidarono di me. Mi domandarono poi la mia abitazione dicendomi che nella loro non poteva un valletto entrare a tutte l'ore per essere persone di riguardo. Condottele per il Corso, all' imboccatura di Via delle carrette scelsi la casa che mi parve piú grande e piú bella, dinanzi alla porta della quale era un cocchio senza cavalli e dissi loro che quella era la casa mia e che casa e cocchio e padrone erano ai loro comandi. Dissi che mi chiamavo Don Alvaro de Córdova e me ne entrai per la porta sotto gli occhi loro. Mi ricordo anzi che al venircene via dalla bottega, con un cenno della mano chiamai con gran sostenutezza uno dei valletti, facendo le viste di dirgli che tutti rimanessero ad aspettarmi lí; e il vero è che gli domandai se era servo di mio zio il commendatore. Rispose di no, ma pure intanto la cosa mi riuscí bene con servi di altri come fossi cavaliere ammodo. Venne la sera tardi e tutti ci si radunò a casa. Entrato, trovai il soldato sbrindellato con una torcia che gli era stata data per l' accompagnamento d' un morto; egli se n' era venuto via e se l' era tenuta. Si chiamava Magazo costui, nativo di Olias. Era stato capitano, ma in una commedia; aveva combattuto coi mori, ma in un ballo. Quando parlava con gente delle Fiandre diceva che era stato in Cina e quando con gente della Cina, ch' era stato nelle Fiandre. Ragionava di costruire un campo militare, ma in un campo non seppe mai far

altro che spidocchiarsi; menzionava castelli e li aveva visti a mala pena sulle monete da due reali; esaltava quanto mai la memoria del signor Don Giovanni d'Austria e io stesso gli ho sentito dir tante volte di Luigi Quijada che gli era stato fior d'amico; parlava di turchi, di galeoni, di capitani, di quante cose aveva letto su certe poesie popolari che correvano intorno a ciò, e poiché lui non sapeva nulla del mare (di navale non aveva nulla, tranne che mangiar navoni) disse, raccontando la battaglia combattuta dal signor Don Giovanni a Lepanto, che quel Lepanto era stato un moro di gran bravura. Siccome il poveretto non sapeva che era il nome del mare, passavamo con lui di bei momenti. Entrò quindi la mia guida col naso rotto e la testa tutta fasciata, insanguinato e tutto sporco. Gliene domandammo la causa ed egli disse che era andato per la minestra a S. Girolamo dove aveva chiesto doppia porzione, dicendo che era per certe persone di riguardo e povere. Per darne a lui ne fu sottratta agli altri mendici, i quali, stizziti, avendogli tenuto dietro, videro che in un cantuccio dietro la porta egli stava bravamente sorseggiando. — Circa il fatto se stava bene trarre in inganno a fine d'ingozzare, togliendo agli altri per proprio vantaggio, disse che si erano levate alte grida e dopo le grida i bastoni, e dopo i bastoni, bernoccoli e ammaccature sulla sua povera testa. Era stato assalito a colpi di brocche

e la rottura del naso gliel' aveva fatta un tale con una scodella di legno datagli a annusare con piú premura di quel che occorresse. Gli avevano portato via la spada, e ai gridi era venuto fuori il portinaio che neanche riusciva a rabbonirli. Finalmente si vide in cosí gran pericolo il povero nostro fratello che diceva: « ma io restituirò quel che ho mangiato! »; però neppure bastava, perché ormai non consideravano se non il fatto d' aver chiesto per altri e che non se ne tenesse d' esser pitocco. — « Ma guardate lí quel mucchio di cenci che pare un fantoccio da ragazzi, piú desolato d' una pasticceria in quaresima, con piú buchi d' un flauto, piú pezzato di una chinea, piú variegato d' un diaspro, piú punteggiato di un libro di musica! » — diceva uno sgobbone di studente, di quei che vanno attorno con la sporta per gli avanzi, scroccone; « a mangiar la minestra del santo benedetto ci son venuto io che potrei esser vescovo o qualche altro dignitario, mentre si vergogna di mangiarlo uno scagnozzo. Io sono stato fatto baccelliere in filosofia a Sigüenza » [57]). Il portinaio ci si mise di mezzo vedendo che un vecchietto, che pur era lí, diceva che, quantunque ricorresse anche lui alla broscia del convento, era un discendente del Gran Capitano e aveva gran parentado.

Ei lo lasciò, poiché il mio compagno s' era già messo in salvo sgranchendosi le gambe.



CAPITOLO III.

In cui continua il medesimo argomento, finché tutti finiscono in carcere.

Entrò Merlo Díaz con la cintola che era una filza di buccheri e di bicchieri i quali, col chieder da bere alle ruote delle monache, aveva agguantato con poco timor di Dio; ma chi gli ebbe, in questo, a dar dei punti fu don Lorenzo del Pedroso che se ne venne con un mantello proprio buono, che nel giocare al trucco aveva scambiato col suo, che chi se l'ebbe non ebbe che farne per essere tutto spelato. Era solito costui levarsi il mantello come se volesse giocare e di metterlo insieme agli altri; subito dopo poi, facendo vedere che non aveva fortuna, andava per

il mantello, prendeva quello che gli pareva migliore e se n' andava. Usava far questo, dove si giocava all' anello e alle boccie. Ma tutto questo fu nulla quando si vide entrare don Cosimo attorniato da una turba di ragazzi pieni di gavine, di tumori, di rogna, feriti, monchi. Egli col far certi segni e dir certe orazioni insegnategli da una vecchia, s' era dato agli incantesimi e guadagnava per tutti, perché se chi veniva a curarsi non portava sotto il mantello qualche involto, o non tintinnavano quattrini nella tasca o non piavano dei capponi, non c' era verso. Aveva saccheggiato mezza Spagna! Dava ad intendere quel che voleva, giacché non nacque mai al mondo un artista come lui in dir bugie, tanto che nemmeno per errore diceva la verità. Aveva sempre in bocca il Bambin Gesú, entrava nelle case con dei *Deo gratias* e col saluto « Lo Spirito Santo sia con voi ». Aveva con sé tutti i suoi arredi da bacchettone: un rosario con certi chiccoli enormi: come per dimenticanza faceva in modo che sotto al mantello gli si vedesse un pezzo di disciplina spruzzata di sangue dal naso; dimenandosi nelle spalle per il pizzicore dei pidocchi, faceva credere che fossero cilizi e che la fame canina che aveva fosse digiuno volontario. Raccontava di tentazioni, e nominando il demonio soggiungeva: « che Dio ce ne scampi e liberi! »; baciava in terra entrando in chiesa, diceva di essere indegno, non alzava gli occhi alle donne,

ma le gonnelle sí. Con questi mezzi si attirava la gente in maniera che si raccomandavano a lui; ed era proprio come un raccomandarsi al diavolo, perché piú che esser giocatore era *compare* (si chiama cosí quegli che è detto, con brutto nome, baro). Nominava il nome di Dio alcune volte invano e tutte l' altre a vuoto. Quanto a donne poi, aveva dei figliuoli e aveva ingravidato due pinzocchere. Insomma, dei comandamenti di Dio quelli che non infrangeva, l' incicciava.

Venne Polanco facendo gran frastuono e chiese un tonacone scuro, una grossa croce, una barba posticcia e una campanella: camuffato cosí andava in giro la sera tardi a dire: — « Ricordatevi della morte, fate del bene alle anime ecc... ». Cosí raccoglieva abbondante elemosina, entrava nelle case che vedeva aperte e se non c' era nessuno presente né ostacoli, rubava quanto gli capitava; se ce lo trovavano, suonava la campanella e diceva, con una voce che egli fingeva di gran penitenza: « Ricordatevi fratelli, ecc... ».

Per lo spazio di un mese ebbi campo di conoscere in costoro tutte queste trovate e mezzi non ordinari di rubare. Torniamo ora a me. Io mostrai loro il rosario, raccontai il fatto, ed essi encomiarono grandemente l' astuzia. Lo prese, incaricandosene di venderlo, la vecchia, la quale andava per le case a dire che si trattava di una povera fanciulla che se ne disfaceva per poter man-

giare; giacché per ogni cosa aveva la falsità ed il raggiro adatto. Questa vecchia frignava sempre; con le dita delle mani incrocicchiate sospirava dalla passione, tutti chiamava figli suoi e portava (mentre aveva sotto una camicia molto fina, e giubbone e gonnelle e zimarra e sottana) un certo sacco di bigello, tutto rosso, di un amico eremita che ella aveva sulle balze di Alcalá. Lei dirigeva la conventicola, la consigliava e faceva da copertina. Intanto il diavolo volle — perché non è mai in ozio nelle faccende che riguardano i suoi servi — che, andando ella a vendere non so che abito e altre cosucce in una casa, uno, il quale riconobbe per sua non so che cosa, condusse un poliziotto, e la vecchia che si chiamava mamma Lebrusca mi fu acciuffata. Confessò subito il fatto e disse come si viveva tutti noi e che eravamo tanti cavalieri d' industria. Serratala in carcere, il poliziotto venne alla nostra casa e ci trovò tutti i miei compagni, me compreso. Aveva con sé una mezza dozzina di sbirri — manigoldi di bassa forza — e io finii con tutta la società dell' accattolica in prigione, dove gran signori si videro alle brutte.



CAPITOLO IV.

Dove si descrive la carcere e quello che vi successe finchè ne uscí la vecchia alle staffilate, i compagni alla gogna e io su mallevadoria.

All' entrare in carcere, ci affibbiarono due paia di ceppi ai piedi per ciascuno e ci calarono in una segreta. Io che mi vidi sul punto di andar laggiú, approfittai del denaro che avevo con me e mettendo fuori un doblone, dissi al carceriere: — « Signore, vogliate ascoltare una parola in segreto ». E perché acconsentisse, gli detti uno scudo per mia presentazione; ed egli, al vederlo, mi trasse in disparte. — « Supplico vossignoria, gli dissi, ad aver compassione di un uomo dabbene ». Gli cercai le mani, ed essendo le sue palme abituate ad avere siffatti datteri, le

serrò stringendo lo scudo d'oro e dicendo: — « Io mi accerterò della malattia; e se non è cosa grave, scenderete al ceppo ». — Capii la finta e risposi umilmente. Mi lasciò da parte e i miei amici li calarono giú.

Tralascio di raccontare le grosse risate che alla carcere e per le vie si facevano di noi: perché, siccome ci portavano legati e a spintoni, alcuni senza mantello, altri col mantello a strasciconi, bisognava vedere certuni che sembravano chinee pezzate e altri una mescolanza rosea di vino bianco e rosso. Quello, a fine d'afferrarlo con sicurezza da qualche parte — tutto frusto com'era — lo sbirro l'agguantava proprio per le ciccie, senza trovar neanche dove far presa, rifiniti com'erano dalla fame; altri lasciavano via via in mano agli sbirri gli sbrendoli della veste e delle brache, e quando fu tirata via la fune che li legava in fila, ci rimasero attaccati i brandelli. Alla fine, venuta la notte, io me ne andai a dormire nella sala dei nobili, dove mi fu dato un lettuccio per me. Bisognava veder certuni dormire vestiti, senza essersi levati nulla di quel che indossavano di giorno; altri, d'un colpo, spogliarsi di quanto portavano sopra sopra, e altri giocare. In ultimo, chiusici dentro, fu spento il lume. Nessuno pensò piú ai ceppi. Vicino al capezzale del mio letto stava il cantero, e sulla mezzanotte fu un andirivieni di carcerati a dar la stura a certa roba incarcerata. A quel rumoreg-

giare, pensando che fossero tuoni, da principio cominciai a farmi segni di croce e a invocare Santa Barbara, ma vedendo che puzzavano, capii che non erano tuoni di buona discendenza. Puzzavan tanto che fui costretto a tapparmi, stando a letto, il naso; chi aveva la sciolta e chi la soda. Alla fine mi vidi nella necessità di dir loro che trasportassero il vaso altrove, finché, presici a parole circa a voler fare o non dover fare il proprio comodo, la feci da presidente nella lite (meglio in una scarica di pugni che tal carica in Castiglia) e sferrai a uno una cinghiata in faccia. Questi, per darsela a gambe, rovesciò il pitale sí che al fracasso si svegliarono tutti quanti; e lí, al buio, ci si riscaldò ben bene a cinghiate, ma era tanto il fetore che tutti ebbero a scappare. In tale baruffa fu grande lo strepito che si levò, sí che il castellano, sospettando che evadesse qualcuno dei suoi sudditi, salí di corsa, forte di tutto il suo drappello. Venne, aprí la stanza, fece luce e s' informò dell' accaduto. Mi accusarono tutti e io mi discolpavo con dire che per tutta la notte non mi avevano lasciato chiudere gli occhi a furia di aprirne loro certi altri. Il carceriere, giudicando che io, pur di non lasciarmi ficcare giú nell' antro, gli avrei dato un altro doblone, si attaccò a questo e mi ordinò di scendere. Mi risolsi a ubbidire piuttosto che ad assottigliare il gruzzolo piú di quello che fosse assottigliato. Fui portato giú dove gli amici mi accolsero con grida di giubilo e con gran gusto.

Quella notte dormii alquanto mal riparato. Come Dio volle fece giorno e, usciti dalla segreta, ci si vide in faccia. La prima cosa che ci ingiunsero fu di pagare per far la pulizia (non si trattava davvero della Madonna immacolata) sotto pena di frustate ben sode. Io sborsai subito sei reali; ma ai miei compagni che non avevano da pagare furono riserbate per la sera. C' era nella segreta un giovanotto guercio da un occhio, di alta statura, baffuto, accigliato in viso, largo di spalle ma anche largamente battute. Aveva addosso piú ferro che non ne abbia la Biscaglia, cioè due paia di ceppi a chiavistello ai piedi e una catena di prospetto. Lo chiamavano l' Ominone: diceva ch' era stato arrestato per faccende d' aria, e io perciò pensai che si fosse trattato di soffietto, di strumenti a fiato, di ventagli. E a chi gli domandava se mai fosse stato per qualcuna di queste cose, rispondeva di no, ma che si trattava di peccati di addietro, e io quindi pensai che volesse dire di cose vecchie; ma finalmente accertai che si trattava di sodomia. Il carceriere, quando lo rimproverava per qualche birbonata, lo chiamava aiuto del boia e depositario generale di peccati. Altre volte lo minacciava dicendogli: — « Che ti arrischi tanto, o disgraziato, con cosa la quale sarà un fumaiolo? Dio è Dio, e che ti possa fulminare d' un subito ». Egli aveva confessato ed era tanto sfuggito che tutti portavano le parti deretane ri-

parate da collari puntuti come quelli dei mastini, né c' era chi osasse spetezzare dalla paura di rammentargli dov' è che erano le natiche. Costui era amico di un altro che chiamavano Robledo o, con altro nome, Passamano. Diceva che era in carcere per troppa liberalità e infatti erano liberalità manuali in pescare ogni cosa che gli capitasse. Era stato frustato piú d' un cavallo da posta, poiché tutti i boia avevano manovrato su di lui. Aveva la faccia cosí cincischiata di ferite che a volerci scoprire un tratto liscio non se ne sarebbe venuti a capo. Aveva un orecchio di meno ed il naso ricucito, sebbene non cosí perfettamente come lo sdrucio che glielo squarciava. Con costoro facevano lega altri quattro individui — rampanti come leoni di stemmi — tutti con i ceppi ai piedi e condannati a star con Remo fratello di Romolo [58]). Dicevano che fra breve avrebbero potuto dire d' essere stati al servizio del re e per mare e per terra. Non si crederebbe con che allegria aspettavano l' ordine della partenza.

Tutti costoro, indispettiti al vedere che i miei compagni non pagavano il tributo, concertarono di far loro, nella notte, una frustatura solenne con certa fune fatta a posta. Venuta la notte, fummo ammassati nell' ultimo ripostiglio dell' edificio, fu spento il lume ed io mi misi subito sotto la pedana che faceva da letto. Due di quei tali ecco che dettero due fischi, e un altro a picchiar

funate. I poveri miei gentiluomini, al vedere quel po' po' di rivoluzione, si restrinsero cosí nelle membra scarne, ingrasso, pranzo e colezione di rogna e di pidocchi, che si rincantucciarono tutti in un vano della pedana: stavano come lendini fra i capelli e cimici in un letto. Le sferze picchiavano sull' intavolato, e loro zitti. Quei furfanti, vedendo che si lagnavano, smisero con le funate e cominciarono a tirar mattoni, pietre e calcinacci di cui avevano fatto raccolta. E allora accadde che uno ne arrivò a don Toribio nella nuca che gli ci alzò un gonfio alto due dita, sí che si mise a gridare che l' ammazzavano; e quei bricconi, perché non si sentissero gli urli, cantavano a coro e facevano strepito con le catene. Per celarsi, don Toribio acciuffò qualcuno di quegli altri con intenzione di cacciarsegli sotto; e bisognava sentire come, per gli sforzi che facevano, crocchiavano le ossa da parer le tabelle della Settimana santa. I giubboni ebbero finito di campare; non un brandello rimase a posto. Volavano tanto fitte le pietre ed i calcinacci, che in breve don Toribio aveva piú spacchi nella testa che in una casacca aperta; e non trovando riparo alcuno contro quel grandinare che gli si rovesciava addosso, credendosi vicino a morir martire, senza aver punto di santità non che di bontà, disse che lo lasciassero venir fuori, che avrebbe pagato subito e dato in pegno i suoi abiti. Glielo consentirono, e, nonostante che gli altri facessero

per avere in lui un riparo, con la testa rotta e come meglio potè si alzò su e passò dalla parte mia. Gli altri, per quanto si affrettassero a fare anche loro la stessa promessa, avevano ormai sulla zucca piú tegolate che capelli. In pagamento del loro noviziato offrirono i loro vestiti, calcolando che era meglio starsene a letto nudi anzi che feriti: cosí quella notte furono lasciati stare, ma la mattina fu loro chiesto che si spogliassero. Spogliatisi, si trovò che a mettere insieme tutti i loro vestiti non si riusciva a fare uno stoppino per una lucerna. Restarono dunque a letto, ravvolti, cioè, in una coperta di traliccio, di quelle dove, torno torno, tutti stanno a spidocchiarsi. E subito cominciarono a sentirne il vantaggio, giacché qua un pidocchio con una fame da cani, lí un altro che spezzava ora il digiuno d' otto giorni con un morso ad uno di loro; ce n' era di enormi; certuni che si potevano introdurre nell' orecchio di un toro [59]). Quella mattina dovettero credere d' essersi sdigiunati con costoro, i quali levarono via la coperta, imprecando alla mala sorte e smagliandosi a furia di unghiate. Io me ne uscii fuori dalla segreta dicendo loro, perché non mi premeva punto tenergliela, che mi scusassero se non facevo loro molta compagnia. Tornai a toccare un' altra volta la mano al carceriere con tre reali da otto e, perché avevo saputo chi era il notaro criminale incaricato del processo, lo mandai a chiamare per mezzo di

un servitorello. Venne il notaro e io, trattolo in una stanza, presi a dirgli, dopo aver discorso del processo, come io avessi certo denaro, e lo pregai vivamente che me lo custodisse e che, per quanto stesse in lui, favorisse la causa di un gentiluomo disgraziato per il fatto che era incorso in tal colpa per errore. — « Creda vossignoria, diss' egli dopo aver mangiato la foglia, che dipende da noi tutto il congegno e che se uno comincia a non portarsi da persona perbene, si può far molto male: piú ne ho spediti io alle galere, con tutta liberalità, per mio gusto, che non ci siano parole scritte in processo. Si affidi a me e creda che io la caverò fuori di ogni fastidio e senza il minimo danno ».

In ciò dire se n' andò, ma, sulla porta, si voltò a chiedermi qualche cosa per quel bravo uomo di Diego García, lo sbirro, perché occorreva farlo tacere con una mordacchia d' argento; poi, cosí alto alto, mi disse non so cosa del relatore per aiutarlo a mangiarsi sano sano la conclusione. — « Un relatore, signor mio, mi disse, con inarcar le ciglia, con alzare la voce, con un batter del piede per richiamare l' attenzione del giudice distratto (e sono, il piú delle volte, distratti) con fare un gesto, rovina un povero cristiano ». Io capii benone e aggiunsi altri cinquanta reali; in ricompensa, egli mi disse di alzarmi su il bavero del mantello e mi suggerí un paio di rimedi per l' infreddatura che

avevo a causa della frigidità della prigione. In ultimo mi disse: — « Si liberi da ogni fastidio: con un otto reali che dia al secondino, le userà mitezza; giacché questa è gente che non fa buona azione altro che per interesse ». L' avvertimento mi fu proprio gradito. Alla fine se n' andò e io detti uno scudo al carceriere il quale mi tolse i ceppi e mi permise di entrare nel suo alloggio.

Aveva per moglie una balena e per figlie due diavole, brutte e scemunite; ma, nonostante quei loro musi, di vita allegra. Accadde che il carceriere (era certo Blandones di San Paolo e la moglie si chiamava donna Anna Moráez) venne a desinare, mentre io mi trovavo lí, tutto stizzito e sbuffando: non volle mangiare. La moglie sospettando qualche grosso dispiacere, gli si accostò e tanto lo infastidí con le solite seccaggini ch' egli disse: — « Cosa dev' essere? c' è che quel vigliaccone furfante d'Almendros, il padrone dell' alloggio, nel discorrere con lui riguardo alla pigione, mi ha detto che voi non siete mica una persona pulita! » — « Tante pillacchere dunque m' ha levato via il vigliaccone? disse la donna: per l' anima di mio nonno voi non siete uomo, dal momento che non gli avete strappato la barba. Chiamo forse i suoi servitori a pulirmi? ». E rivolgendosi a me: — « Per Dio, disse, che non mi potrà dire ebreo come lui, che dei quattro quarti del suo stemma, due son di contadino e

gli altri due d'ebreo. In parola mia, signor don Paolo, se lo sentivo, gli avrei ricordato che sulle spalle ci ha il crocione di Sant'Andrea » [60]). E qui, soggiunse molto addolorato, il secondino: — « Ah, moglie! io tacqui, perché disse che voleva dire che voi ci avevate degl' imbrogli, e che l' allusione alla lordura non voleva dire già esser maiale, ma al fatto del non mangiarne ». — « Dunque disse che io ero ebrea? E voi lo dite con questa pacatezza, gran meggione? Cosí vi preme l' onore di donna Anna Moráez, figlia di Stefano Rubio e di Giovanni di Madrid, noti a Dio e all' universo mondo? » — « Come! dissi io, figlia di Giovanni di Madrid? ». — « Di Giovanni di Madrid, già!: rispose lei, quello di Auñón. Giuro a Dio che il vigliaccone che ha detto cosí è un ebreo culaiolo e cornuto ». Io rivolgendomi alla donna dissi: — Giovanni di Madrid mio signore, che possa essere in cielo, fu fratello maggiore di mio padre, e farò vedere io chi è e chi non è, è affar mio: e se esco dal carcere, lo costringerò a ritrattarsi cento volte quel furfante; ci ho al paese il diploma nobiliare che riguarda l' uno e l' altro, con tanto di lettere dorate ». Fu per tutti una grande allegrezza il nuovo parente e ripresero animo per il fatto del diploma di nobiltà, mentre io non ce l' avevo né sapevo chi essi fossero. Il marito principiò a informarsi minutamente della parentela; ma io, perché non mi cogliesse in bugia, feci vedere

che me n' andavo, dalla stizza, giurando e spergiurando. Essi mi trattennero dicendo che non si discorresse né ci si occupasse piú di questa cosa: io però di tanto in tanto, cosí come proprio per caso, uscivo a dire: — « Giovanni di Madrid! Sí, con la prova che ne ho, c' è da scherzare! ». E poi ancora: — « Giovanni di Madrid il primogenito! Il padre suo, di Giovanni di Madrid, s' ammogliò con Giovanna de Acebedo, la grassa » e stavo zitto un altro po'.

Insomma, con queste storie, il carceriere mi dava da mangiare e da dormire in casa sua, e il dabben uomo del notaro criminale, sollecitato da lui e sedotto dal denaro, condusse tanto bene la cosa che fu fatta uscire in pubblico quella tal vecchia, in testa a tutti, sopra un bel cavallo sellato, tenuto per la briglia, con davanti quello che cantava le imputazioni, e che gridava questo bando: — « A questa donna per le sue ruberie ». Le batteva la solfa addosso il boia, secondo che gli avevano ordinato per sentenza i magistrati dai gran roboni. Subito dopo venivano tutti i miei compagni montati su certi cavalli bigi da acquaioli, senza i cappelli e a faccia scoperta. Li menavano al disonore: ciascuno intanto, tutto stracciato com' era, metteva in mostra il suo. Li esiliarono per dieci anni. Per merito del notaro criminale, io, su cauzione, uscii di carcere, e il relatore non mancò al dover suo, perché cambiò tono, parlò calmo, saltò argomenti e scuffiò articoli di legge per intero.



CAPITOLO V.

Di come presi albergo e della disgrazia che mi accadde.

Uscito dal carcere, mi trovai solo, senza i miei amici: ma, per quanto mi si facesse sapere che viaggiavano verso Siviglia a pubbliche spese, non li volli accompagnare. Risolsi di andare ad un albergo dove trovai una ragazza bionda, bella, bianca, che lanciava occhiate, vispa, ora riserbata, ora arditella e franca. Parlava un po' con la lisca, aveva paura dei topi, se ne teneva delle sue belle mani e per metterle in mostra, era sempre a smoccolare le candele, partiva le vivande a tavola, era sempre a mani giunte in chiesa, andava indicando per la strada

la casa dell' uno e dell' altro; seduta sul divano aveva sempre da toccarsi uno spillo nella pettinatura; se avveniva che si giocasse a qualche giuoco era sempre a pizzicorino, perché richiedeva che si mostrassero le mani; a bella posta si metteva a sbadigliare senza voglia, per mettere in vista i denti e incrociare le mani sulla bocca:[61]) insomma per tutta la casa era tal maneggiamento che irritava anche i suoi genitori. Mi alloggiarono molto bene nel loro albergo, poiché sapevano molto ben fare in affittarlo, con buonissima biancheria, per tre inquilini: io fui l' uno, l' altro un portoghese, il terzo un catalano. Mi fu fatta molto buona accoglienza. A me non mi parve mica brutta la ragazza, per lo spasso; e c' era per di piú, la comodità di trovarmela in casa. Mi detti a insistere con gli sguardi; raccontavo loro racconti che avevo imparato per divertire, portavo loro notizie sebbene non ne avessi assolutamente e rendevo ogni servizio in tutto quello però che fosse senza spesa. Dissi che mi intendevo d' incantagioni, che ero un negromante, che avrei fatto vedere la casa sprofondarsi e bruciare, e altre cose, che costoro — come verità sante — se le bevvero[62]). Mi guadagnai da parte di tutti certa benevolenza di cui ero riconoscente, non però affezione amorosa, perché, non essendo ben vestito come sarebbe convenuto (sebbene per mezzo del carceriere, che andavo sempre a tro-

vare per nutrire il sangue che avevamo comune appunto con la carne e col pane che gli mangiavo, mi fossi vestito un po' meglio) non si faceva di me il conto che sarebbe stato bene di fare. Per far credere a uno stato di ricchezza da me dissimulato, presi a mandare, a quella mia casa, in cerca di me quando non c'ero. Venne uno per primo a domandare del signor don Ramiro de Guzmán, (dissi esser questo il nome mio, poiché gli amici mi avevano detto che non costava nulla il cambiarsi il nome, ma che anzi era utile); a domandare insomma di certo don Ramiro, uomo d'affari, ricco, che allora aveva fatto due contratti col governo del re. Le mie ospiti a questi contrassegni non riconobbero me e risposero che lí non abitava se non un don Raniero de Guzmán, stracciato piuttosto che ricco, piccolo di statura, brutto di faccia e povero. — « È questo, replicò lui, quello che dico io, e io non vorrei, alla mercè di Dio, altra rendita che quella ch'egli ha al di là dei duemila ducati ». E raccontò loro altre menzogne, alle quali esse rimasero stupefatte; per di piú egli lasciò loro una polizza di cambio, falsa, che aveva con sé, da farmi riscuotere, di novemila scudi; e dicendo loro che me la consegnassero perché io l'accettassi, se ne andò. Credettero la figlia e la madre alla mia ricchezza e subito mi designarono per marito. Arrivato io facendo le viste di nulla, esse, all'entrare, mi dettero

la polizza dicendo: — « Quattrini e amore non si celano, signor don Ramiro: com'è che vossignoria ci nasconde chi è, mentre ci è debitore di tanta nostra affezione? ». Io feci finta che mi fossi seccato per essere stata lasciata la polizza e me ne andai in camera mia. Credendo che io possedessi del denaro, bisognava vedere come mi dicevano che in me tutto stava bene! Non facevano che dire dei miei discorsi, che non c'era chi avesse nel parlare grazia pari alla mia. Al vederle tanto inuzzolite, io feci la mia dichiarazione d'amore alla ragazza e lei mi stette a sentire, contentona, dicendomi mille cose piacevoli. Ci separammo, e una sera per confermarle di piú nella idea della mia ricchezza, chiuso in camera mia, che era divisa dalla loro da un tramezzo molto sottile, e cavati fuori cinquanta scudi, tante volte li contai che dovettero sentirne contare un seimila. Questo del vedermi possedere, secondo loro, tanto denaro, era quel che potessi desiderare di meglio, perché non dormivano dalla voglia di trattarmi bene e servirmi.

Il portoghese si chiamava *o señor Vasco de Meneses*, cavalier dell'Abbiccí, vale a dire, della Santacroce: portava un mantello di lusso, stivali e grandi baffi. Spasimava per donna Berenguela de Rebolledo, che cosí si chiamava la giovane dell'albergo, la corteggiava sedendosi a conversazione e tirando piú sospiri d'una pinzochera alla predica in tempi di quaresima. Cantava male;

gli stava sempre attaccato ai panni il catalano la creatura piú triste e miserabile che Dio avesse creato; mangiava a tridui, cioè di tre in tre giorni, e pane tanto duro che appena un maldicente avrebbe potuto morderlo. La pretendeva a bravaccio, mentre faceva molte parole e punti fatti. Quando i due videro che io facevo tanti progressi con la ragazza, cominciarono a dir male di me: il portoghese diceva che ero un pidocchioso, un briccone, uno straccione, il catalano mi trattava di poltronaccio, di dappoco. Io risapevo tutto e alle volte sentivo, ma non mi dava l'animo di rispondere. In conclusione, la ragazza mi discorreva e riceveva i miei bigliettini, che, d'ordinario, cominciavano cosí: « il mio ardire, la gran bellezza vostra »; dicevo il solito « io brucio », parlavo della gran pena, me le offrivo per schiavo e firmavo col cuore e la freccia attraverso. Si giunse perfino a darci del tu, e per accrescere sempre piú l'opinione che io ero persona ragguardevole, un giorno uscii di casa e, presa a nolo una mula, con la faccia mezzo avvolta nel mantello e facendo un'altra voce, ritornai a domandare di me medesimo, dicendo se abitava lí sua signoria don Ramiro de Guzmán, signore del Valcerrado y Villorete. — « Qui, rispose la fanciulla, abita un cavaliere don Ramiro, basso di statura ». Dai connotati dissi che era lui e quindi la pregai di dirgli che Diego de Solórzana, suo maestro di casa e ammini-

stratore, di passaggio per le riscossioni, era venuto a riverirlo. Dopo di che me n' andai e di lí a poco feci ritorno a casa.

Fui accolto con la piú gran festa del mondo dalle due donne che, domandandomi come mai avessi tenuto loro nascosto il sig. del Valcerrado y Villorete, mi fecero l' imbasciata. In conseguenza di ciò la ragazza si risolse, orgogliosa d' un marito tanto ricco e dispose che io andassi a parlarle all' una della notte passando da un andito che dava sopra un tegolato, dove affacciava la finestra della sua camera. Il diavolo, che è sempre tanto accorto, preparò le cose per modo che, venuta la notte, io, bramoso di godere di quell' occasione, salii al corridoio, ma nel passare di qui al tegolato, secondo che era necessario, sdrucciolai e picchiai sul tetto di un inquilino, notaro criminale, un colpo cosí smisurato che spezzai tutte le tegole, le quali mi si stamparono nelle costole. Al fracasso si svegliò mezza la casa e credendo che fossero ladri — per questi funzionari i ladri sono una mania — salirono sul tetto. Al veder ciò io mi volli nascondere dietro un camino, ma fu un accrescere il sospetto, tanto che il notaro, due servi e un suo fratello m' ebbero macero a legnate sotto gli occhi della mia bella, senza che mi valesse nessuna ragione. Lei però rideva di cuore, perché, avendole io detto che sapevo far burle e incantamenti, pensava che io fossi caduto a bella posta e per virtú di negromanzia;

quindi non faceva che dirmi di salire su, che ormai bastava. Dalle legnate e dai pugni che frattanto mi davano io gridavo, e il bello si era che lei credeva che fosse tutta una finzione né la finiva di ridere. Il notaro prese a trattare subito il processo, e poiché mi sentí suonare certe chiavi nella tasca, disse e scrisse che erano grimaldelli, né ci fu verso che fossero altro, neanche dopo averle vedute. Gli dissi che ero don Ramiro de Guzmán ed egli dette in una gran risata. Addolorato per essermi visto finire a legnate sotto gli occhi della mia innamorata e del vedermi arrestato senza motivo e con infamia, io non sapevo che fare. A inginocchiarmi davanti al notaro, a scongiurarlo per amor di Dio; ma né questo né altro era con lui bastevole a farmi rilasciare.

Tutto ciò accadeva sul tetto, ma tal gente raccoglie false testimonianze magari dalle tegole in su. Fu ordinato di scendermi giú, il che fu fatto attraverso una finestra la quale metteva in una stanza che serviva da cucina.



CAPITOLO VI

NEL QUALE CONTINUA, INSIEME A VARI ALTRI CASI, LO STESSO ARGOMENTO.

Non chiusi occhio tutta la notte, ripensando alla mia disgrazia, non già d'esser caduto sul tetto ma nelle mani spietate e inumane dello scriba; e al ricordarmi dei grimaldelli trovatimi in tasca e delle pagine che questi aveva scritto nel processo, compresi che non c'è cosa che tanto ingrossi come una colpa che sia venuta in potere di uno scriba. Passai la notte a rimuginare progetti: talvolta mi proponevo di scongiurarlo per amor di Gesú Cristo, ma considerando quel che Egli passò in vita sua con tal gente, non mi arrischiavo. Mille volte mi venne

volontà di slegarmi, ma il notaro criminale mi sentiva subito e si alzava dal letto per un'ispezione ai legami, poiché vegliava piú lui a come poter sostenere la menzogna che io al mio vantaggio. Si levò di letto a bruzzulo e si vestí cosí presto che, per tutta la casa, di levati non c'era altro che lui e i testimoni. Afferrata la cinghia, tornò a ripassarmi ben bene le costole, rimproverandomi la brutta abitudine di rubare, come persona che bene se ne intendeva. Eravamo in questo occupati, lui a darmi cinghiate e io quasi deciso a dare a lui quattrini (smeriglio adatto a lavorare simili duri diamanti) quando, spinti e costretti dalle preghiere della mia innamorata, disillusa che non si trattava d'incantesimo, ma di disgrazia, entrarono il portoghese e il catalano che il giudice, vedendoli parlarmi, cavata fuori la penna, volle ficcare nel processo come complici. Questo non poté tollerare il portoghese che prese alquanto a male parole il giudice dicendo che lui era cavaliere fidalgo di Palazzo e io un *home muito fidalgo*, e che era una birbonata tenermi legato. Cominciò a sciogliermi, sí che d'un tratto il notaro gridò: » Soccorso! » e due suoi servitori (un che di mezzo fra birri e facchini) si dettero a calpestare le cappe, a stracciarsi i collari, come sogliono fare per mettere in mostra i pugni che invece non hanno ricevuto e invocavano la protezione del re. Alla fine il portoghese ed il catalano mi sciolsero, e il giudice, vedendo che non c'era

chi gli desse aiuto: — « Giuro, disse, che con me non si può trattare cosí; e se lor signori non fossero chi sono, potrebbero pagarla cara: facciano soddisfare questi testimoni e capiscano che io li favorisco disinteressatamente ». Io capii subito il latino: misi fuori otto reali e glieli detti, ma stetti anche per restituirgli le legnate che m'aveva dato. Tuttavia, per non confessare di averle ricevute, lasciai stare, e con la faccia tutta contusa di mostaccioni tanto fatti e con le spalle un po' balogie, a causa di quelle certe stangate, me ne andai via con i miei amici ringraziandoli di avermi liberato e riscattato. Il catalano se la rideva di cuore e consigliava la ragazza di maritarsi con me, ché cosí il detto « becco e bastonato » si sarebbe invertito in prima « bastonato » e poi « becco ». Per via delle legnate avute mi diceva che ero persona bene sveltita, che avevo riscosso: le quali bottate mi facevano stare tutto vergognoso. Se accadeva che andassi da loro, subito s' entrava a discorrere ora di bacchiare, ora di legna secche e di legna verdi. Poiché mi sentivo mortificato e scornato cosí e poiché già stavano per trappolarmi, come si fa con chi è denaroso, cominciai a ragionare di uscir dalla casa; ma per non pagare né vitto, né letto, né alloggio, che ammontava ad alquanti reali, e per portar via liberamente il mio bagaglio, m' indettai con certo dottor Brandalagas, di Hornillos, e con altri due suoi amici, perché

venissero una notte a prendermi. Vennero infatti la notte designata e, richiesto della padrona, le dissero che venivano da parte del Sant'Ufficio, e che ci voleva segretezza: gran timore di tutti per il fatto che io m'ero con loro spacciato per negromante! Finché si conduceva via me tacquero, ma quando videro portar via il bagaglio ne chiesero il pignoramento a garanzia del mio dare, ma quelli risposero che apparteneva alla Inquisizione. Al che non fiató piú anima viva; li lasciarono andar via e rimasero a dire che erano stati sempre con la paura di questo fatto. Al catalano e al portoghese raccontavano il particolare di quelli che venivano in cerca di me, i quali dovevano essere demoni, e come io ci fossi in relazione: e raccontando loro anche del denaro che avevo contato, dicevano che sembrava denaro, ma che denaro non era punto. Se ne convinsero i tre ed io con la mia roba e col vitto me la cavai per il rotto della cuffia.

Insieme a costoro che erano venuti in mio aiuto feci disegno di cambiar d'abito e usar le brache lavorate e di stoffa alla moda, collari larghi e avere un lacchè oppure due paggetti spiccioli come allora si costumava. A questo essi m'istigarono, facendomi presente il vantaggio di un matrimonio che me ne sarebbe conseguito con ostentare di grandi ricchezze; cosa che accadeva di frequente nella capitale. E aggiunsero pure che essi mi avrebbero indirizzato per una

via adatta e che facesse al caso mio, seguendo un certo canale per dove si potesse riuscire. Io, corbacchione, per la voglia di pescare una moglie, mi ci decisi. Mi recai a non so quante aste pubbliche e comprai il mio corredo di nozze; seppi dove si davano cavalli a nolo e mi c'infilai sopra uno il primo giorno, ma non trovai un lacchè. Andatomene su per il Corso, mi posi di fronte a un negozio di bardature come se concertassi di comperarne qualcuna.

Si avvicinarono due cavalieri, ciascuno sul suo cavallo, e mi domandarono se intendevo accordarmi per un finimento d'argento che uno di loro aveva in mano. Lasciai andar tutto e con un'infinità di gentilezze li trattenni un poco. Finalmente essi dissero che se ne volevano andare a diporto al Prado [63]), e io che, se non fosse stato loro molesto, li avrei accompagnati. Al negoziante lasciai detto che se mai fossero venuti lí i miei paggi o un lacchè, li avesse indirizzati al Prado; e, dategli i contrassegni della livrea, mi misi in mezzo ai due. Prendemmo la via, durante la quale io andava pensando che chi ci avesse veduto, nessuno poteva decidere e giudicare di chi erano i paggi e i lacchè, né chi era quello che non li aveva. Cominciai a parlare con grande spigliatezza delle « canne » [64]) di Talavera e di un cavallo che avevo di color porcellana, e magnificai loro il roano che aspettavo mi si portasse da Córdova. Nell'incontrarci in qualche paggio

e lacchè col cavallo, li facevo sostare, domandavo di chi fosse il cavallo, se era in vendita, come anche parlavo di vari contrassegni, gli facevo fare due giri sulla strada e, per quanto non fosse, lo trovavo sempre difettoso al freno e suggerivo quello che bisognava fare per correggerlo; volle anzi la mia buona fortuna che mi capitasse piú d'un'occasione di far questo. E poiché i due se ne andavano in estasi e dovevano, secondo me, dir fra sé: — « Ma chi sarà mai questo nobiluccio spiantato? (poiché l'uno portava sul petto il distintivo di un ordine cavalleresco e l'altro una collana di brillanti, che era tutt'insieme distintivo e commenda) io dissi che ero in cerca di cavalli pregevoli per me e per certo mio cugino, poiché dovevo prender parte a certe feste. Giungemmo al Prado; all'ingresso, levai il piede dalla staffa, e col tallone in fuori cominciai ad andare a passo. Con la cappa buttata sulla spalla e il cappello in mano, ero l'ammirazione di tutti: chi diceva: — « Ma questo io l'ho veduto andare a piedi » e chi: « Fa un bel vedere il mariolo ». Io facevo finta di non sentir nulla e me la passeggiavo.

I due si accostarono a un cocchio dov'erano delle dame e, propostomi essi di fare un po' il vanesio, io lasciai per loro porzione le giovani e mi attaccai alla madre e alla zia. Erano arzille le vecchiette, l'una d'un cinquant'anni e l'altra poco meno. Dissi loro mille cose tenere, e loro

mi stavano a sentire, giacché non c'è donna, per vecchia che sia, che non abbia, in ragione dell'età, altrettanta presunzione. Feci loro promesse di presenti, le richiesi della condizione di quelle altre dame, ed esse mi dissero che erano fanciulle; e ci se ne poteva ben avvedere a come conversavano. Io dissi le solite cose, cioè che le potessero vedere collocate come meritavano; anzi andò loro molto a garbo la parola « collocate ». Dopo ciò mi domandarono in che passassi il tempo alla capitale, e io risposi loro che in star lontano da un padre e da una madre i quali mi volevano, contro mia voglia, ammogliare con una donna brutta, stupida, di bassa condizione, a causa della molta dote. « Io invece, signore mie, preferisco una donna povera in canna, che un'ebrea di grandi ricchezze, giacché, per grazia di Dio il mio maggiorasco vale circa quarantamila ducati di rendita. Che se vinco una causa, la quale ho a buon punto, non avrò bisogno di nulla ». La zia subito saltò su a dire: « Ah, signor mio, come vi voglio bene! Non vi ammogliate se non di vostro gusto e con una donna di lignaggio. Vi so dire che, con tutto io non sia molto ricca, non ho voluto maritare mia nepote, nonostante le si siano presentati ricchi partiti, perché mancavano della nobiltà. Lei è povera, non avendo che seimila scudi di dote, ma quanto a sangue nobile, non la cede a nessuno ». — « Lo credo molto bene » dissi io.

Frattanto le signorine posero fine alla conversazione chiedendo ai miei amici di poter merendare un po':

L' un l' altro si guardarono e tremolâr le barbe [65]).

Io, visto il caso, dissi che sentivo la mancanza dei miei paggi, non avendo chi mandare a casa per certe scatole, che ci avevo. Me ne furono grate; le scongiurai che il giorno dopo andassero alla Casa del Campo dove avrei loro inviato del rifreddo. Accettarono subito, mi dettero il loro indirizzo, mi chiesero il mio e cosí si allontanò la carrozza, mentre io e i miei compagni prendemmo ad avviarci verso casa. Costoro che mi videro tanto splendido nel fatto della merenda, mi si affezionarono, e, per obbligarmi, mi supplicarono di voler cenare con loro quella sera. Mi feci un po' pregare (pochino però) e mi recai a cena da loro non senza far scendere chi andasse in cerca dei miei servitori, giurando che li avrei cacciati di casa. Scoccarono le dieci: allora io dissi che mi scadeva l'ora di un appuntamento galante e che quindi mi si desse licenza. Me ne andai, rimanendo d'accordo che ci saremmo veduti la sera dopo alla Casa del Campo.

Andai a riportare il cavallo al noleggiatore e di là a casa mia dove trovai i compagni che giocavano a primiera. Raccontato loro il caso e

l'accordo preso, stabilimmo di mandare senza fallo la merenda, e di spenderci duecento reali. Fatto questo proponimento, ce n' andammo a letto. Confesso che non potei dormire tutta la notte dal pensiero di come impiegare i quattrini della dote. Quel che piú mi teneva perplesso era se comprarci una casa o darli a censo, poiché non sapevo cosa sarebbe stato meglio e piú vantaggioso per me.



CAPITOLO VII

IN CUI CONTINUA IL RACCONTO, CON ALTRI CASI E DISGRAZIE DEGNE DI MEMORIE.

Fece giorno, e noi ci svegliammo per tracciare un piano onde avere i servitori e argenteria e da merendare. Alla fine, poiché il denaro che si abbia al nostro comando signoreggia tutto, né c'è alcuno che gli manchi di rispetto, un credenziere di una casa signorile mi dette, pagandogliela, l'argenteria, ed egli stesso con tre servitori l'apprestò. La mattinata se n'andò in preparare l'occorrente, e sulla sera, che già avevo noleggiato un bel cavallino, all'ora fissata, presi la strada verso la Casa del Campo. Portavo la cintura tutta piena di carte, come se fossero me-

moriali, e dal farsetto sfibbiato da sei bottoni sporgevano altre carte. Arrivai che già c'erano le signore su dette, i due cavalieri e tutto; le quali signore m'accolsero con molta affettuosità e i cavalieri dandomi del voi in segno di familiarità [66]). Avevo detto che mi chiamavo don Filippo Tristán, e tutto il giorno non si sentiva altro che don Filippo di qua don Filippo di là. Cominciai col dire che m'ero visto tanto assorbito nelle faccende di sua Maestà e nei conti del mio maggiorasco che avevo temuto di non poter compiere il dover mio, ma che ad ogni modo ora le invitavo a disporsi subito per la merenda. Giunse in questo mentre il credenziere con una sua farragine di cose e l'argenteria e e i servi: al che i cavalieri e le dame non facevano che guardarmi in silenzio. Gli ordinai di andare sotto il pergolato e di apparecchiare lí, che noi frattanto andavamo alle vasche dei pesci. Si accostarono a me le vecchie a farmi festa mentre io prendevo piacere a guardare le due ragazze senza il viso coperto, poiché da quando Dio m'ha creato non ho mai visto nulla di tanto grazioso come colei che avevo in mira di sposarmi: bianca e rossa, bionda, la bocca piccolina, i denti sottili e fitti, il naso ben disegnato, gli occhi grandi e vivi, slanciata, bianche le mani e un pochino bísciola. Anche l'altra non c'era male, ma aveva un fare piú ardito e mi faceva sospettare che facesse il bocchino per es-

sere sbaciucchiata. Ci recammo alle vasche, le visitammo per bene e nel discorrere m'accorsi che la mia fidanzata avrebbe corso pericolo, al tempo di Erode, per la sua innocenza: non aveva coltura; ma siccome io non voglio le donne per consigliere né per tenermi allegro, ma per andarci a letto, mentre se son brutte e istruite è lo stesso che andare a letto con Aristotele e Seneca o con un libro, le cerco che abbiano naturali requisiti per l'arte degli attacchi. Me ne consolai. Giunti presso al pergolato, al passare da un cespuglio, mi s'impigliò in un ramo la guarnizione del collare e mi si strappò alquanto. La fanciulla, fattamisi vicino, me l'attaccò con uno spillo d'argento e sua madre mi disse che l'indomani le mandassi a casa il collare, dove l'avrebbe aggiustato donna Anna, ché cosí si chiamava la fanciulla. Tutto andò nel modo piú inappuntabile: abbondante la merenda, piatti caldi e freddi, frutta e dolci. Mentre si sparecchiava, ecco venire avanti dal giardino un cavaliere con due servi, e quando meno me lo pensavo, riconosco il mio buon don Diego Coronel. Si avvicinò a me, e, poiché ero vestito in quel modo, non faceva che guardarmi. Parlò alle donne chiamandole sue cugine, ma pur non faceva che tornare a guardarmi. Io stavo a discorrere col credenziere, e i due cavalieri ch'erano suoi amici, stavano in gran conversazione con lui. Come si capí dopo, domandò loro il mio nome. « Don Filippo Tristán, dis-

sero loro, cavaliere molto onorevole e molto ricco ». Vidi che si fece il segno della croce. All'ultimo, davanti alle signore e a tutti quanti, si appressò a me dicendomi: — « Scusate, ma com'è vero Dio, finché non ho saputo il nome vostro vi ritenevo per tutt' altra persona da quella che siete, poiché non ho mai visto alcuno somigliare tanto a un servitore che avevo a Segovia, di nome Paolino, figlio di un barbiere appunto di Segovia ». Tutti dettero in una gran risata, ed io pure, sforzandomi di ridere perché il rossore della vergogna non mi smentisse, dissi che avrei desiderato di veder quel tale, giacché tantissimi mi avevano detto che gli ero somigliantissimo. — « Gesú! fece don Diego: come somigliante? La statura, il parlare, il tratto... una cosa non mai vista. Affermo, signore, che è una gran meraviglia e che non ne ho veduto l'uguale ». Le vecchie allora, la zia e la madre, domandarono come fosse possibile che un cavaliere di tanta importanza somigliasse a un cialtrone come quello. E perché egli non pensasse male di loro, disse l'una: — « Io lo conosco molto bene il signor don Filippo, colui che ci ospitò a Ocagna per disposizione di mio marito ». Io capii il latino e dissi che mio desiderio era e sarebbe di servirle nel poco che potevo in tutto e per tutto. Don Diego mi esibí la sua servitú e, chiesta scusa del torto fattomi di avermi preso per il figlio del barbiere, aggiunse: — « Non lo

credereste: sua madre era fattucchiera, suo padre ladro e suo zio boia; lui poi l'uomo piú spregevole e piú perverso che Dio abbia messo al mondo ». Come dovevo stare io, sentendo dirmi in faccia cose tanto obbrobriose? Stavo, per quanto lo dissimulassi, sulla brace. Si ragionò di tornarcene in città. Io e gli altri due ci congedammo, mentre don Diego salí con le signore nel cocchio. Domandò loro cos'era quella merenda e come si fossero ritrovate con me; al che la madre e la zia dissero che io ero un primogenito con tanti ducati di rendita, che mi avrebbe voluto ammogliare con Annina, che egli prendesse informazioni e lei avrebbe veduto se era partito non solo di convenienza ma anche di grande onore per tutta la sua stirpe.

Così discorrendo fecero la strada fino a casa che stava in via dell'Arenal, a San Filippo. Noi altri rincasammo tutti insieme come la sera avanti. Mi chiesero di giocare, bramosi di pelarmi, e io, che mangiai la foglia, mi sedetti. Tirarono fuori un mazzo di carte (pasticciotti adulterati), perdetti una prima mano; feci per andarmene e vinsi qualche cosa come trecento reali: con questo mi congedai e me ne venni a casa. Trovai i miei compagni, il dottor Brandalagas, e Pietro López che con certi dadi stavano studiando inganni assai belli. Al vedermi, smisero per domandarmi com'era andata, ma altro non dissi loro che m'ero visto in un gran brutto fran-

gente. Presi poi a raccontare come mi fossi intoppato con don Diego e quel che m'era accaduto. Essi mi fecero animo, consigliandomi di fingere e di non ritrarmi da quel che pretendevo, per nessun verso, in nessun modo.

Sapemmo frattanto che in casa di un vicino speziale si giocava a toppa, un gioco di cui io allora m'intendevo piuttosto bene, perché avevo piú fasći che altri non ha ritortole e sapevo quante paia fan tre buoi [67]). Stabilimmo di andare a dar loro un morto (che cosí si dice il sotterrare una borsa) e io mandai avanti gli amici; i quali entrarono nella stanza e domandarono se sarebbe piaciuto di giocare con un frate benedettino che era giunto or ora per fare una cura in casa di certe sue cugine, poiché era malato, e che aveva con sé molti reali da otto e scudi. Sgranarono tutti tanto d'occhi e gridarono: — « Venga alla buonora il frate ». — « È uomo molto austero nel suo Ordine, soggiunse Pietro López, ma siccome ora n'è fuori, vuole prendersi qualche spasso, piú che altro per scambiar due parole ». — « Che venga, sia pure per quel che vuol essere ». — « Quanto a riservatezza... » disse Brandalagas. — « Non c'è da discutere oltre » rispose l'ospite; e cosí rimasero sicuri del fatto e la bugia fu creduta. Tornarono i miei accoliti che io già m'ero messo certo berretto in capo, l'abito che occorreva di frate benedettino, capitatomi alle mani in certa

occasione, un paio di occhiali e una barba, la quale per essere tosata bassa, non guastava. Entrai con gran compostezza, mi sedetti e si principiò a giocare. Alzavan bene e si erano messi in tre contro un merlotto, ma rimasero merlotti i tre, perché io che ne sapevo piú di loro, giocai loro un tiro cosí birbone che, nello spazio di tre ore, potei guadagnare oltre milletrecento reali. Pagai la mia tassa sulla vincita e poi con un mio « lodato sia Nostro Signore » mi congedai raccomandando loro di non scandalizzarsi per avermi veduto giocare, giacché era stato per divertimento, non per altro.

Gli altri che avevano perduto quanto possedevano, davano l'anima a mille diavoli, ma io presi commiato ed uscii con i compagni. Tornammo a casa al tocco e mezzo e andammo a dormire dopo esserci divisi la vincita. Con ciò mi consolai un po' di quel che m'era accaduto. La mattina poi mi levai per andare a cercare del mio cavallo, ma non ne trovai nessuno da noleggiarsi (dal che compresi che ce n'era molti altri come me), e d'altra parte andare a piedi sembrava sconveniente, e massime nel caso mio. Me ne andai a San Filippo dove m'imbattei in un lacchè, rimasto a guardia del cavallo di un dottore di legge che n'era appena smontato per andare a sentir messa. Gli misi in mano quattro reali, perché, mentre il suo padrone era in chiesa, mi lasciasse far due giri a cavallo per

la via dell'Arenal che era la via della mia dama. Acconsentí; io montai su e feci due giri su e giú per la strada senza veder nessuno, finché al terzo si affacciò donna Anna. Come la vidi, non conoscendo i vizi del cavallo e senza essere buon cavaliere, volli fare una bravura: gli detti cioè, due colpi di frustino e lo tirai per la briglia; al che ecco che mi s'impenna e, sferrando due calci, si lancia a correre e con la testa all'ingiú cade con me in una pozzanghera. Al vedermi in quella condizione e attorniato da ragazzi che erano accorsi, e per di piú sotto gli occhi della mia bella, cominciai a dire: — « Ah, maledetto! Non avresti a discendere dagli stalloni di don Giovanni di Valenzuola! [68]) Questi azzardi mi ammazzeranno: mi avevano avvisato dei suoi difetti, e nonostante ho voluto incaponirmici ». Il lacchè aveva già per mano il cavallo che si era subito fermato e io tornai a montare, mentre al brusío s'era affacciato don Diego Coronel che abitava nella stessa casa delle sue cugine. Al vederlo, trasalii. Mi domandò se m'ero fatto nulla; risposi di no, quantunque mi fossi stroppiata una gamba. Il lacchè mi faceva furia, temendo che venisse fuori il suo padrone, poiché doveva andare a palazzo, e vedesse la cosa. E io son tanto sfortunato che mentre mi stava a dire d'andarmene, ecco che arriva per di dietro il dottorello il quale, riconoscendo il suo ronzino, si scaglia sul lacchè e comincia a tem-

pestarlo di pugni, gridando che bricconata era mai quella di dare ad alcuno il suo cavallo. Il peggio fu che, voltandosi a me, mi disse, tutto arrabbiato, di scendere, al nome di Dio. Tutto questo avveniva sotto gli occhi della mia bella e di don Diego: nessuno dei frustati dal boia s'è mai trovato a tanta vergogna. Me ne stavo tutto contristato, e ben a ragione, vedendo due cosí grandi disgrazie nello spazio di un palmo di terra. Insomma dovetti smontare. Vi montò su il dottore che se n'andò; e io, per far l'indifferente, rimasi a parlare della strada con don Diego e dissi: — « Su cosí vizioso animale son pur montato tante volte. C'è qui in San Filippo il mio cavallo baio dorato che è sensibilissimo al morso e trottatore: io avevo detto come ci sapessi andare di carriera e lo sapessi frenare d'un colpo: e siccome certuni mi avevano detto che qui in San Filippo ce n'era però uno sul quale non mi ci sarei provato (era quello del dottore), volli farne la prova, ma con una sella cosí difettosa che é stato un miracolo se non mi sono ammazzato ». — « Cosí proprio, disse don Diego: tuttavia, pare che vi faccia male cotesta gamba ». Si, mi fa male, dissi allora, e vorrei andare a prendere il mio cavallo; poi, a casa ». La ragazza rimase molto grandemente soddisfatta, per quanto rammaricata e afflitta, a quanto mi dette a divedere, della mia caduta; ma don Diego ebbe un brutto sospetto dell'incontro del dottore di

legge e di quello che era seguito sulla strada: il che fu al tutto causa della mia disgrazia, oltre molte altre che mi avvennero. La maggiore però, e base delle altre, fu quando, giunto a casa, andai a vedere una cassa dove avevo, dentro una valigia, tutto il denaro che m'era rimasto della mia eredità e di quello guadagnato al giuoco, (tranne cento reali che avevo addosso), e trovai che il buon dottore Brandalagas e Pietro López se l'erano intascato ed erano spariti. Restai mezzo morto, senza sapere quale consiglio prendere per riparare. Dicevo fra me: — « S'abbia il malanno chi si fonda sui quattrini di mal acquisto: se ne vanno come son venuti! Povero me! Cosa farò ora? ». E non sapevo se andare a cercarli, se darne parte alla Giustizia. Questo non mi pareva conveniente perché, se li arrestavano, avrebbero denunziato la faccenda dell'abito benedettino e altre cose; il che era andare a morire sulla forca. Inseguirli, allora: ma non sapevo per qual via.

Alla fine, per non mandare a male anche il matrimonio (poiché già mi consideravo risarcito con la dote) risolsi di starmene e di concluderlo con la maggior fretta. Mangiai e poi sulla sera, noleggiato il mio bel cavallino, m'incamminai verso la strada della mia bella. Ma poiché non avevo lacchè, per non passarci solo, prima d'infilar la strada aspettavo sulla cantonata che passasse qualcuno il quale ne avesse l'aspetto: or

quando ne passava uno io gli tenevo dietro e lo facevo, senza che egli fosse, lacchè; poi quando giungevo in fondo alla strada, mi tiravo indietro finché venisse un altro che paresse tale, e cosí facevo un altro giro. Non so se fosse la potenza della verità, l'essere, cioè, proprio io il cialtrone sospettato da don Diego, o se desse a dubitare il cavallo e il lacché del dottore, o che altro si fosse, ma don Diego si mise a investigare chi ero, di che vivevo e mi spiava. Tanto fece, finalmente, che venne a sapere la verità per la via piú insolita del mondo. Siccome io per la faccenda del matrimonio facevo premura con lettere sopra lettere, egli, incalzato dalle suddette donne che avevano voglia di venirne a capo, nell'andare in cerca di me, inciampò nel dottore Saettino (quello che m'invitó a desinare quando stava con quei tali cavalieri) e Saettino, stizzito del non essere io tornato a trovarlo, parlando con don Diego e sapendo che ero stato suo servitore, gli disse della mia condizione quando m'incontrò, che mi portó a mangiare, che non eran due giorni da che m'aveva incontrato a cavallo, vestito molto bene, e come gli avessi detto che stavo per fare un ricchissimo matrimonio. Don Diego, senza aspettar altro, tornandosene a casa sua, s'incontrò in quei due cavalieri miei amici, l'uno dal distintivo d'un ordine cavalleresco e l'altro dalla collana di brillanti, presso Porta Sole; e raccontando loro quel che gli accadeva, disse

che, vedendomi quella notte nella strada, si preparassero a pestarmi la cocuzza e che mi avrebbero riconosciuto alla cappa che indossava lui e che avrei portato io. Si misero d' accordo, quando all' entrare sulla strada, s' imbatterono in me; e tutti e tre seppero fingere cosí bene che mai mi venne fatto di pensare che fossero tanto miei amici come allora. Si stette a conversare, ragionando di quel che sarebbe stato opportuno fare quella notte sino all' avemmaria. Intanto i due si licenziarono, andarono verso il basso e, rimasti soli, io e don Diego, seguitammo per San Filippo. Giunti al principio di via della Pace, disse don Diego. — « Don Filippo mio, scambiamoci le cappe, giacché mi preme passare di qui e di non essere conosciuto » — « E sia pure », dissi io. Presi ingenuamente la cappa sua e gli detti per mala ventura la mia, me gli esibii anzi per dargli spalla, ma lui, avendo designato la rovina delle mie, disse che gli premeva d' andar solo e che me n' andassi pure.

Non mi ero discostato molto da lui con indosso la sua cappa, quando il diavolo volle che due, i quali lo aspettavano per piattonarlo a causa di certa donnetta, avendomi dalla cappa preso per don Diego, ecco che levano su di me e cominciano una pioggia di sciabolate. Io a gridare ed essi dalla voce e dalla faccia capirono che non ero io. Scapparono e io rimasi lí in mezzo alla strada con le piattonate avute. Cercai

di nascondere tre o quattro bernoccoli che m'avevano fatto, poi ristetti un poco, non osando, dalla paura, inoltrarmi nella strada. Finalmente, a mezzanotte, l' ora in cui solevo parlare con la mia bella, giunsi all' uscio, e uno dei due che mi attendevano per conto di don Diego, raggiungendomi, mi si sbarra davanti con un randello, mi assesta due randellate nelle gambe e mi butta a terra; arriva l' altro, mi dà un taglio dall' una all' altra orecchia, mi levano la cappa e mi lasciano a terra dicendo: — « Cosí la pagano i cialtroni, mentitori plebei ». Io presi a gridare e a domandare d'un confessore [69]). E poiché non sapevo com' era stata, per quanto avessi un sospetto dalle parole dette che fosse stato l' albergatore, da cui ero venuto via con l' ammenicolo dell' Inquisizione, o il carceriere burlato, o i miei compagni fuggiti col mio denaro (da tante parti, insomma, m' aspettavo l' accoltellamento che non sapevo a chi attribuirlo), non sospettai mai di don Diego né della ragione che potesse essere. Gridavo: — « Ai ladri della mia cappa! » e alle grida accorsero quelli della giustizia, i quali mi alzarono su e, vedendomi in faccia uno squarcio lungo un palmo, senza cappa e senza che sapessi dire com' era andata, mi presero per portarmi a medicare. Mi misero in casa di un barbiere che mi medicò, mi domandarono dove abitavo e mi condussero a casa mia.

Andai a letto, ma quella notte me ne stetti

tutto confuso e in pensiero, vedendo che la faccia m' era stata divisa in due pezzi, pestate le membra e cosí rovinate le gambe che non mi potevo reggere in piedi e neanche me le sentivo. Ferito, derubato, era ridotto per modo che non potevo inseguire gli amici, non trattare del matrimonio, non trattenermi nella capitale né andarmene.



CAPITOLO VIII.

Della mia guarigione e di altri casi singolari.

Ed ecco, la mattina dopo, allo spuntare dell' alba, apparire al mio capezzale la padrona di casa, una vecchia perbene, di piú che cinquantacinque anni, con un suo gran rosario e la faccia che dai tanti solchi s' era fatta uno spicchio di mela cotogna seccato al sole o un guscio di noce. Godeva di bella fama per quel quartiere, e in compagnia di questa andava a letto come ci sarebbe andata con quanti avessero voluto. Usava metter d' accordo inclinazioni scambievoli e di combinare spassi. Si chiamava ella Guida, affittava la sua casa ed era intermediaria per fare affittare quelle degli altri. Per tutto

l' anno il suo alloggio non restava mai vuoto di gente. Bisognava vedere gli ammaestramenti che a una ragazza dava circa al coprirsi il viso, suggerendole prima di tutto quale parte del viso doveva tenere scoperto; a colei che avesse bella dentatura insegnava di ridere sempre anche nelle condoglianze, e a tirar di scherma a quella che avesse mani belle; alla bionda un modo di ondularsi i capelli e di fare sporgere dal velo e dall' acconciatura del capo alcuni riccioli; ad una dagli occhi belli, graziose movenze con le pupille, e ora vezzosi assopimenti, socchiudendoli, ora rapimenti in estasi col guardare in alto. Dotta in materia di belletti, venivano da lei delle donne nere come corvi e lei ne emendava difetti del viso per modo che, tornando a casa, non le riconoscevano i loro mariti da quanto erano belle bianche. Ma quello in cui ell' era una cima era in riattare pulcelle e in racconciare fanciulle. In soli otto giorni che io stetti in casa sua ebbi a vederle fare tutto questo: e per finir di dire quello che era, insegnava alle donne come si pela e le espressioni da dire. E cosí diceva loro come dovevano fare a riscuotere il premio dell' abilità: la giovinetta coi vezzi, le ragazze perché dovuto loro e le vecchie per rispetto e riconoscenza. Insegnava come diversamente va chiesto denaro contante, e come collane e anelli. Citava la Vidagna sua emula in Alcalá, la Pianosa a Burgos, donne capaci d' ogni inganno.

Questo l' ho detto perché mi si abbia commiserazione vedendo in che mani capitai e si rifletta meglio ai discorsi che mi fece. Cominció con queste parole (giacché parlava sempre per proverbi): [79]) — « Non mettere e cavare, caro don Filippo, si secherebbe il mare; gioventú disordinata fa vecchiezza tribolata; chi mal naviga male arriva. Io non conosco le tue intenzioni né so come vivi: sei giovane e non mi maraviglia che tu faccia qualche birichinata, senza badare che anche quando si dorme ci si incammina alla fossa: io, vecchia barbogia come sono, te lo posso ben dire. Come va che mi dicono che hai speso tanto denaro senza saper come e che t' han visto qui ora studente, ora briccone, e tutto in conseguenza delle compagnie? Dimmi con chi vai, figliolo, e ti diró chi sei, simili con simili, e impácciati co' tuoi; sappi, figliolo, che dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa. Va', sciocchino, che se hai fastidi per ragioni di donne, tu ben sai che in questo paese ho io l' attenta vigilanza su quest' articolo e che vivo dei collocamenti; e come le colloco anche le ammaestro, e anche in casa ce ne rimangono. Non volere accompagnarti con l' uno e con l' altro arnesaccio, dietro quella imbiaccata e quell' altra lisciata, perché chi s' impaccia con le frasche la minestra sa di fumo. Ti giuro che ti saresti risparmiato molti ducati se ti fossi rimesso a me, ché io non sono punto attaccata al denaro.

Sui miei antenati e sui miei morti, e cosí possa io aver buona fine, magari quei quattrinelli che tu mi devi per l' alloggio ora non te li domanderei se non ne avessi bisogno per certe candeline e certe erbe »: giacché trafficava in semplici senza essere semplicista, e se le ungevano le ruote, si ungeva poi lei e la notte spariva per la cappa del camino.

Vedendo che aveva finito il discorso e la predica col domandarmi quattrini (essendo il suo argomento, aveva terminato e non cominciato con la richiesta, al contrario di come sogliono far tutti) non mi sorprese la sua visita che non mi aveva fatto mai durante il tempo ch' ero stato suo inquilino, eccetto un giorno in cui mi venne a spiegare d' aver sentito dire che mi s' era detto non so che di stregonerie e che volevano arrestarla e che lei aveva tenuto nascosta la strada e la casa. Mi venne a far conoscere l' errore, e a dirmi che si trattava d' un' altra Guida. Non è da maravigliare se con tali guide s' andava tutti fuor di strada. Le contai il danaro che doveva avere; ma mentre stavo dandoglielo, la disgrazia, che non si dimentica mai di me (e il diavolo se ne rammenta sempre) volle che venissero ad arrestarla per concubinaggio, consapevoli che in casa c' era l' amico. Entrarono in camera mia, e vedendo me nel letto, e lei con me, piombarono addosso a me ed a lei, mi dettero quattro o sei urtoni solenni, e mi trascinarono fuori del letto:

altri due tenevano afferrata lei, dandole della ruffiana e della strega. Chi avrebbe mai pensato questo di una donna la quale faceva la vita che ho detto!

Allo strepito che faceva il capo dei birri e alle mie alte proteste, il drudo, che era un fruttaiolo e che stava nella stanza piú interna, si mise a fuggire. Vedutolo e saputo, da quello che affermava un altro inquilino della casa, che l'amante non ero io, si slanciarono verso il briccone e l'acciuffarono, lasciando star me tutto scarmigliato e pesto dai cazzotti. Pure in tanta afflizione io ridevo di quello che quei furfantoni dicevano alla vecchia. Uno infatti la guardava e diceva: — « Come vi starà bene, quella donna, la mìtera e come mi divertirò a vedervi dedicare un tremila navoni tutti per voi! » e un altro: — « I signori magistrati hanno già messo in disparte le penne perché usciate a far la vostra figura ». Alla fine, preso il ribaldo, li legarono tutti e due, mi chiesero scusa e mi lasciarono solo. Rimasi sollevato alcun poco a vedere in che condizione stavano le faccende della mia buona albergatrice, cosí che non mi rimaneva altro pensiero che di levarmi in tempo per poterle tirare anch'io il mio arancio; sebbene, a quanto raccontava una serva rimasta in casa, io non avessi fiducia nella sua carcerazione, perché mi parlò di non so quali suoi voli e d'altre cose che non mi suonarono bene. Stetti nella casa, per la cura, otto giorni, che appena appena

potei uscire. Mi furono dati dodici punti di sutura nella faccia, e dovetti far uso delle grucce.

Mi ritrovai senza denaro, poiché i cento reali se n' andarono tra mangiare, bere e dormire; e cosí per non spender ancora, mancando di quattrini, mi decisi a uscire di casa con un paio di grucce e a vendere il mio vèstito, collari e giubboni, tutta roba buonissima. Fatto ciò, con quello che ne ricavai comprai una sottoveste di cordovano vecchia, un giubbonaccio di stoppa numero uno, il mio gabbano rattoppato e lungo da mendicante, uose e scarponi appropriati; col cappuccio del gabbano sul capo, al collo portavo pendente un Cristo di bronzo e un rosario. Un mendicante che era molto pratico del mestiere, m' istruí a far la voce e a dire le parole gemebonde di chi chiede, e cosí cominciai ad esercitarlo subito per la via [71]). Sessanta reali che m' erano avanzati me li cucii nel giubbone e quindi mi misi a fare il mendicante, fiducioso nella mia gran chiacchera. Con la voce afflitta e lamentosa andai otto giorni per le strade fiottando cosí: — « Fategli l' elemosina, buon cristiano, servo del Signore, al povero storpio e piagato, che mi vedo e non mi vedo ». Questo nei giorni di lavoro, perché la festa cominciavo con altra voce e dicevo: — « Fedeli cristiani e devoti del Signore, per cosí nobile donna come la Regina degli Angioli, Madre di Dio, dategli un' elemosina al povero attratto, colpito dalla mano del Signore ». Sostavo un poco (cosa della

maggiore importanza), poi aggiungevo subito: — « Un flusso maligno, in un' ora disgraziata, che ero a lavorare in una vigna, mi ha rattrappito la membra: ero sano e forte come se ne vede e se ne possono vedere, lodato sia Dio ».

Cosí, cianchettando, i soldi venivano e facevo di bei guadagni; anzi piú avrei guadagnato se non fosse stato l' ostacolo di un giovanottone, una brutta faccia: era uno senza braccia, con una gamba di meno, che mi girava per la stessa strada dentro una carriola e raccoglieva maggior elemosina chiedendo maleducatamente. Diceva con voce rauca terminando in falsetto: — « Rammentatevi, servi di Jesú Cristo, di come il Signore m' ha castigato per i miei peccati; fate la carità al poveretto e Dio la terrà fatta a sé »; poi aggiungeva: — « Per il buon Jesú » e guadagnava un visibilio. Io notai la cosa e non dissi piú Gesú, ma togliendo via il *g* vidi che muovevo piú a pietà: insomma con lievissimi mutamenti nel dire facevo di belle palanche. Avevo ficcato tutte e due le gambe dentro un sacco di cuoio legate insieme, piú il mio paio di grucce, e dormivo sotto un portale di un cerusico insieme a un mendicante che accattava alle cantonate, uno dei maggiori arnesacci che Dio abbia creato. Era ricchissimo, ci faceva da direttore e guadagnava piú di tutti. Mostrava d' avere un' ernia tanto fatta, e col braccio legato per disopra con una funicella pareva che avesse la mano gonfia,

fosse monco e febbricitante, tutt'insieme. Si metteva sdraiato con la bocca in su, al posto suo, con l'ernia in mostra, grande quanto una palla alla testata di un ponte e diceva: – « Guardate la miseria che il Signore ha donato a questo cristiano! ». Se passava una donna: — « Signora bella, diceva, Dio sia con voi »: e le piú, perché le chiamava belle, gli facevano elemosina e passavano di lí, anche che non fosse la strada per andare a fare le loro visite. Se passava un fantaccino, diceva —: « Ah. signor capitano! »: se un individuo qualunque: — « Ah, signor cavaliere! »; se qualcuno era in carrozza, subito lo chiamava « Signoria »; se passava un ecclesiasiastico su di una mula « Signor arcidiacono »; era insomma un terribile adulatore. Domandava l'elemosina in modo differente secondo il santo del giorno. Io venni ad avere tanta amicizia con ui che mi svelò un segreto il quale in due giorni ci avrebbe arricchiti; cioè, questo mendico aveva tre ragazzetti che accattavano per le strade e rubavano quel che potevano, poi ne rendevano conto a lui che serbava tutto. Con due chierichetti faceva poi a mezzo dei salassi che essi facevano nelle cassette dell' elemosina.

Divenni un gran talento anch' io con i consigli e le lezioni che mi dava cosí valente maestro e che mi istradó fra la poveraglia opportunamente. In meno di un mese mi trovai da parte piú di duegento reali. Ultimamente poi (a

patto di far lega insieme) mi fece conoscere il piú importante segreto e la piú grande industria di cui mai fosse capace mendicante. Infatti la facemmo, e consisteva in questo che un giorno sì o uno no rubavamo quattro o cinque ragazzi; e come il banditore ne gridava i nomi, ci facevamo avanti noi altri a domandare i contrassegni e si diceva: — « Di certo, signore, l' ho incontrato all' ora tale: anzi, se non arrivo io, un carro lo schiaccia; è in casa ». Ci davano la mancia del ritrovamento e cosí venimmo ad arricchire per modo che io mi ritrovai con cinquanta scudi e sanato ormai delle gambe, sebbene le portassi fasciate.

Stabilii di andarmene da Madrid e di prender la strada di Toledo dove non conoscevo né ero conosciuto da nessuno. Cosí stabilito, comprai un vestito oscuro, collare e spada; mi congedai da Valcázar (il mendicante che ho già detto) e, girando per gli stallaggi, cercai come poter andar a Toledo.



CAPITOLO IX.

Nel quale divengo commediante, poeta, vagheggino di monache e si svelano le particolarità di questi mestieri graziosamente.

In un' osteria m' imbattei in una compagnia di commedianti che andavano a Toledo. Avevano seco tre carri, e fu volere divino che facesse parte della compagnia uno che era stato con me allo Studio di Alcalá e che, avendo apostatato dagli studi, s' era messo a quell' arte. Gli dissi che mi premeva di andare a Toledo e uscire dalla capitale, ma costui mi riconobbe appena con quello sdrucio, e non faceva che meravigliarsi di me *per signum crucis*. Alla fine mi fece il favore — per virtú del mio danaro — di ottenermi dagli altri un posto perché io potessi andare con

loro. Eravamo mescolati tutti insieme, uomini e donne; una tra le quali, la ballerina, che sulla scena faceva anche le parti di regina e di personaggi seri, mi parve una gran bella mignatta. Caso volle che si trovasse di fianco a me suo marito, e io, senza pensare con chi parlavo, trasportato dalla voglia amorosa di goderla, gli dissi: — « Che mezzo ci sarebbe per poter parlare a questa donna a fine di spendere venti scudi con lei, tanto mi sembra bella? » — « Non sta a me il dirvelo, che sono suo marito — disse costui, né il ragionare di questo. Spassionatamente però, ché non ci ho nessun interesse, meriterebbe spendere con lei qualunque somma, perché ciccie come le sue non ce n'è sulla terra, né una spassosa come lei ». E cosí dicendo saltò giú dal carro e se n'andò nell'altro per darmi agio, a quanto parve, di parlarle. La risposta di costui mi fece piacere e capii che, quanto a cotesti uomini, si può dire che hanno moglie come se non l'avessero, interpretando il detto maliziosamente. Approfittai dell'occasione, e lei mi domandò dove andavo, come pure qualche notizia della mia sostanza e della vita mia. Alla fine, dopo molto discorrere, rimettemmo l'affare per quando fossimo a Toledo, sollazzandoci molto durante la via.

Mi venne fatto casualmente di recitare un brano della commedia di Sant'Alessio che mi ricordavo da quando ero ragazzo, e lo recitai

per modo che detti loro gran gusto; e sapendo il mio amico che faceva parte della compagnia, da quel che gli avevo detto, le mie disgrazie e disagi, mi domandò se volevo entrare anche io nel ballo con loro. Mi esaltarono tanto la vita dei comici ambulanti che io, il quale avevo bisogno di un appoggio e m' era piaciuta la giovane, mi accordai col capo comico per due anni. Feci la scritta di star con lui ed egli mi assegnò la mia quota e le mie parti: cosí giungemmo a Toledo. Mi si dettero a studiare tre o quattro prologhi e alcune parti di personaggi gravi alle quali si adattava molto bene la mia voce. Io misi impegno in tutto e rappresentai il primo prologo in Toledo: si trattava di una nave (ce n' è sempre in tutti i prologhi) che tornava sconquassata e priva di tutto. Io dicevo la battuta: « è questo il porto », chiamavo *senato* gli spettatori, chiedevo scusa delle manchevolezze e silenzio; poi rientrai e venni acclamato per il modo come avevo recitato. Riuscii bene nell' arte teatrale. Rapresentammo una commedia di un nostro comico, e mi meravigliai che ci fossero, tra i comici, poeti di teatro, pensando che esser tali fosse cosa da uomini molto dotti e saggi, non da gente cosí superlativamente ignorante. Eppure è tanto vero ciò che non c' è capocomico il quale non scriva commedie, né commediante che non componga la sua farsa di mori e di cristiani; mi ricordo invece che prima, se non erano com-

medie del buon Lope de Vega e di Ramón [72]), altro non si dava. La commedia, ad ogni modo, fu rappresentata il primo giorno, ma nessuno la capí; il secondo la riprendemmo da capo. Volle Iddio che cominciasse con una guerra e io venni sulla scena con l' armatura e lo scudo rotondo: fu una fortuna, se no, a furia di mele fracide e di torzoli, m' accoppavano; non si vide mai una bufera simile. Ma la commedia se la meritava, poiché c' era un re di Normandia in abito di eremita fuor di proposito, e c' entravano due lacchè per fare ridere; allo scioglimento poi dell' intrigo non c' era altro se non che si sposavano tutti, e addio: avemmo, insomma, quel che ci spettava. Facemmo una rimenata al collega poeta, e poiché io gli dissi che considerasse un po' come l' avevamo scapolata bella, mi disse che della commedia nulla era suo, ma che da un brano dell' uno, da un brano dell' altro aveva messo insieme una specie di cappa da mendicante, a toppe, e che il male consisteva soltanto nelle cuciture mal fatte. Mi confessò che i comici i quali scrivono commedie, tutto li obbliga a restituzione, perché si approfittano di quanto era stato già rappresentato, che era cosa facilissima e che l' interesse di ricavarne tre o quattrocento reali li metteva a quei rischi. L' altro fatto poi era che, andando di qua e di là per i paesi, ora da uno ora da un altro vengono loro lette delle commedie: essi le prendevano per esami-

narle e se le appropriavano; poi, con aggiungere una stupidaggine e col togliere una cosa ben detta, affermavano che la commedia era di loro. Mi fece inoltre sapere che mai s' erano dati commedianti i quali avessero saputo fare diversamente una strofa [73]).

Non mi parve mal pensata la trovata e io confesso che mi ci sentii propenso, possedendo una certa inclinazione alla poesia, tanto piú poi che avevo già conoscenza di alcuni poeti e avevo letto Garcilaso: cosí mi risolsi di darmi all' arte della poesia. E tra la poesia, l' attrice comica e le recite passavo i miei giorni in modo che dopo un mese da che eravamo a Toledo, con dare molte buone commedie e quindi con rimediare al passato insuccesso (mentr' io già m' ero fatto un po' di nome ed era giunto a chiamarmi Alfonsino, da Alfonso, come avevo detto di chiamarmi, nonostante che, per altro nome, mi chiamassero il Crudele per via d' un personaggio che aveva rappresentato con grande soddisfazione della platea e della ciurmaglia) possedevo già tre paia di vestiti, e c' erano capocomici i quali intendevano portarmi via alla compagnia. Mi atteggiavo ormai a critico teatrale, dicevo male dei comici in voga, biasimavo gli atteggiamenti di Pinedo [74]), approvavo il fare tranquillo di Sánchez, dicevo discretino Morales, si chiedeva il mio parere per l' addobbo dei teatri e pei disegni degli ornati e delle macchine teatrali; come

pure, se qualcuno veniva a leggerci qualche sua commedia, ero io che la sentivo. Insomma, incoraggiato da questi successi, esordii come poeta con una breve romanza e poi subito composi un Intermezzo che non parve brutto.

Mi arrischiai a una commedia, e perché non mancasse d' esser cosa divina, ne feci argomento Nostra Signora del Rosario. Cominciava con suoni di cornamusa, c' entravano anime del purgatorio e demonî che allora solevano far *bu, bu* all' uscir sulla scena e *ri, ri* al rientrare. Trovò molto favore fra gli spettatori il nome di Satana nelle strofe, il trattar subito la questione se cadde dal cielo e altre cose consimili; insomma, la mia commedia fu rappresentata e piacque molto. Non c' era per me modo di lavorare, perché venivano sempre da me giovani innamorati per avere chi delle strofe in lode delle ciglia, chi in lode degli occhi, chi delle mani e chi una breve romanza in lode dei capelli. Per ogni argomento avevo stabilito il prezzo; ma, siccome c' erano altri bottegai, perché si accorresse da me, facevo a a buon mercato. E le villanelle poi! [75]) C' erano le furie nel ceto dei sagrestani e delle serve delle monache: a mantenermi sarebbero bastate le orazioni pei ciechi a otto reali l' una; anzi mi ricordo che allora composi quella del « Giusto Giudice » solenne e reboante che faceva rimanere stupiti. Per un cieco, il quale poi le mise fuori come sue, composi quelle famose strofe che cominciano:

Madre del Verbo umanato,
figlia del Padre divino,
dammi grazia verginale, ecc.

Fui io il primo a introdurre, nelle strofe come anche nei sermoni, la finale « di qua grazia e di là gloria »; ad esempio in questa strofa di uno schiavo di Tetuán:

Con la fede che al ciel spazia,
senza in cor terrena scoria,
al gran re chiediam che sazia
l'alma Ei faccia di sua grazia,
poi di là con la sua gloria. Amen.

Gli affari andavano col vento in poppa; ricco, in auge, e via dicendo, quasi quasi oramai aspiravo a diventare direttore d'una compagnia comica. Avevo la casa molto bene sistemata poiché, per avere della tappezzeria a buon prezzo, il diavolo m'aveva fatto saltar la voglia di comprare, da un tavernaio, certe gualdrappe con lo stemma, di quelle per mule, e le avevo appese. Mi erano costate da venticinque a trenta reali, ed erano a vedersi, piú belle di quante ne ha il re, giacché attraverso le mie si vedeva per di bei trafori, attraverso quest'altre invece non si vedrá mai nulla.

Un giorno mi successe la cosa piú graziosa del mondo, che per quanto mi faccia vergogna,

bisogna che la racconti. Allorché dovevo scrivere qualche commedia mi ritiravo nel mio appartamento, nella soffitta, e lí stavo e lí mangiavo. Una fantesca saliva su con le vivande e le lasciava lí. Io avevo per uso di scrivere recitando con enfasi, come se mi trovassi sul palcoscenico. Diavolo volle che proprio nel momento in cui la fantesca saliva la scala, che era stretta e scura, con due piatti e la minestra, io mi trovavo a un certo punto della descrizione di una caccia grossa, e nel comporre gridavo forte; dicevo

Bada all' orso, bada all' orso!
Ah! s' avventa contro me,
ora scende e mangia te.

Cosa capí mai la fantesca, una gallega, quando sentí dire « ora scende e mangia te »? Che doveva esser vero e che io l' avvertivo. Si mette a fuggire e, nella confusione, incespicando nella zimarra, ruzzola tutta la scala, rovescia la minestra, rompe i piatti ed esce sulla strada gridando e dicendo che un orso ammazza un uomo. Per quanto presto io accorressi, mi s' era già fatto attorno tutto il vicinato a domandare dell' orso; e anche raccontando a tutti che era stata ignoranza della serva (giacché si trattava di quel che ho riferito della commedia) pure non ci volevano credere. Quel giorno non mangiai. Lo vennero a sapere i colleghi, e il caso fu propalato per

la città. E me ne successero molte di queste cose finché la durai nella professione di poeta e non uscii da tale infelice condizione.

Accadde pertanto che il mio direttore (vanno sempre a finire cosí), essendo stato risaputo che in Toledo gli affari gli erano andati bene, lo processarono per non so che debiti e lo misero in carcere; in conseguenza di che la compagnia si smembrò tutta e ciascuno di noi prese per la sua strada. Io, a dir la verità, sebbene i colleghi mi volessero indirizzare ad altre compagnie comiche, siccome non agognavo a simili professioni, e se ero andato con loro era stato per bisogno, vedendomi in quattrini e ben vestito, non ragionai che di spassarmela e mi licenziai da tutti. I quali se n' andarono e io che mi ero proposto di lasciare la mala vita col non far piú il commediante, se, o lettore, non ti dispiace, divenni innamorato di grate e di cuffie, ossia per parlare piú chiaro, la pretesi ad Anticristo, che quanto dire a vagheggino di monache [76]). N' ebbi occasione dall' avere io paragonato alla dea Venere una monaca, a richiesta della quale avevo composto molte villanelle, la quale s' innamorò di me ad una rappresentazione del Corpusdomini, vedendomi sostenere la parte di S. Giovanni Evangelista. Costei mi usava mille premure; mi aveva detto che soltanto sentendo dire che ero commediante (perché, io avevo finto di essere figlio d' un gran signore) ne provava pena. Alla

fine mi decisi a scriverle la lettera seguente: — «Piú per farvi piacere che per fare quel che fosse il mio interesse, ho lasciato la compagnia, giacché per me ogni altra compagnia senza la vostra è solitudine; e io sarò ora tanto piú vostro quanto sono piú libero. Avvisatemi quando sarà giorno di parlatorio che in pari tempo io saprò quando potrò godere, ecc.... ».

La fattoressa portò il biglietto. Non si crederebbe la gioia grandissima della buona monaca al sapere del mio nuovo stato. Mi rispose cosí: — « Dei vostri buoni eventi aspetto io le congratulazioni piuttosto che farle; e di questo mi dorrebbe: se non sapeste che il mio desiderio e il vostro vantaggio son tutt' una cosa. Possiamo dire che siete ritornato in voi. Ora non rimane se non avere tale perseveranza che si commisuri con quella che avrò io. Il parlatorio dubito che ci sia per oggi; tuttavia non tralasciate di venirvene ai vespri, ché ci vedremo lí; poi, ci vedremo dalle grate, e chi sa che io non possa far qualche combriccola da ingannare la badessa. Addio ».

Fui contento della lettera, perché la donna era davvero intelligente e bella. Mangiai e mi misi il vestito con cui solevo sostenere nelle commedie la parte degli amorosi; me ne andai poi subito alla chiesa, pregai e subito cominciai con gli occhi a passare una per una tutte le incrociature e i pertugi della grata per vedere se lei appariva. Quando Dio volle alla buonora

(meglio quando il diavolo volle, alla malora), ecco che sento il segnale usato; cominciò a tossire, cioè, ma era invece un tossir malandrino: contraffacemmo cosí un'infreddatura e pareva che nella chiesa fosse stato sparso del peperone. Alla fine ero già stanco di tossire quando mi si affaccia alla grata una vecchia a tossire. Capisco allora il mio guaio: è segnale quanto mai pericoloso nei conventi la tosse, perché quello che è un segnale per le giovani è abitudine nelle vecchie; cosí che uno crede che sia richiamo per un rosignolo e invece vien fuori una civetta. Mi trattenni gran pezzo nella chiesa finché cominciarono i vespri. Me li sentii tutti: e per questo i vagheggini di monache sono detti innamorati *solenni*, appunto per esser sempre ai vespri, ed anche perché son sempre ai vespri della felicità, giacché per loro non si fa mai giorno. Non si potrebbe credere quanti doppi vespri mi sentii: mi s'era allungato il gorgozzule due canne di piú di quello che avevo quando m'ero messo a fare all'amore, a furia di stirarlo per vedere. Divenni grande amico del sagrestano e del chierichetto e fui benissimo accolto dal vicario che era uomo allegro. Camminava tanto interito che pareva che mangiasse spiedi a colazione e frecce a desinare.

Me ne andai poi alle grate sporgenti sulla strada, dove, pur essendo un largo abbastanza grande, bisognava cominciare a prender posto

dalle due come per una commedia nuova [77]) tanto rigurgitava di devoti. In fine, mi misi dove potei. Metteva davvero conto andare un po' a vedere, come cose strane, i differenti atteggiamenti degli innamorati: chi stava a guardar fisso senza batter ciglio; chi, con una mano sulla spada e con l'altra sul rosario, stava come una statua sepolcrale; quell'altro con le mani levate e le braccia stese come un serafino; chi, con la bocca piú spalancata di una pigolona affliggente, pareva palesare alla sua bella tutto il cuor suo attraverso la strozza; un altro, appoggiato al muro si strofinava ai mattoni come se volésse prendersi la misura alla cantonata; chi passeggiava in su e in giú perché avessero a invogliarsene dall'andatura come si usa per un mulo; un altro, con una letterina in mano, a modo di cacciatore con un brincello di carne, pareva che chiamasse il falcone. I gelosi stavano da sé. Di questi, alcuni, raccolti in capannelli, stavano a ridere e a guardare le loro belle; altri, a leggere poesie ed a impararle a mente; chi, per fare stizza, passava di giú dalla strada con una donna per la mano, e chi era fermo a parlare con una confidente e dava un messaggio. Questo accadeva dalla parte di giú, dalla parte nostra; ma bisognava vedere un po' anche da quella di sopra, dove erano le monache. Di dove stavano a vedere era una piccola torre tutta piena di spiragli, con una parete bucherellata da parer una pepaiuola o uno

spruzzatoio da profumi. Tutte le feritoie erano brulicanti di puntini. Là si vedeva un cibreo di pezzi umani, una mano, piú là un piede; da un'altra parte c'erano sommoli di carne permessi il sabato: teste, lingue, cioè, ma pochi cervelli: da un altro lato era un'esposizione di cianciafruscole: quella faceva vedere il rosario, quell'altra sventolava il fazzoletto, altrove una spenzolava un guanto, di là veniva fuori un nastro verde, alcune parlavano un po' a voce alta, altre tossivano; chi, come se cacciasse via dei ragni, faceva segno con i cappelli facendo tsi! tsi! D'estate è cosa da vedere come non solo avvampano, ma si rosolano al sole; ed è un grande spasso vedere quelle cosí crude e questi cosí arrostiti. D'inverno accade che con l'umidità a qualcuno di noialtri nascono addosso dei crescioni e delle rame. Non cade neve da cui si possa scampare, né pioggia che non ci inzuppi dall'alto. E tutto questo, in conclusione, per vedere una donna attraverso un reticolato, attraverso delle invetriate, come un osso di santo: egli è come innamorarsi d'un tordo in gabbia se colei parla, d'un ritratto, se tace. Tutto il piacere consisteva in toccamenti che non arrivavano mai al pallino, e in una certa schermaglia con le dita; figgono la testa alle inferriate e si danno gli appuntamenti per i colloqui amorosi attraverso le feritoie. Amano fare a rimpiattino. Vederli poi parlare piano piano e come chi sbisoria, sopportare una vecchia bron-

tolona, una fattoressa che comanda e la monaca addetta alla ruota, sempre bugiarda. Il bello poi si è di vedere come sono gelose dell'altre donne di fuori, dicendo che il loro è il vero amore, e sentire le ragioni cosí indiavolate che vanno a trovare per dimostrarlo! Per finire, io davo ormai di signora alla badessa, di padre al vicario e di fratello al sagrestano: cose tutte a cui con l'andare del tempo arriva un uomo nella disperazione. Cominciarono a seccarmi e la suora alla ruota col suo rimandarmi e le monache col loro chiedere. Riflettei quanto caro mi costava quell'inferno che ad altri è dato a cosí poco prezzo, per di piú facendo tale vita per vie tanto fuor di mano; vedevo che avrei avuto una condanna coi fiocchi e che m'avviavo all'inferno soltanto a causa del tatto. Al parlatorio, per non farmi sentire dagli altri che stavano alle grate, ero solito applicare a queste tanto fortemente la testa che poi per due giorni portavo stampato sulla fronte le impronte dei ferri, e parlavo tanto basso che lei non mi poteva capire se non valendosi di una trombettina. Non c'era nessuno che, al vedermi, non mi dicesse: — « Maledetto tu sia, robaccia di convento! » e altro di peggio.

Tutto questo mi faceva rimuginare ora un'idea, ora un'altra, ed essere quasi deciso a lasciar la monaca per quanto avessi a perdere il mio mantenimento. Mi decisi il giorno di San Giovanni Evangelista, perché finii di conoscere cosa

sono le monache. Non vorrete, o lettore, sapere piú in là di questo; che, cioè, tutte le battistine diventarono fioche a bella posta ed emisero voci cosí sottili che, invece di cantar la messa, la piagnucolarono; non si lavarono la faccia e si vestirono di panni vecchi; che i devoti poi delle battistine, per togliere solennità alla festa, portarono panchetti in luogo di seggiole alla chiesa e una frotta di piazzaiuoli [78]).

Quando vidi che queste un santo, quelle un altro, li trattavano tutti tanto indegnamente, io, raccogliendo dalla monaca mia, a titolo di restituzione, cinquanta scudi di roba lavorata, calze di seta, borsellini profumati d'ambra e dolci, presi la mia strada verso Siviglia dove, per essere città piú vasta, volli esperimentar la fortuna. Quello che la monaca ebbe a provare, piú per quel che le portavo via, che per me, consideri il pio lettore.



Capitolo X.

Di quel che mi successe in Siviglia fino a che m'imbarcai per le Indie.

Feci il viaggio da Toledo a Siviglia con buona fortuna, perché, sapendo io già le regole del barare e portando meco dadi ripieni, dal piú al meno, di certa nuova pasta e nascondendo un dado nella destra che pregna di quattro ne pigliava tre, e siccome avevo con me una provvista di carboni perfettissimi per dare *strette di moro e balestriglia* [79]) cosí non mi sfuggiva un soldo. Tralascio di riferire molte altre trappole, perché a dirle tutte mi si prenderebbe piú per diavolo che per uomo e anche perché sarebbe meglio citar esempi virtuosi da imitare che vizi

da cui la gente deve rifuggire. Ma forse con lo spiegare io alcune gherminelle e modi di dire, staranno piú guardinghi quelli che non li sanno; e d'altra parte, se i miei lettori saranno ingannati, colpa loro.

O tu, non ti fidare di dar tu il mazzo delle carte perché te lo cambieranno in un lampo; guarda che le carte siano intatte da raschiature e da levigature, mezzi con cui si conoscono i punti cattivi da evitare; che se poi tu fossi sguattero, o lettore, pensa che per le cucine e per le stalle forano con uno spillo, o ripiegano le carte cattive per conoscerle dallo spacco; e se tu abbia a che fare con gente ammodo, guardati dalle carte che fin dall'origine hanno una magagna, in quanto, cioè, la stampa, trasparendo attraverso il cartone, dice che seme e figura viene. Non ti fidare d'un mazzo di carte netto, poiché per chi dia un'occhiata e tenga a mente, ha delle macchie anche il piú terso.

A tòppa, bada che colui che fa le carte non incurvi ad arco piú le figure, meno i re, che le altre, perché con siffatto incurvamento è finita per il tuo denaro; a primiera, bada che non diano di sopra le carte che scarta colui che è di mano, e cerca che non si chiedano carte o con le dita nel mezzo o con le prime lettere delle parole. Non voglio illuminarti intorno ad altro: questo basterà per sapere che devi vivere guardingo, giacché è certo che sono infinite le

gherminelle che ti taccio. Si chiama *dar morte* il portar via il denaro, e l'espressione è propria; *garbuglio* chiamano il tiro contro l'amico, che per essere davvero cosa ingarbugliata, non è capita; *doppi* sono coloro che attirano i sempliciotti, perché questi rastrellatori di borse li sveltiscano; *bianco* chiamano chi è privo di malizia e buono come il pane; *nero* colui che, avendo fatto del suo meglio, resta deluso.

Io, quindi, con la conoscenza di questo linguaggio e di queste giunterie, arrivai a Siviglia. Col denaro vinto ai camerati ci guadagnai il fitto delle mule, il mangiare e il pagamento ai padroni delle osterie. Me n'andai subito all'albergo del Moro, dove m'inciampò un mio compagno di studi ad Alcalá che si chiamava Mata, ma che, sembrandogli suonasse poco, si faceva chiamare Matorral. Trafficava in vite umane, aveva messo su bottega di ferite, né gli andava male. Ne portava l'insegna in faccia, e da quelle che avevano dato a lui pattuiva la grandezza e la profondità di quelle che aveva a dare. Diceva: — « Non c'è chi ne possa sapere piú di quello che sia pieno di sberleffi ».

E aveva ragione, perché la sua faccia era una casacca di pelle e lui un otre. Mi disse di dover cenare con lui e con altri compagni e che poi essi mi ricondurrebbero all'albergo.

Ci andai. Giunti alla sua locanda, mi disse: — « Su, si tolga la cappa vossignoria e si mo-

stri uomo, che questa notte vedrà tutti i buoni figlioli di Siviglia. E perché non la prendano per un bellimbusto, giú cotesto collare, curve le spalle e la cappa calata (giacché noialtri si va sempre con la cappa calata); cotesto muso, su dritto come a vite, smorfie di qua e di là, e faccia vossignoria *h* del *c* e *v* del *q*. Dica con me: — « la *harne*, la *hasa*, la *hamera*, *ventivattro*, *vesto vi*[80]). Lo tenga a mente ». Mi prestò una daga che alla larghezza era una scimitarra, alla lunghezza non si sarebbe potuta ben dire spada. — « Si beva, mi disse, questo litro di vino schietto, ché senza i fumi del vino non potrà avere aria d' ardito ». Mentre c' intrattenevamo cosí, e io ero stordito dal bere, entrarono quattro dei loro che avevano le faccie tutte spaccate come scarpe di gottosi. Camminavano barellando, con i mantelli non sulle spalle ma succinti alla vita, coi cappelli sollevati sulla fronte e dritte le tese davanti da parere diademi, con le daghe e le spade guarnite da due interi arsenali di ferrami, coi puntali del fodero a rabeschi, con i calcagni allineati, gli occhi a terra, l' aspetto vigoroso, i mustacchi arricciati in punta e barbe alla turca, da gente altezzosa. Mi fecero una mossaccia con la bocca e subito, con voce stizzosa e mangiandosi le parole, dissero al mio amico: — « Serostro » [81]). — « Sor compare » rispose la mia guida. Si sedettero, e per sapere chi io fossi non proferirono parola, ma l' uno guardò Matorrales e aprendo

la bocca, col labbro inferiore proteso verso di me, m'indicò: al che il mio maestro di noviziato soddisfece prendendosi la barba con le mani e guardando in giú. A questo, tutti si alzarono pieni di contentezza, mi abbracciarono facendomi gran festa e io abbracciai loro del pari, che fu come se avessi assaggiato quattro vini diversi. Venuta l'ora di cenare, vennero a servire a tavola certi bricconi grandi e grossi che i bravi chiamano « caccioni ». Ci sedemmo tutti insieme a tavola e comparve il piatto di grossi capperi e quindi cominciarono, per darmi il benvenuto, a bere in mio onore che io, finché non vidi che vi brindavano, non avevo mai saputo di averne tanto. Fu poi portato del pesce e della carne e tutto cucinato in modo da eccitare la sete C'era a terra un mastello colmo di vino, e lí si metteva disteso bocconi chi voleva ricambiare il brindisi: io mi contentai della panatella. Dopo due volte non ci fu uno che riconoscesse l'altro. Cominciarono discorsi bellicosi; spesseggiavano i giuramenti, sí che di brindisi in brindisi ne caddero giú venti o trenta, morti senza prete. Furono prescritte mille pugnalate al governatore, si parlò di Domenico Tiznado e di Gayón di felice memoria, si libò in quantità all'anima di de Escamilla. Quelli che erano afflitti piansero teneramente l'infelice Alonso Alvárez [82]). Al mio compagno ormai, con queste cose, s'era guastato il congegno del cervello, tanto che, con voce un

po' roca, prendendo un pane con le due mani e guardando alla luce disse: — « Per questo pane, che è la faccia di Dio, e per quella luce che è uscita dalla bocca dell' angelo, se lor signori vogliono, questa notte dobbiamo dare allo sbirro che è corso dietro al povero Storto ». Si levò fra di essi un urlo straordinariamente grande, e tratte fuori le daghe, lo giurarono, mettendo ciascuno la mano sull'orlo del mastello; e stendendovisi sopra col muso, dissero: — « Cosí come beviamo questo vino, dobbiamo bere il sangue di ogni spia ». — « Chi è questo Alonso Alvarez, domandai io, di cui ha tanto addolorato la morte? ». — « Un giovanotto, disse l'uno, rissoso, pieno di fegato, giovine destro, e buon compagno. Andiamo, che i diavoli mi tentano di nuovo ». Con ciò uscimmo di casa a caccia di sbirri.

Preso dal vino e rimesso in suo potere ogni mio sentimento, io camminavo senza capire a che rischio mi mettevo. Giungemmo alla via del Mare dove ci si parò dinanzi la ronda. Non era stata ancora ben ravvisata che, sguainate le spade, l' aggredimmo. Io feci come gli altri, si che due corpi di sbirri ripulimmo dalle loro malvage anime al primo assalto. Il capo di essi mise in opera l' autorità della giustizia e chiamò per la via di su gridando, ma noi non lo potemmo rincorrere per aver bevuto troppo. Alla fine ci rifugiammo nella cattedrale dove ci mettemmo

al riparo dal rigore della giustizia e dormimmo quant'era necessario perché si dissipassero i fumi del vino che ci ribolliva nella testa. E una volta ritornati in noi, mi maravigliai a veder come la giustizia avesse perduto due sbirri e fosse fuggito il loro capo per causa di un po' d'uva, quali eravamo noi allora. Nella chiesa ce la passammo piuttosto bene, perché trassero all'odore dei rifugiati certe silfidi che per travestir noi si spogliarono loro. Mi si affezionò la Grajales che mi vestí a nuovo dei suoi colori, cosí che io proposi di navigare nelle galere con lei fino alla morte. Mi detti a studiare la vita dell'onorata società e in pochi giorni ero divenuto maestro degli altri bravacci. La giustizia non si dimenticava di cercarci e ci ronzava alla porta; ma, nondimeno, a mezzanotte, noi gironzavamo giú per a via travestiti.

Vedendo che questa faccenda andava in lungo e piú durava a perseguitarmi la fortuna (non per avere imparato a mie spese, poiché non sono cosí assennato, ma perché pur peccatore caparbio) decisi, consigliandomi prima con la Grajales, di passare alle Indie con lei, per vedere se, mutando mondo e paese, avessi avuto una sorte migliore. Ma fu peggio, giacché non migliora mai la propria condizione chi muta soltanto di paese e non di vita o di costumi.

FINE.

NOTE

1) L'A. si richiama al suo scritto satirico e giocoso *Cartas del Caballero de la Tenaza, donde se hallan muchos y saludables consejos para guardar la mosca y gastar la prosa:* dove, cioè, i galanti possono imparare ad essere tirati, sparagnini, rispondendo di no, con bel garbo, alle richieste delle loro belle. Ebbero queste Lettere altrettanta voga in Ispagna quanta già n'aveva avuta in Italia, per le molte edizioni, di cui una d'Orvieto del 1600, il libro *Della famosissima Compagnia della Lesina* ecc. che il Quevedo dovette conoscere. Un'edizione di Venezia del 1664 è intitolata: *La Compagnia della Lesina et della Contralesina.*

2) Il racconto della sua vita è fatto direttamente dal « pícaro » al signor lettore. È proprio dei romanzi picareschi. Il piú celebre di questi comincia appunto: « Or sappia vossignoria, prima di tutto, che me mi chiamano Lazzaro di Tormes ».

3) È modo di parlare furbesco. Il « due di bastoni » son due dita della mano messa nelle tasche altrui per cavarne « l'asso d'oro » cioè, una moneta. In conclusione, rubava.

4) Traduco alla meglio il *cardenales* del testo, che vale tanto « cardinali » quanto « lividure, ammaccature ».

5) È noto che a cavalcioni d'un asino e staffilati dal boia erano condotti i rei alla gogna o al supplizio.

6) Ritenuto sempre per il piú lussurioso e puzzolente degli animali cornuti, il becco o caprone venne a essere immagine del demonio, col quale sotto tale forma si diceva che avessero commercio le streghe. Cfr. nel *Coloquio de los perros* del Cervantes tutto il racconto che la vecchia Cañizares fa a Berganza di sé e della madre di lui, amica e compagna sua in stregoneria (NOVELLE DEL CERVANTES *tradotte ed illustrate da A. Giannini* Bari, Laterza, 1913). Denudate dalla cintola in su e spalmate di

miele perché vi aderisse un rivestimento di penne, le streghe erano condotte attorno per le vie dal boia, a ludibrio, come pure le mezzane. La Navarra e la Rioja furono il paese classico della stregoneria in Ispagna nel secolo XVI e parte del XVII. Cfr. *Relaciones históricas ecc....* pubblicata dalla Soc. d. Bibliof. esp. n.° 32. Madrid 1896: pagg. 233-240.

[7]) Antenata della madre di don Paolo è la Celestina, la protagonista da cui prende il nome la famosa tragicomedia attribuita a Fernando Rojas. E come facesse a rammendare le ragazze sdrucite è detto nell'atto I, pag. 79-80, ed. della « Lectura ». Madrid 1913.

[8]) Di funi d'impiccati era provvista, come di tanti altri misteriosi oggetti e ingredienti, anche Celestina (cfr. a. I, pag. 81 ed. cit.). Nella credenza popolare si riteneva che apportassero fortuna: di qui l'espressione *tener soga de ahorcado* cioè esser fortunato, esser nato con la camicia. Di corda d'impiccati si, facevano anche filtri amorosi, credendosi in essa la virtú di attrarre i cuori. Cfr. CELESTINA, a. III, pag. 142-143 ed. cit.).

[9]) È da ricordare che nelle chiese godevano diritto d'asilo i furfanti.

[10]) Di denti specialmente di giustiziati facevano lugubre raccolta le fattucchiere. Nel *Libre de les dones* Jame Roig (m. 1478) racconta di aver veduto impiccare a Parigi tre donne, di cui la terza rea di tal colpa.

[11]) Era un foglio accartocciato messo in testa ai condannati, menati sull'asino alla gogna dal boia. « Due sorti di mitre — scrive A. Tassoni — ci sono, cioè quelle che a' prelati si mettono onoratissime, e quelle che si mettono a coloro che si dichiarano infami pubblicamente » (*Pensieri diversi*, lib. X, q. 34).

[12]) Si tratta d'un gioco popolare carnevalesco, ancora usato in alcuni paesi di Spagna, il quale consisteva nel sotterrare un gallo, tranne le testa e il collo che doveva esser troncato d'un colpo di spada da uno con gli occhi bendati. Quando, come qui, questi faceva la prova da cavallo, il gallo era sospeso ad una corda.

[13]) L'antico fondaco era di molto modesta apparenza: piuttosto oscuri, rischiarati malamente da finestrette a livello, o quasi della strada.

[14]) Il testo ha *entre Roma y Francia,* con allusione a *romo,* dal naso rincagnato, e al mal francese.

[15]) Il testo ha *tablillas de San Lázaro* che a Toledo e altrove in Ispagna si usavano nelle questue per gli ospedali di S. Lazzaro.

[16]) Allude alla risaputa favola di Narciso che, avendo sprezzato l'amore della ninfa Eco, s'innamorò della propria immagine riflessa nell'acqua d'una fonte, dove, disperato, si annegò credendola di persona reale.

[17]) Scherzosamente son paragonati quei poveri commensali ai partecipanti alla sacra mensa; in tanto sottili rezzole son ripartiti i cibi! Le strettezze di una vita di pensione son ricordate dal Cervantes in D. Q., II, 32.

[18]) *Lavatorio de comunión:* veramente, quel poco d'acqua che il chierico serve al sacerdote dalle ampolle e con la quale questi lava il calice. La beve poi d'un sorso, e il calice asciuga col purificatoio.

[19]) « Un caval barbero solo correrà piú che cento frisoni ». Galilei, *Saggiatore* (cap. XXI). Cfr. Covarrubias alla voce *frisones:*

[20]) I barbuti uomini di lettere erano spesso messi in satira. Cfr. *La hora de todos* del Quevedo (§ XIX) e *Diablo Cojuelo* (tranco V) del Guevara.

[21]) Son frequenti nella letteratura del tempo i richiami alla triste vita dei cristiani in Algeri o a Tetuán, fatti schiavi dai pirati barbareschi. Per la loro redenzione S. Pietro Nolasco istituí, sotto Giacomo il Conquistatore, l'ordine tra religioso e militare della Mercede nel 1218. Cfr. del Cervantes la commedia *El trato de Argel,* le due novelle *El amante liberal* e *El cautivo*: questa in *Don Quijote,* I, cap. 39-41.

[22]) Insomma non voleva dar da mangiare per sfamare, perché poi la fame si sarebbe rinnovata! Dovevano morire i pensionanti.

[23]) Meglio si coglie il senso satirico ricordando che di « cane » si dava comunemente a mori ed ebrei (*perro moro, perro judío*), e che « gatto » significa anche « ladro, astuto ».

[24]) Il doblone ebbe in Ispagna differente valore secondo i tempi: d'oro semplicemente, aveva valore e peso di due scudi; *de á ciento, de á ocho, de á cuatro* aveva valore e peso rispetti-

vamente, di cento, di otto, di quattro scudi d'oro. L'Oudin nel 1621 scriveva che il doblone spagnolo valeva la pistola francese, la quale nel 1621 valeva circa undici franchi.

25) Il reale corrispondeva a 25 centesimi circa dei nostri: il conto, chi sa come imbrogliato, fu perciò di un quindici lire. Chi fosse questo Leganos non si sa. Il De Lavigne dice vagamente che era un dotto matematico celebre in Ispagna come Barème in Francia.

26) Gli ebrei e i mori convertiti, ossia moreschi, avevano sempre certa repugnanza per la carne di maiale: di qui il tratto satirico. La dominazione otto volte secolare dei Mori dovette certo imbastardire molte famiglie e popolazioni. « Questa potentissima signora — scriveva satiricamente in uno dei suoi *Ragguagli* T. Boccalini — intendendo dire la Spagna, è di colore così bruno, che tira al moro ». Grande gloria quindi quella di potersi dire *cristiano viejo*, cioè di sangue cristiano puro dalle origini.

27) « È caratteristico della novella picaresca, osserva il Castro nel suo commento al *Buscón*, questo miscuglio di pietà esteriore e di furfanteria; lo stesso dualismo è nella vita del tempo e, potrebbe anche dirsi, nel nostro autore, il quale spezza una lancia in difesa del patronato di Santiago contro Santa Teresa e disonora la sua penna con gli scritti inediti nella Biblioteca nazionale: indegni di vedere la luce ». Cfr. nella novella del Cervantes *Rinconete y Cortadillo*, ritratti questi tipi nella vecchia mezzana e nei due figuri della casa di Monipodio.

28) Seb. Covarrubias y Horozco nel *Tesoro de la lengua castellana* (1606) riferisce che questa curiosa prerogativa avrebbero avuto, nella tradizione popolare, i re di Francia e anche Edoardo I d'Inghilterra. Nel *Diablo cojuelo* (tranco V), in un battibecco fra uno spagnolo e un francese, lo spagnolo risponde altezzoso che il re di Castiglia ha il potere di scacciare i demoni, che è ben altro che guarire la scrofola!

29) Potente e tristo segretario di Filippo II, gli cadde poi in disgrazia forse per averlo troppo compromesso nell'assassinamento di Giovanni Escobedo (1578). Sfuggito all'Inquisizione, riparò in Inghilterra, poi in Francia dove fu maestro di spagnolo e pensionato di Enrico IV. (Cfr. M. A. S. Hume, *El enigma de*

A. P. (in Españoles é Ingleses en el siglo XVI) Madrid 1903. C. FERNANDEZ DURO, *A. P. en Inglaterra y en Francia* (in Estudios Históricos del reinado de Felipe II. Madrid 1896). Fu anche uomo di lettere, e importante è il suo Epistolario del quale si sente l'influsso in Epistolari francesi, ma si esagerò affermando che al Pérez risale il preziosismo, e che di questo egli fu a Parigi il Marino spagnolo. Cfr. anche E. LEVI, *Storia poetica di Don Carlos*, Pavia, Mattei 1914, pagg. 49 e segg.

[30]) Non di rado figuravano in rappresentazioni di drammi religiosi condannati a morte dall'Inquisizione, a salutare esempio e edificazione spirituale degli spettatori. Il Castro ne cita una avvenuta, con gran concorso di gente, a Logroño nel 1610, nella quale erano 53 veri rei in abito di penitenza.

[31]) Alle forche, cioè *Tenia... mi piedra en el rollo.* Spiega il FRANCIOSINI: « Significa esser huomo onorato e da bene. Il senso letterale è: Nelle terre o Castelli di Spagna usano far le forche con due colonne, o di pietra, o di sasso, ed attorno di esse molti scalini, sopra i quali, que'principali della Terra vanno la state a star la sera in conversazione, e ciascheduno ha il luogo ove si pone a sedere: e questo inferisce havere la sua pietra, cioè il suo posto, e sedia sopra le scale delle forche ». *Vocabolario*, s. v. (1638).

[32]) Doveva essere, nel '500 e nel '600, argomento giornaliero di discorsi nei paesi cattolici del Mediterraneo, fra i perdigiorno specialmente, la probabilità di una nuova calata dei tanto temuti Turchi. Non mancano anche in scrittori nostri accenni a questa preoccupazione: « Credete voi che il Turco passi quest'anno in Italia? » domanda a fra Timoteo una donna nella *Mandragola* del Machiavelli (a. III, sc. 3.ª). Cfr. *Don Quijote*, II, 1.

[33]) È un progettista, uno dei tanti fantasticoni che pullularono in Ispagna nel generale disordine economico da Filippo II in poi. Son derisi con le loro proposte strambe per restaurare l'erario anche nella *Hora de todos* (XII). Cfr. A. G. DE AMEZUA, *El Casamiento engañoso y el Coloquio de los perros*, pagg. 147-151 e note 349-351. Madrid 1912. J. CADALSO, *Cartas marruecas* (n.° 34) in B. A. E., tomo XIII, pag. 613.

[34]) Giovanni Turriano da Cremona che, condotto in Ispagna

da Carlo V, aveva congegnato una famosa macchina idraulica per sollevare l'acqua del Tago e rifornirne Toledo. Tra i grandi matematici lo cita il TASSONI nei *Pensieri diversi* (cap. XXI). Cfr. anche L. GRACIAN, *El Criticón*, pag. 221 (ed. Renacimiento).

35) Queste patenti di nobiltà (*ejecutoria de nobleza*) erano talvolta ricchi lavori artistici per fregi, miniature, per la legatura. Un gentiluomo di campagna, don Torribio, nella commedia di CALDERÓN, *Guárdate del agua mansa* (II, 383) descrive la sua. Erano venali e davano diritto a grandi privilegi. Si diceva *hidalgo de ejecutoria* chi aveva rivendicato legalmente la sua nobiltà; e *hidalgo de privilegio* chi o aveva comprato o ottenuto per favore reale il titolo di nobiltà.

36) È opera del *diestro* cioè « insigne (nel maneggio della spada) » don L. Pacheco da Narváez, pubblicata a Madrid nel 1600. Qui ed altrove il Q. mette in ridicolo la pretesa del Narváez, che era suo nemico, di ridurre a rigorose regole matematiche la scherma. Il Cervantes (D. Q., II, 19) mostra di preferire la scherma scientifica del Carranza e del Narváez.

37) *Ganar los grados del perfil:* consisteva nell'uscire, con un movimento obliquo del corpo, dalla linea dell'avversario in modo da rendergli impossibile la parata. Cfr. J. RUIZ DE ALARCÓN, *La verdad sospechosa* (a. III, sc. 7.ª v. 2734-37).

38) Ciondolando dalla catena sul focolare. « Il manichino » di cui solevano servirsi per bersaglio gli schermitori, per questo fanatico, che aveva per spada un mestolo, non poteva essere che un paiolo, una pentola.

39) La fungaia dei poetastri suscitò, cosí in Ispagna come in Italia, tutta una letteratura satirica e giocosa, in varie forme, tra cui le bizzarre fantasie di *avvisi* e *ragguagli di Parnaso*, di *prammatiche*, parodie di rescritti sovrani. Alla decima delle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli segue un satirico *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* in cui si ordina la chiusura dell'Arcadia per cinquant'anni, e poi per altri cinquanta, secondo il bisogno; si mette un dazio sulle Raccolte, si multano gli eruditi che ardiscono parlare di poesia, s'istituisce un ospedale per tutti coloro che a far versi erano tratti, non dalla natura, ma dalla pazzia, ecc.

40) Sono Pedro de Liñán de Riaza, Vicente Martínez Espi-

nel, che dette il nome a una nuova forma metrica di strofa ottosillabica e scrisse il romanzo picaresco *El escudero Marcos de Obregón* (1618); don Alonso de Ercilla y Zúniga, autore dell'*Araucana*; Fr. de Figueroa, soprannominato « il divino » anche lui; Pedro de Padilla, raccoglitore di *romances* nazionali e divenuto frate carmelitano nel 1585; il grande Felix Lope de Vega y Carpio.

41) Il Cid Campeador (Ruy Diaz de Vivar) è l'eroe, tra storico e leggendario, dal poema nazionale spagnolo; ed eroe nazionale leggendario è Bernardo del Carpio.

42) Don Diego García de Paredes fu celebre capitano con don Gonzalo Fernández de Córdova, *el gran capitán*, nella guerra d'Italia sotto Ferd. il Cattolico e Carlo V. Giuliano Romero fu maestro di campo nelle Fiandre col Requesénz. Le spacconate di soldati millantatori dovevano essere usualissime. Anche Vicente de Roca nel *Don Quijote* (I, 51) è uno di questi.

43) Son pieni gli scrittori spagnoli antichi di risentimento contro i genovesi quattrinai che, esercitando i loro fiorenti commerci nella Spagna, dice il BOTERO « ne cavavano tante ricchezze e tesori, che non è città in Italia piú ricca in particolare » (*Relaz. univers.*, I, 1). Avverso ad essi perché parteggianti per Spagna, il BOCCALINI dice che ne sono le Sanguisughe piú grosse, *Ragguagli di Parnaso.* « Las Indias de los Genoveses son nuestra España » nota il *Suarez de Figueroa* nel *Pasagero* chiamandoli « rabarbaro » che svuota la Spagna e « sutiles sanguisuelas de ricos reinos que con tanta suavidad chupan su mejor sangre (Alivio I, pag. 6, 10, ed. Renacimiento).

44) Non dunque Besançon di Francia, come annota il Castro, che fu città spagnola in antico e patria di V. Hugo, ma Besanzone in provincia di Piacenza.

45) Per atto, cioè, scherzoso: *hacer la mamona* che significa anche prendere confidenzialmente per la barba taluno e tirargliela. Propriamente, secondo il FRANCIOSINI: « è il porre la mano sopra il viso ad uno con tutte cinque le dita distese: il che si suol fare quando diciamo d'havergli fatto una burla per fargli venir collera ». Cfr. *Don Quijote*, II, 69.

46) Leggendario cugino di Carlomagno. Le sue valorose gesta in oriente contro il moro Aliarde e la sua inimicizia col

conte Orlando sono argomento di *romances* e d'un dramma di Guillén de Castro cosí intitolato.

47) Era gran vanto avere l'origine della famiglia dalla vecchia Castiglia, dalla montagna di Santander « la más noble y más alta montaña de la tierra y del cielo; y aunque seamos zapateros de viejo, en siendo montañeses todos somos hidalgos » è detto nel *Diablo cojuelo* (tranco V).

48) Ho mutato un po' alcune parole del testo, di necessità. Quest'abuso del *don*, dato in antico perfino a Gesú Cristo e a santi come, del resto, il titolo di « barone » in antichi scrittori francesi e italiani, suggerisce altrove al Q. perfino una freddura: non si chiama piú *aire* l'aria, ma *don-aire* = grazia, spirito! (in *Obras sat. y fest.*, Bibl. clásica, t. XXXIII, p. 455). Cfr. J. Cadalso, *Cartas marruecas* (n.° 80), in B. A. E., tomo XIII, pag. 639.

49) È del parlare furbesco italiano antico, corrispondente alla furbesca spagnola *chirlería* = truffa, viver d'industria.

50) « Se vuoi esser medico di grido, per prima cosa una bella mula, grosso anello con smeraldo nel pollice, guanti ripiegati con cura, zimarra lunga, e, d'estate, cappellone di taffettà. Se hai questo, anche tu non abbia visto libro, cura pure che sei dottore; se però vai a piedi, potresti essere anche Galeno, ma sarai sempre un tirocinante. Professione dotta, di cui la scienza sta tutta nella mula ». Quevedo, *Obras*, ed. cit., p. 554.

51) Per avvisare di funzioni religiose, d'indulgenze ecc... chi vi praticava.

52) Pittore di scuola fiamminga, fecondissimo, Girolamo van Aken (1450-1516), detto « Bosco » dall' esser nato a Bois le Duc, fu di un crudo realismo, di gran potenza nel grottesco che il Q. dovette sentir molto e ammirare nelle sue pitture all' Escorial e al Prado.

53) Si disse e si scrisse di Mitridate, re del Ponto.

54) Fu tradizione di piú d'un camposanto: anche di quello celebre di Pisa, la terra del quale, portata dai luoghi santi, si diceva consumasse i corpi morti in tre giorni. Questa tradizione nostrana forse nacque dal pauroso possente affresco « Il trionfo della morte » dipinto in una parete forse da Spinello Aretino, dove in tre bare scoperchiate sono tre corpi di re; il primo sol

tanto rigonfio, tumefatto, il secondo in avanzata putrefazione, il terzo già scheletro. Cfr. la nota di A. D'Ancona a quel che ne scrive il MONTAIGNE (*Journal de Voyage*), pag. 478-479. Città di Castello, Lapi, 1895.

55) Era luogo di convegno degli sfaccendati. Una donna, accusando il marito, nel *Giudice dei Divorzi* (v. *Intermezzi* di M. CERVANTES tradotti e illustrati da A. Giannini. Lanciano. R. Carabba, 1915) di bighellone, dice che « Passa le mattinate a sentir messa, a starsene alla Porta di Guadalejara a dir male del prossimo, a raccoglier notizie, a dire e ad ascoltar frottole ». Cfr. *Pasagero*, ed. cit. (Alivio X) dove è detta « covo pettegolo », e *Don Quijote*, II, 48.

56) È voce usata da buoni scrittori nostri antichi per « velluto ». Cfr. TASSONI, *S. R.*, II, 30. Era velluto fino tessuto a tre peli.

57) Sigüenza, nella provincia di Guadalajara, ebbe una Università, di quelle dette minori.

58) Cioè, erano condannati al *remo* nelle galere.

59) Per farlo infuriare di piú.

60) Era di stoffa rossa in forma di croce di S. Andrea che l'Inquisizione imponeva per penitenza ai convertiti. Cfr. *Don Quijote*, II, 6; II, 69.

61) Di questa civetteria sorride gustosamente il Q. anche in un altro scritto burlesco: « Se ella ha belle mani, tanto ci gioca di scherma e le fa saltellinare su per la pettinatura, come ragno, tasteggiando su per i capelli, e con le dita corvettando su per le parti piú inarrivabili della crocchia da far uggia ai morti ». (*Obras*, pag. 551, ed. cit.).

62) Operazioni sbalorditorie di scienza occulta che si fa un pregio con Leonarda, Cristina e Pancrazio di avere imparato anche lo studente Carraolano nell'antro di Salamanca (v. *Intermezzi* di M. C., ed. cit., pag. 134-135).

63) *El Prado de San Jerónimo*, magnifica passeggiata di Madrid, famosa; come le Cascine a Firenze. Vedine una bella descrizione in D. RAMÓN DE MESONERO ROMANOS, *Escenas Matrilenses* (1832-1835).

64) Giostra equestre introdotta dai Mori in Ispagna e dagli Spagnuoli in Italia, dov'ebbe pur questo nome che le venne dal

gittarsi la lancia sottile e forata come una canna. Cfr. ARIOSTO, *O. F.*, c. XIII, st. 37. Ricorda questo gioco fra gli esercizi da farsi in pubblico B. CASTIGLIONE nel *Cortegiano* (I, 21; II, 8, 9). E giochi di canne cita il Tassoni nei *Pensieri diversi* (cap. XII). In Italia fu anche detto *carosello*. Cfr. B. CROCE, *Il giuoco delle canne o il carosello* (nella rivista *Napoli nobilissima*, XV, 1906).

65) È un verso formato di due emistichi d'un *romance* intorno alla leggendaria morte nelle Alpujarras di don Alonso Fernández de Aguilar che (DURAN, n. 1088; Wolf. I, p. 308) comincia: *Estando al rey don Fernando*...

66) Avrebbero dovuto dargli di *Vuestra Merced*, apparendo egli persona di qualità e non essendo loro intimo. Oggi il *vos* si usa solo nelle preghiere, nel parlare di corte, a sovrani: il *tu* è per i parenti e gli amici stretti.

67) Il testo, veramente, dice « avevo piú fiori che un maggio e mazzi di carte ben aggiustate » dove *flores* ha il significato furbesco « d'inganni, trappole al gioco » e per *mayo* s'intende, non il mese, ma appunto il « maio » cioè, l'alberello fiorito che anche in Italia (p. e. in Toscana) i contadini mettono il primo di maggio davanti all'uscio o alla finestra della bella.

68) Era una razza generosa di cavalli, ci fa sapere il Castro, che prima prese il nome da un Guzmán asinaio di Córdova, il quale ne vendette il capo stipite a Don Luis Manrique, figlio del duca di Nájera; poi da don Giovanni de Valenzuela, che ne migliorò la razza, cavallerizzo maggiore del duca di Sessa.

69) Il Cervantes rappresenta la casa di Monipodio come il covo della malavita sivigliana e dove venivano pattuiti e debitamente registrati sfregi, accoltellamenti, aggressioni ecc.... per conto di signori che avevano vendette da fare. (*Rinconete y Cortadillo*, ed. cit.).

70) Anche la Celestina, di cui questa è un'altra discendente, non fa che infilzare proverbi. (Cf. a. II, pag. 255, ed. cit.).

71) Un gustoso dialogo picaresco fra due falsi mendicanti eggiamo in A. F. DONI, *Scritti vari*. (Genova, Formíggini, 1913). Delle innumerevoli arti di questi mendicanti per imbrogliare il prossimo si può avere un'idea nei *Discursos del amparo de pobres y reducción de los fingidos* del D.r CRISTÓBA PÉREZ DE HERRERA. Tra le provvide costituzioni che il buon Sancio Panza aveva

dato all'immaginaria isola di Barateria c'era anche quella di un delegato per l'accattonaggio « non perché avesse a perseguitare i poveri, ma perché ricercasse se erano proprio tali, in quanto che sotto la copertella dei finti difetti e delle false piaghe rubano e si sborniano » (II, 51).

72) Frate Alonso Remón scrisse anche sue commedie e collaborò con Lope de Vega a quella intitolata *De cuando acá nos vino*.

73) È risaputo che la commedia era considerata un genere di poesia, secondo la tradizione classica, e quindi si scrivevano in versi di vario metro.

74) Baltasar Pinedo, Hernán Sánchez de Verga e Alonso de Morales « il divino » erano, come s'intende facilmente, attori di grido.

75) I *villancicos* erano una forma di poesia popolare: canzonette villereccie col ritornello, comuni anche nella letteratura nostra. Il piú spesso erano d'argomento sacro e si cantavano nelle solennità religiose, specie a Natale. Dopo la satira del teatro contemporaneo, ecco ancora una volta quella della lirica.

76) Annota il Castro: « L'usanza di corteggiare religiose doveva essere frequente a giudicare dalle tante testimonianze letterarie e dal diverso tono con cui ad essa si allude. Miscuglio il piú spesso di leggero passatempo e di aspirazione al romantico « amor perfetto », il corteggiamento delle serve di Dio aveva per i vagheggini e per queste la doppia attrattiva di fare che si credessero eroi di avventure ideali e di dar loro motivo di aguzzare e dilettare l'ingegno nell'ostentare discretezza e nei concettini. In molti casi tuttavia gli eccessi di quelle male rassegnate alla loro sorte (scalate e fughe che il Pellicer cita nei suoi *Avisos*) furono pietra di scandalo. Il Quevedo trattò quest'argomento nella *Casa de locos de Amor* e nelle *Indulgencias concedidas á devotos de monjas* ». Ed emana una burlevole prammatica contro siffatti corteggiatori (*Obras*, pag. 455, ed. cit.). Un sonetto del Quevedo ha per titolo: *Al amor de monja* (in B. A. E., tomo LXIX, 490.

77) Alle due da ottobre a marzo e alle quattro del pomeriggio negli altri mesi cominciavano le rappresentazioni, né s'apriva il teatro prima di mezzogiorno. Cfr. A. Hugo Rennert,

The spanish stage in the time of Lope de Vega. New York, 1909, pag. 278.

78) A illustrazione di quanto qui è narrato di rivalità e ripicchi fra monache battistine ed evangelistine è interessante leggere in Cristóbal de Villalón, scrittore del sec. XVI, la satira mordace che fa della rilassata vita monacale nel c. VIII del *Crotalón*, p. 149-151. (Ed. della Soc. Bibliof. españoles, 1871). È un gustoso quadro in cui è viva la rappresentazione di quelle monache che « *se matan á chapinazos sobre cual de los dos San Juanes fué mejor* ».

79) Cfr. Cervantes, *Rinconete y Cortadillo* pag. 57-58 (ed. cit.) circa simili gherminelle di bari. Tipi di bari sono descritti in un curiosissimo libro piú volte ristampato: *L'histoire des grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu,* di un famoso avventuriere francese in Italia, Angelo Goudar, nel sec. XVIII; intorno al quale v. B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi.* Sandron, Palermo, 1914, pag. 77-90.

80) Con parole vernacole toscane, piú particolarmente pisane, ho creduto di render meglio l'alterazione dalla fonetica castigliana nelle parole spagnole citate nel testo.

81) Per « servo vostro »: il testo ha *seidor = servidor.*

82) Domingo Tiznado, pasticciere mulatto; Gayón, spadaccino; Pedro Vázquez de Escamilla, attaccabrighe morto impiccato a Siviglia; Alonso Alvárez de Osorio, il Loaysa cervantino della novella *El Celoso Extremeño,* finito anche lui sulle forche verso il 1604, completano la furfantesca società e nell'agape fraterna sono commemorati meritatamente quali campioni ed eroi da vendicare. Il Castro cita passi di scrittori che li ricordano, tanto dovevano essere celebri.

INDICE

LIBRO SECONDO

CLASSICI DEL RIDERE

Abbonamenti a 12 volumi L. 25. — Edizione rara L. 60.

Le serie posson cominciare da qualsiasi numero ma non esser saltuarie

I volumi della edizione rara, impressi su carta di filo, rilegati in tutta pelle con la xilografia di A. De Karolis riprodotta a fuoco, costano 3 lire oltre il prezzo della edizione comune.

Sono pubblicati:

1. G. Boccacci, *Il Decamerone* (Giornata I) . . . . L. 2,—
2. Petronio Arbitro, *Il Satyricon* (3.ª ediz.) . . . » 3,50
3. S. De Maistre, *I viaggi in casa* . . . . » 2,—
4. A. Firenzuola, *Novelle* . . . . » 2,—
5. A. F. Doni, *Scritti varii* . . . . » 3,—
6. Eroda, *I mimi* . . . . » 2,—
7. C. Porta, *Antologia* . . . . » 2,—
8. G. Swift, *I Viaggi di Gulliver* . . . . » 3,50
9. G. Rajberti, *L'Arte di convitare* . . . . » 2,50
10. G. Boccacci, *Il Decamerone* (II) . . . . » 2,—
11. Luciano, *I Dialoghi delle cortigiane ecc.* . . . . » 2,—
12. Cyrano *Il pedante gabbato* ecc. . . . . » 2,—
13. G. Boccacci, *Il Decamerone* (III) . . . . » 2,—
14. C. Tillier, *Mio zio Beniamino* . . . . » 2,50
15. Margherita di Navarra, *L'Heptaméron* . . . . » 3,50
16. N. Machiavelli, *Mandragola; Clizia; Belfagor* . » 2,—
17. O. Wilde, *Il fantasma di Canterville* . . . . . » 2,—
18. G. Boccacci, *Il Decamerone* (IV) . . . . » 2,—
19. C. Tillier, *Bellapianta e Cornelio* . . . . . . » 2,50
20. G. Boccacci, *Il Decamerone* (V) . . . . » 2,—
21. C. De Coster, *La leggenda di Ulenspiegel* (I) . » 3,50
22. Voltaire, *La Pulcella d'Orléans trad. dal Monti* » 2,50
23. F. Berni, *Le Rime e la Catrina* . . . . » 2,—
24. D. Batacchi, *La Rete di Vulcano* (I) . . . . . » 3,50
25. C. De Coster, *La leggenda d'Ulenspiegel* (II) . » 3,50
26. G. Boccacci, *Il Decamerone* (VI) . . . . » 2,—
27. G. Boccacci, *Il Decamerone* (VII) . . . . » 2,—
28. G. Boccacci, *Il Decamerone* (VIII) . . . . . . » 2,—
29. G. Boccacci, *Il Decamerone* (IX) . . . . » 2,—
30. G. Boccacci, *Il Decamerone* (X) . . . . » 2,—
31. D. Batacchi, *La Rete di Vulcano* (II) . . . . . » 3,50
32. F. De Quevedo, *Storia della vita del Pitocco* . . » 3,50

Giovanni Ferraguti e C.° Tipografi, Modena, Via Ser vi n. 5.

llegas, Francisco de
?itocco.

NAME OF BORROWER.

P. H. de [illegible]